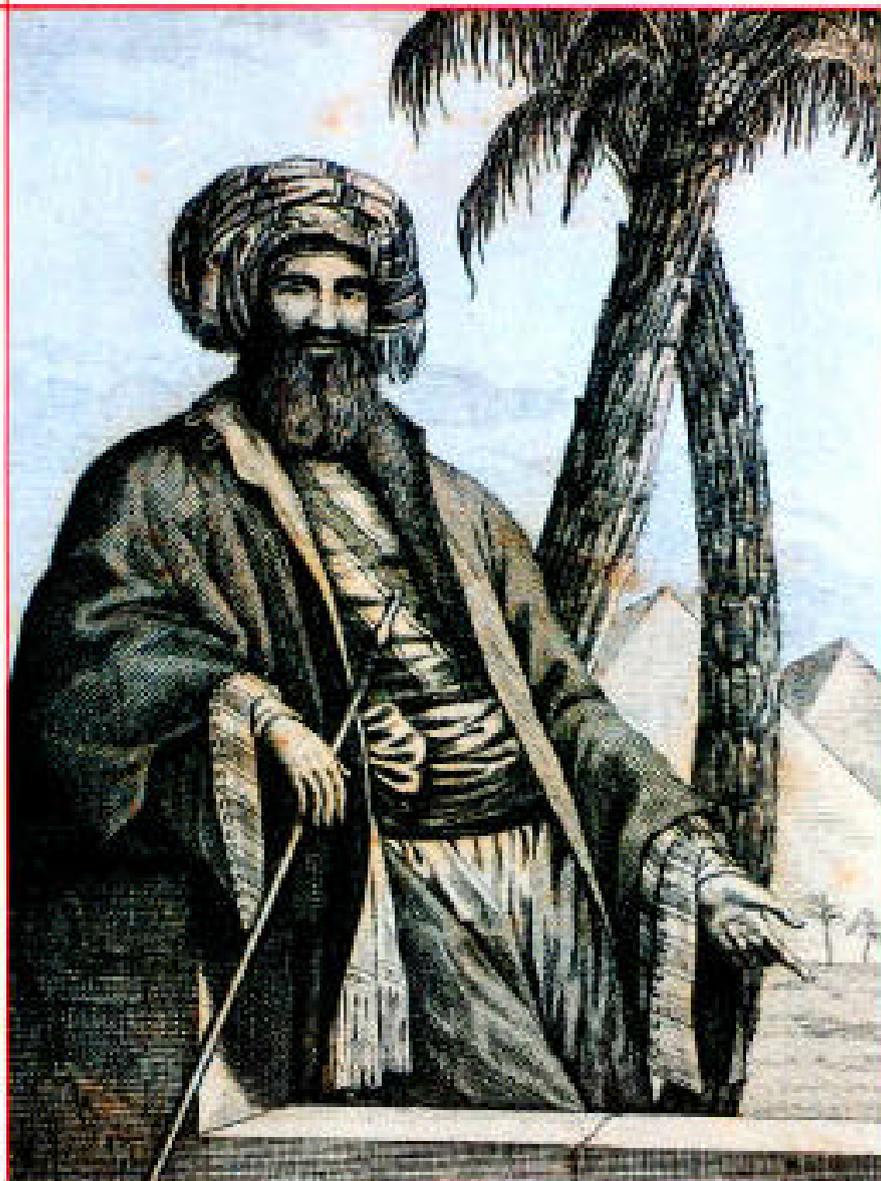


Società Geografica Italiana

GLI ESPLORATORI ITALIANI
NEGLI ULTIMI DUE SECOLI



GABRIELE ROSSI-OSMIDA

IL GIGANTE E LE PIRAMIDI

NELLA VALLE DEL NILO CON
GIOVANNI BATTISTA BELZONI (1778-1823)
FONDATORE DELL'EGITOLOGIA MODERNA

ERI
Edizioni Rai

GABRIELE ROSSI-OSMIDA

IL GIGANTE E LE PIRAMIDI

Nella Valle del Nilo con
Giovanni Battista Belzoni (1778-1823)
fondatore dell'egittologia moderna

Introduzione di
CLAUDIO CERRETI

ERI

Edizioni Rai

INTRODUZIONE

Che non sia mai stato realizzato un film sulla vita e le avventure di Giovanni Battista Belzoni sembra davvero un'occasione perduta, uno spreco. La sua storia avrebbe fornito un soggetto avvincente, bell'e pronto; si svolge in un'ambientazione affascinante; mette in scena personaggi vigorosi, sia i cattivi sia i buoni; ha la sua brava storia d'amore; dall'inizio alla fine è condita di gialli, trame spionistiche, misteri... Insomma, la vita egiziana di Belzoni ricorda molto, ma molto da vicino l'avventura di Indiana Jones (o sarà il contrario?). Con l'evidente vantaggio di essere del tutto vera: e, come tutti noi sperimentiamo, la realtà ha anche la virtù di superare, spesso, la fantasia.

Del tutto vero, ad esempio, anche se quasi incredibile, è quel formicolio di personaggi da Far West che fa da contorno – un contorno assai scomodo, del resto – all'azione di Belzoni in terra d'Egitto: chi cerca, chi scava, chi studia, chi vende, chi ruba, chi sta al seguito di tutti gli altri... Cercare antichità egizie è come setacciare l'oro nei fiumi della California, tra colpi di mano, gelosie, prepotenze. Lo sceriffo c'è, quasi sempre, ma non dimostra quasi mai una spiccata attitudine al rispetto della legge, e la differenza tra cercatori clandestini e cercatori legali – e Belzoni ci tiene ad essere nel secondo gruppo – è solo che i clandestini non gradiscono chiedere una regolare concessione e pagare la relativa tassa – o tangente – nelle mani dello «sceriffo».

Ma bisogna fare un breve passo indietro: il nostro film dovrebbe cominciare con un flash-back. La campagna che Napoleone, con pessimi risultati militari, aveva condotto in Egitto, aveva di colpo ricordato all'Europa che anche l'Egitto aveva avuto una storia, un'arte, una cultura complessa; e negli anni in cui gli Champollion

padre e figlio, il toscano Rosellini e vari altri studiavano collezioni grandi e piccole per recuperare il senso di quella cultura, a cominciare dalla lingua, c'era chi si incaricava di metterle insieme, le collezioni, in generale usando metodi più da «tombaroli» che da archeologi – ma l'archeologia, siamo giusti, stava appena nascendo.

E poi, sempre in Europa, c'era anche una lunga lista di facoltosissimi «mecenati» o «appassionati» o «collezionisti» (insomma appartenenti a quello stesso tipo di persone che oggi commissionano i furti d'arte e gli scavi clandestini), che mettevano in moto legioni di antiquari, scavatori, avventurieri, informatori, intermediari, pur di procurarsi il «pezzo» da mettere al posto d'onore in salotto – o nel parco, secondo le dimensioni. Ma, e anche qui cerchiamo di essere giusti, il concetto di furto d'arte, nell'Ottocento, non era granché sviluppato, e portar via i frontoni dal Partenone, gli ori da Troia o le statue dall'Egitto era considerato assai più un merito che una colpa.

Sta di fatto che, quali che ne fossero il movente e i mandanti, anche in Egitto partì una corsa all'oro (in senso figurato, certo: erano sculture, mummie, papiri e solo qualche volta anche gioielli). Anzi, si può dire che, Italia a parte, fu proprio in Egitto che il mercato antiquario fece il suo apprendistato di grande giro d'affari a livello mondiale. Poi, subito dopo, cominciò ad interessarsi anche della Grecia, del Vicino e Medio Oriente, poi dell'India, dell'Estremo Oriente... per tornare daccapo all'Italia, che probabilmente rimane la terra d'arte più «saccheggiata» in assoluto, per un verso o per l'altro.

Per tutta una serie di motivi, in Egitto i viaggiatori e gli «archeologi» più numerosi erano italiani e francesi, mentre inglesi, tedeschi e austriaci avevano piuttosto il ruolo di acquirenti, di committenti. E fra quelli che scavavano tra sfingi e piramidi c'era davvero di tutto: studiosi veri o falliti, mercanti d'arte o di qualsiasi altra cosa, rivoluzionari in esilio, avventurieri puri e semplici, latitanti e forzati evasi, mistici e massoni, viaggiatori di passaggio, cacciatori di tesori, turisti, bravacci, consoli...

Quella dei consoli, per esempio, era una categoria molto singolare, in Oriente. A leggerne oggi le gesta, i comportamenti, viene da pensare che i vari ministeri degli Esteri dei paesi europei scegliessero

i propri rappresentanti con un po' troppa disinvoltura e una certa riprovevole leggerezza; ma, in effetti, il compito dei consoli non era tanto di rappresentare il proprio Stato (per questo, c'erano e ci sono gli ambasciatori): i consoli dovevano pensare a proteggere la vita, i beni e gli interessi materiali dei loro concittadini, incrementare i commerci con i rispettivi paesi, estendere l'influenza economica e politica propria a svantaggio, possibilmente, delle altre potenze europee: e per fare questo, spesso e volentieri all'epoca usavano metodi spicci, scorciatoie che in Europa li avrebbero portati dritti in galera; ricorrevano facilmente a maniere brusche, e anche con i colleghi delle altre nazioni spesso si comportavano in modi per niente diplomatici e cavallereschi. Forse, in qualche caso erano anche costretti dalle circostanze a fare ricorso a sistemi così poco ortodossi: certo è che parecchi di questi consoli si trovavano stranamente a loro agio nelle situazioni un po' torbide, avevano collaboratori a dir poco equivoci, erano abilissimi a costruire e condurre trame, congiure, operazioni clandestine – come proprio Belzoni, ma non solo lui, poté verificare di persona – e, forse, è anche per queste capacità che erano diventati consoli.

Altra categoria particolare era quella dei massoni, ben ambientato in Egitto, dove a volte si recavano appositamente, in virtù di antichissime tradizioni esoteriche passate, per vie sotterranee, lungo tutta l'antichità, il medioevo, l'età moderna, e tornate alla luce proprio nel corso del Settecento e nel primo Ottocento. L'Egitto era considerato dagli aderenti alle varie frange e osservanze della massoneria europea una sorta di antica madrepatria: alla sapienza egizia si fanno risalire molti degli ingredienti ideologici e rituali genericamente definiti massonici. D'altra parte, non deve stupire neanche che fossero numerosi gli adepti alla massoneria, che proprio in quel periodo – ma ancora in seguito – raccoglieva una gran parte delle classi dirigenti europee, anche se divise e spesso contrapposte a seconda dell'appartenenza all'uno o all'altro dei «riti».

Tutte queste persone, comunque, contribuivano a «scoprire» i tesori d'Egitto e ad incamminarli verso l'Europa, dove erano sicuramente più apprezzati – nel senso letterale: che venivano pagati decine e decine di volte più di quanto erano costati in Egitto. Davanti a questi possibili colossali guadagni, se niente tratteneva dei si-

gnori «rispettabili», con funzioni politiche ufficiali e importanti, come i consoli, figuriamoci cosa erano capaci di fare gli altri: e poi, lo abbiamo visto, non esisteva ancora nessuna vera regola di scavo archeologico, per parlare solo di questo aspetto.

E così, c'era chi considerava tombe e piramidi proprio come miniere, e faceva scavare la polvere da sparo. Chi le prendeva per magazzini, e si portava via tutto, affreschi e stucchi compresi. Chi, non trovando le entrate segrete, demoliva le piramidi partendo dall'alto (di piramidi, ne esistono di varie taglie, non solo quelle famose e gigantesche: molte erano piccole, accessibili; alcune di queste, appunto, non ci sono più). Poi, c'era chi preferiva la sottile e riposante arte della ricettazione – o, se si preferisce, del subappalto – e sguinzagliava contadini e scavatori professionali di tombe, limitandosi a comprare, comunque e dovunque fosse stato raccolto, il risultato delle razzie.

Davanti a questi sistemi, quello di Belzoni, che prevedeva un sano uso del piccone e del badile, per quanto oggi possa scandalizzarci, era pur sempre il più rispettoso e meno distruttivo; la sua regola di registrare fedelmente le fasi dello scavo, di effettuare rilievi e disegni, era quasi ignota agli scavatori di allora: e Belzoni, al confronto con i suoi concorrenti, anche in questo fa una splendida figura (magari sarà un'esagerazione, ma c'è chi – un archeologo inglese – lo ha definito «un angelo» tra i primi egittologi). Ma, a parte i metodi, le sue scoperte, rapidissime, numerose, importanti, divennero uno dei contributi più notevoli, per l'epoca, alla conoscenza dell'Egitto antico.

Ma, a proposito di Belzoni, a quale categoria apparteneva, tra le tante che abbiamo visto all'opera in Egitto? Studioso non si considerò mai lui stesso, forse con troppa modestia. Non aveva carichi pendenti con la giustizia, né era reduce da esperienze sovversive, e insomma non era un fuggiasco. Con il commercio degli oggetti scavati non si arricchì di certo: anzi, molte delle sue imprese non ebbero nessun compenso e, comunque, alle rive del Nilo non era stato spinto dalla febbre dell'oro. Anche se era massone, non pare fosse in cerca di rivelazioni mistiche, e se presto divenne amico di personaggi di rango, non fu però mai console di alcuno Stato.

L'esperienza egiziana di Belzoni sembra, in effetti, dovuta in

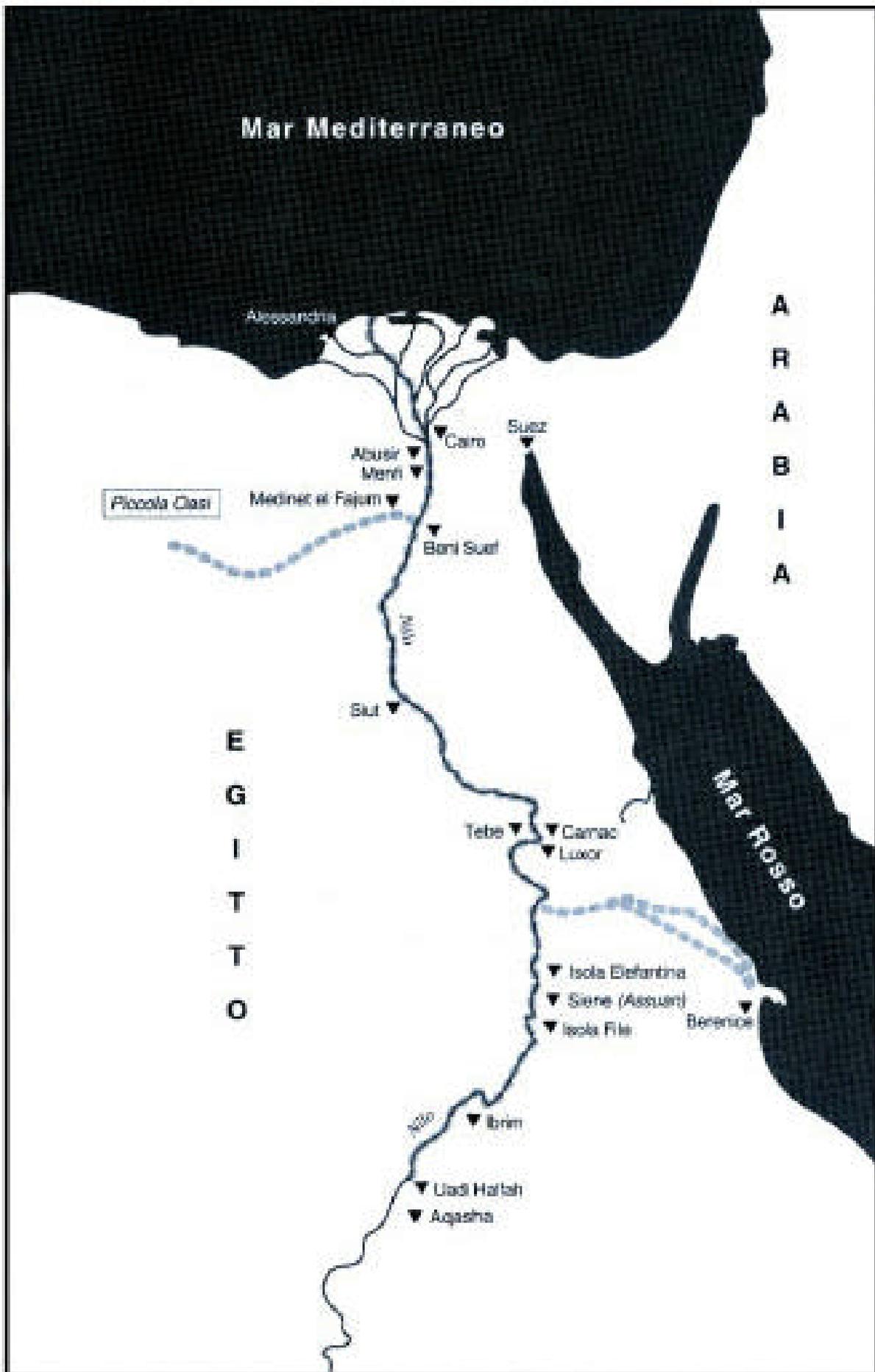
buona parte a un caso, ma molto più al suo bisogno di cambiare sempre orizzonti e ambienti, di darsi sempre un'altra possibilità. L'Egitto, per lui, è in principio solo la terra desertica, assetata, dove può «piazzare» le sue competenze idrauliche; ma ci vuol poco perché diventi terra di scoperte e di sfide. E ottenute le scoperte e vinte le sfide, neanche il vasto Egitto gli basta più: Belzoni vuole darsi un'altra possibilità. In Europa c'è la fama ad aspettarlo, la stima e la considerazione in patria e fuori: sono soddisfazioni, naturalmente, era per questo che aveva scavato sabbia per anni. Ma presto non basta più nemmeno la gloria quotidiana, ha bisogno di un'altra possibilità.

Un rispettabile film d'avventura, a questo punto, dovrebbe finire, dovrebbe chiudere sulle immagini di Belzoni che parte per la favolosa, misteriosissima e pericolosissima Timbuctù, la terra da cui non si torna, dove da almeno quattrocento anni nessun europeo ha messo piede: la grande città del deserto, di cui appena si bisbiglia, ai margini del Sahara, la ricchezza, la grandiosità, la potenza. Ecco, la parola «fine» dovrebbe venir fuori mentre Belzoni comincia a scalare le montagne del Marocco, tentando una via inedita e insospettata, e la dissolvenza ci potrebbe far sperare un seguito, un «Belzoni 2», magari un «3». E invece, la storia è finita davvero: ed è quasi un peccato che si sia saputo...

CLAUDIO CERRETI

Termini di uso frequente

Agà	= (corrett.: <i>agba</i>) grande, illuminato. È il titolo che spetta agli alti funzionari ottomani. Da <i>agi</i> : santo, sapiente.
Bey	= carica equivalente al nostro prefetto.
Cadi	= giudice unico e inappellabile, da cui lo spagnolo <i>al-cade</i> . La sua sentenza è vincolante per tutti i musulmani.
Dahabia	= imbarcazione del Nilo, ampia e capiente, usata soprattutto per lunghi viaggi o per il trasporto.
Defterdar	= affine al nostro intendente di finanza.
Dragomanno	= interprete tra europei e genti medio orientali.
Fellah	= contadino. Belzoni lo usa spesso come sinonimo di arabo bracciante, in quanto gli ottomani non si dedicavano ai lavori servili.
Feluca	= letter. "fendo le onde". Nave velocissima a due alberi. Se ci si riferisce al Nilo, indica un'agile imbarcazione a vela triangolare, più piccola e snella della dahabia.
Giannizzero	= soldato scelto delle fanterie turche, solitamente cristiano-islamizzato.
Kaimakan	= capi-maestranze o capi-villaggio.
Kachef	= affine alla figura del sindaco.
Pascià	= lett.: sovrano. Belzoni lo riserva al viceré Mohamed Ali e al figlio Ibrahim, utilizzandolo come "principe".
Sceicco	= anziano, sapiente, custode. Anche <i>sceh</i> e <i>shék</i> .



I viaggi di Giovanni Belzoni.

SCUGNIZZO, FRATE,
SOLDATO E SALTIMBANCO

(novembre 1778-maggio 1815)

Gwato, 25 novembre 1823.

Sulla vasta radura che frammenta il golfo di Benin in una fitta rete di canali, il sole era prossimo al tramonto. Attorno e lontane, si distinguevano appena le tozze palme che annunciavano i limiti della foresta pluviale, cupa e compatta.

Le mangrovie, punteggiate da aironi e *flamencos*, allungavano ombre contorte sull'acqua solcata dalle ultime, frettolose piroghe, mentre le donne assieparono le rive con gli ampi canestri sul capo.

Giovanni Battista Belzoni, appoggiato a un rosso Albero del Ferro, tormentava la lunga pipa olandese osservando il via vai degli yoruba che accomodavano i suoi bagagli al centro del villaggio.

Alto un metro e novantotto, spalle larghe, capelli e folta barba biondo-rossicci, la sua presenza dominava il piccolo scalo brulicante di schiavi, pescatori, umili mercanti. Il volto abbronzato e marcatamente aquilino, su cui spiccavano occhi azzurri lucidi e irrequieti, era teso, preoccupato.

Domani sarebbe partito per Timbuctù, verso un'altra avventura. Ma questa volta percepiva violenta e dolorosa l'incertezza del distacco.

Fissando le acque del golfo di Benin, luccicanti nei piccoli lampi del tramonto, scopriva di aver vissuto gli attimi più intensi sulle rive di qualche fiume: il Brenta, il Tevere, la Senna, il Tamigi, il Tago, il Nilo. Momenti che ora si accavallavano nella mente, riverberando immagini, volti, paesi, in una piena di ricordi.

* * *

Era nato il 5 novembre 1778 al Portello, il «piccolo porto» di Padova, dove il Brenta cullava le imbarcazioni da e per Venezia e dove il padre, Giacomo Bolzon, possedeva una barberia affollata fin dalle prime luci dell'alba.

Giovanni trascorreva diverse ore sul muretto di porta Ognissanti, affascinato dal Burchiello, l'imbarcazione di linea per Venezia, ricca di specchi, pitture e intarsi.

Solenni, i nobiluomini in mantello e tricorno accompagnavano dame dalle gonne vaporose al capitello di S. Maria dei Barcaroli, assistendo alla messa prima della partenza; poi, o sostavano sulla banchina, o ripiegavano da mastro Bolzon per un po' di toletta.

Così, mentre porgeva al padre le pezze bollenti per gli impacchi o la polvere di Cipro per le parrucche, GB (come tutti lo chiamavano) tendeva le orecchie per udire il racconto di fantastici viaggi.

Quasi tutti i nobili parlavano di Roma: o stavano per andarci o ne rientravano. Per GB, Roma divenne il simbolo stesso dell'avventura e dell'evasione, meta da raggiungere ad ogni costo. Ne aveva spesso parlato con altri "paciolosi" (scugnizzi) che, come lui, vivevano attorno al vecchio convento di S. Francesco, da poco trasformato nel carcere dei Paolotti. Sognavano orizzonti diversi dai negozi dei beccai e dai festoni di biancheria che pendevano dalle finestre; e avventure più emozionanti delle risse con gli studenti che, per vivacizzare il loro soggiorno padovano, si riversavano in questo quartiere per qualche bravata.

La molla scattò il giorno in cui il padre lo accompagnò al santuario mariano di Monteortone, alle porte di Padova.

Giunti ad Abano, gli indicò la via "che andava a Roma": ma loro girarono a destra, raggiungendo l'antico convento e il chiostro degli Agostiniani, posto, in cima ad una collina. Non troppo alta: ma sufficiente a seguire con lo sguardo quella strada che portava a Roma e che si perdeva sulla linea dell'orizzonte.

Aveva tredici anni.

La notte stessa riuscì a convincere il fratello Antonio, nove anni, a ripetere la gita il giorno dopo per raggiungere Roma: una scappatella di poche ore, destinata a passare inosservata!

All'alba scivolano di casa costeggiando la chiesa e il canale di S. Sofia, dove stazionano le grandi barche con il vino e le derrate. Passano il ponte Pidocchioso, seguono le grandi mura e, finalmente, varcano porta di S. Croce gettando un'occhiata furtiva alle statue dei patroni, Prodocimo e Girolamo, che sembrano disapprovarli. Un attimo, e sono già in cammino verso Rovigo.

Nemmeno qualche chilometro e incontrano un vetturino diretto a Ferrara che, in cambio del mantello di GB e delle fibbie d'argento che Antonio strappa alle scarpe, offre un passaggio.

Da Ferrara proseguono a piedi e giungono a quella che credono Roma, ma che in realtà è Bologna. Un attimo di sbandamento poi, decisi, proseguono per l'Appennino, rimediando un altro passaggio fino alle porte di Firenze.

Ma anche questa grande città non è Roma. Ora Antonio crolla in un pianto diretto e a GB non rimane che riprendere la via di casa, dove mamma Teresa li accoglie in un abbraccio convulso. Poi, ripresasi, offre ad entrambi una sonora e liberatoria ripassata.

Altri tre anni tra acque di Colonia, pezze calde, rasoi e pulciose parrucche da bonificare; poi, finalmente, col consenso dei genitori, riprende la via per Roma.

Esperto nell'arte di arrangiarsi, sopravvisse dapprima ricorrendo a mille espedienti, fino a quando un conterraneo, certo "cavalier" Vivaldi, riuscì a farlo accettare da un istituto religioso che avviava i giovani ad apprendere un mestiere.

Acquisì qualche nozione di disegno, di meccanica e di idraulica, un'infarinatura di agronomia, qualche raro elemento di grammatica e di letteratura; e una accurata preparazione religiosa che lo portò a scoprirsi un'improvvisa vocazione per il chiostro.

Proprio quando stava per compiere il gran passo, le truppe francesi entravano in Roma con il pretesto di vendicare l'uccì-

sione del generale Duphot. Era uno sfilare di uniformi fantasiose e multicolori, un luccichio di sciabole e mostrine, uno sventolare di bandiere e pennacchi.

Giovanni sente parlare di libertà, di fratellanza, di un mondo nuovo e migliore. Gli ribolle il sangue, getta il saio alle ortiche e segue i nuovi apostoli con le baionette. Appena giunto in Francia, deve già ricredersi: i legionari francesi non sono santi liberatori, ma volgari predoni che velano con abili parole di speranza una smisurata voracità.

A questo punto non gli resta che rientrare a Padova, dove trova ad attenderlo un ambiente ben diverso da quello lasciato nel 1794: la Serenissima, invasa con l'inganno dai napoleonici, era stata venduta da Bonaparte agli austriaci che, temendo reazioni e rivoluzioni, non tolleravano sudditi estroversi e bizzarri, sospetti di giacobinismo.

Così, non riuscendo a controllare il proprio carattere e a soffocare la fame di libertà che provava, Giovanni fu costretto ad abbandonare il Lombardo-Veneto e a costruire altrove il proprio futuro.

Per campare, non trovò di meglio che arruolarsi nell'esercito prussiano, divenendo sottufficiale di un esercito straccione, ben lontano dalla fama che in seguito si sarebbe conquistata. Nel 1801 partecipò all'occupazione di Hannover al soldo di Guglielmo III; ma l'anno dopo, con la pace di Amiens, venne congedato e non gli rimase che vagare per l'Olanda alla ricerca di un nuovo lavoro.

Qui, frequentando le fiere paesane, si scoprì un certo talento, a metà tra l'imbonitore e l'istrione. L'ambiente sempliciotto suonò come un invito allo scugnizzo del Portello che, mietuti i primi successi, convinse il fratello Francesco a seguirlo in questa avventura.

Di piazza in piazza, si sentì sempre più sicuro di sé, al punto da voler tentare il grande balzo: sbarcare a Londra, dove già diversi italiani si erano imposti in spettacoli d'effetto, creando personaggi idolatrati dal pubblico d'oltre Manica.

Si trovò un impresario, Charles Dibdin, titolare del Sadler's Welles Theatre che, nella Pasqua del 1803, lo presentò ai londi-

nesi come "Il Sansone della Patagonia". L'accoglienza sarà favorevole, sufficiente a fargli ottenere un contratto di tre mesi come protagonista del *Jack, the Giant-Killer*.

Per accreditarsi meglio nel mondo artistico, decise di trasformare il cognome Bolzon (troppo franco-iberico per l'orecchio inglese) in un più italico Belzoni; e, dato che c'era, si presentò anche come cittadino romano. Una scelta dettata soprattutto da motivi pratici: Londra non intratteneva rapporti diplomatici con la Santa Sede, mentre gli Asburgo contavano su di una efficiente cancelleria consolare che avrebbe potuto creargli delle difficoltà.

Scaduto il contratto, si esibì alla fiera di S. Bartolomeo di Smithfield nel *Grand Medley* di Gyngell, riscuotendo un buon successo personale. E qui conobbe Sarah Banne (1), allora ventenne, nipote di un impresario teatrale di Edimburgo, Henry Siddons. Al primo momento gli apparve "graziosa e delicata", come la definì Charles Dickens; ma a conquistarlo fu soprattutto il suo amore per l'avventura, l'energia che sapeva infondere, la sete di viaggiare. E quella sua dote, più latina che anglosassone, di lasciarsi coinvolgere dalle cose, entusiasmando ed entusiasmandosi. La decisione di sposarsi fu rapida, come saranno tutte le loro decisioni.

Per i nove anni che seguirono, Belzoni percorrerà l'Inghilterra, l'Irlanda e la Scozia, sia allestendo propri spettacoli ad effetto, come il *Fire and Water*; sia esibendosi in giochi di forza che stupivano il grande pubblico ma che, sempre più spesso, lo avvilivano.

Poiché il Regno Unito cominciava ad andargli stretto, quando Wellington liberò la Spagna meridionale e il Portogallo dall'occupazione francese, Belzoni decise di trasferirsi a Lisbona, da solo, per saggiare l'ambiente.

Il 24 febbraio 1812 offrì a Dublino uno spettacolo d'addio alla *Grand Guignol*, con una testa mozzata sulla scena e cascate luminose nel gran finale, strappando applausi a non finire.

(1) Sulla figura di Sarah Banne, rimando agli essenziali lavori e alle ricerche di Brunilde Murari, per lo più dattiloscritti, spesso e malamente saccheggiate.

Nel dicembre e gennaio successivi, toccò Cadice, Gibilterra e Malaga; un rapido rientro a Londra, per improvvisare uno spettacolo con giochi di forza; quindi ritornò in Portogallo, questa volta con Sarah e James Curtin, un ragazzo irlandese che, d'ora in poi, sarà la loro ombra.

Nonostante il trionfo del febbraio 1814 al San Carlos di Lisbona, cominciava ad avvertire il peso di una vita nomade e superficiale. Voleva essere "qualcuno", non "qualcosa" da applaudire.

Venne a sapere che gli ottomani stavano potenziando il teatro all'occidentale e che, per questo, molti attori e produttori si riversavano su Costantinopoli, sperando nella grande occasione.

Con l'esperienza accumulata nel creare spettacolari effetti d'acqua e di luce, avrebbe potuto intraprendere una nuova carriera, quella di scenografo ad esempio, abbandonando le umilianti esibizioni basate sulla statura e la forza.

Deciso, partì per Messina e proseguì per Malta. Ma, con la fuga di Napoleone da Sant'Elena, il Mediterraneo era nuovamente in fiamme e, costretto a rimanere nell'isola, Belzoni pensò di aver perso l'appuntamento con il destino.

Invece il suo futuro si sarebbe deciso proprio a Malta.

Il destino, questa volta, si chiamava Ishmael, alias "capitano Gibraltar", uomo di fiducia di Mohamed Ali, pascià dell'Egitto.

Gibraltar possedeva un'invidiabile esperienza maturata durante un lungo soggiorno europeo: parlava correttamente lo svedese, l'inglese, il francese e l'italiano. Bene introdotto nella buona società, quattro anni prima era stato tra i membri fondatori di una loggia massonica di S. Giovanni, *Les amis en captivité*, che raggruppava a La Valletta gli ufficiali della marina francese catturati dalla squadra navale britannica.

Anche se questa loggia obbediva al Grande Oriente di Marsiglia, intratteneva comunque buone relazioni con le altre tre logge inglesi che operavano a Malta (2), tant'è che spesso si riu-

(2) Ossia la *St. John n. 115*, la *Inhabitants n. 153* e la *Royal Lodge of Friendship no. 278*.

nivano ospiti dell'una o dell'altra obbedienza. Il problema di un riassetto massonico si profilò con il rimpatrio dei prigionieri, quale conseguenza della normalizzazione dei rapporti con la Francia, seguita alla prima sconfitta napoleonica.

I residenti maltesi affiliati alla loggia *Les amis en captivité* decisero di non abbracciare l'obbedienza inglese e preferirono costituire una nuova loggia raccogliendo altri adepti. Sul finire del 1814 nacque la loggia *St. John and St. Paul*, grazie soprattutto all'impegno di Ishmael "Gibraltar".

Questa nuova loggia, che si proponeva di mediare i rapporti tra il Mediterraneo e il Nord Europa, necessitava però di allargare il numero degli iscritti: ed è in quest'ottica che avviene il primo incontro di Belzoni con Ishmael e, quindi, anche il suo primo incontro con la massoneria.

Ishmael, allenato nella ricerca di persone di talento per conto del governo egiziano, intuì subito la potenzialità di Belzoni e gli suggerì di non sprecare le proprie conoscenze di idraulica nei futili passatempi della corte ottomana. L'Egitto attendeva opere di bonifica, canali irrigui, pompe idrauliche, dighe per sfamare un popolo. E Ishmael, grazie alla conoscenza dei "fratelli" egiziani, era in grado di offrirgli le opportunità che stava cercando.

In Egitto operavano solo due logge (3), entrambe di obbedienza francese e in qualche modo controllate dal successore *in pectore* del gran maestro Gioacchino Murat, il piemontese Bernardino Drovetti (4).

(3) Erano la *Amis de la concorde* ad Alessandria e la *Chevaliers des pyramides* al Cairo.

(4) Drovetti Bernardino Michele Maria, nato a Barbania (Torino) nel 1775, morto in una casa di salute il 9 marzo 1852. Laureato in giurisprudenza, abbracciò la carriera delle armi partecipando alla campagna d'Egitto come tenente colonnello. La perdita di una mano lo costrinse ad abbandonare la vita militare ma, grazie all'amicizia e all'appoggio di Gioacchino Murat, fu nominato console generale di Francia in Egitto: carica che mantenne dal 1803 al 1829, salva un'interruzione formale tra il 1814 e il 1820, di fatto perfezionata solo nel 1819. Tale interruzione fu voluta dallo stesso Drovetti all'indomani della restituzione del Piemonte a Casa Savoia, per permettere al governo francese di accertare la sua fede. Ecco perché trovo improprio insistere nel vedere tra Belzoni e Drovetti uno scontro tra "italiani", essendosi Dro-

Si trattava di due logge particolari, legate ad un antico rito egiziano, il rito di Menfi e Mizraim, fortemente esoterico ed iniziatico, particolare questo che aveva ostacolato il loro riconoscimento ufficiale da parte della Gran Loggia d'Inghilterra, con la quale non intrattenevano rapporti. Ma, dal momento che Ishmael reggeva una loggia che non dipendeva da Londra e che possedeva forti tradizioni francesi, poteva tranquillamente disporre dei necessari contatti.

Per GB era una sfida meravigliosa, e l'accettò prontamente. Il 19 maggio 1815, con Sarah e il diciannovenne James Curtin, si imbarcava sul brigantino "Benigno" del capitano Pietro Pace. Dopo 20 giorni di navigazione, il 9 giugno avvistavano Alessandria.

vetti ripetutamente dichiarato un fedele suddito della Francia, mentre Belzotti professava a più riprese la sua ostilità per gli invasori. Quanto all'ammirevole costanza nell'affermare che la meravigliosa collezione centrale del Museo Egizio di Torino sia un dono di Drovetti alla città natale, anche questa è una deformazione dei fatti, sebbene motivata da nobili sentimenti. Chi regalò a Torino la celebre collezione fu Carlo Felice di Savoia che, su pressione dei conti Carlo Vidua e Prospero Bulbo, l'acquistò nel 1824 da Drovetti, ad un prezzo maggiore di quello offertogli dal Louvre, suo tradizionale committente.

Visto da parte francese, Drovetti fu un ottimo funzionario e seppe abilmente mantenere il prestigio della Francia in Egitto in momenti particolarmente difficili. Il suo impegno per il miglioramento della produzione agricola e l'aiuto offerto al pascià nella lotta contro la pirateria e il commercio degli schiavi non possono esser certo sottaciati. Il fatto poi che seppe ben utilizzare il prestigio acquisito per arricchirsi con il commercio delle antichità egiziane è altrettanto incontrovertibile.

Per usare una espressione del suo conterraneo Costantino Nigra, Bernardino Drovetti "fece bene per la Francia, benissimo per se stesso".

IDRAULICO AL CAIRO

(9 giugno 1815 - primi mesi del 1816)

Il "Benigno", stringendo il vento di bolina, si accostò da nord-est al promontorio di Pharos, allungato sull'acqua come una immensa coda di pesce, mentre GB e Sarah, appoggiati al cassero di poppa, ammiravano affascinati la sottile linea bianca che spartiva l'azzurro del mare da quello del cielo.

Costeggiata la riva settentrionale della baia di Anfushy, si trovarono di fronte la massiccia mole di forte Qayet Bey, costruito con i resti del celebre faro di Alessandria.

Al suo apparire si sollevò tra i marinai un mormorio di disappunto; Belzoni si sporse dalla murata per incrociare lo sguardo di capitano Pace che, indicandogli una bandiera gialla, urlò:

- La peste!

Con esasperante puntualità, questa epidemia scoppiava quasi ogni anno paralizzando la vita del Delta. Al brigantino fu giocoforza invertire la rotta e gettare l'ancora nell'ampia baia occidentale dove, da diversi giorni, si trovavano alla fonda altri velieri in attesa di istruzioni.

Il giorno seguente salirono a bordo alcuni europei che suggerirono ai passeggeri di trasferirsi nel vicino centro di quarantena di Occale, dal momento che l'epidemia stava esaurendosi e che, se avesse rispettato la tradizione, avrebbe dovuto scomparire il 24 giugno, festa di S. Giovanni Battista.

Sarah, James e GB accettarono il consiglio e iniziarono la quarantena nel lazzaretto francese; la profilassi non era un gran che, si basava quasi esclusivamente sulle misure adottate

da Pericle nella celebre pestilenza di Atene: uso massiccio di profumi e falò di sostanze odorose distribuiti lungo le strade (5), pulizia personale, accurato risciacquo della verdura e consumo di pane raffermo.

Appena sistematosi all'Occale, Belzoni provvide a inviare una lettera a Drovetti segnalandogli la sua presenza ad Alessandria e illustrandogli per sommi capi i progetti di idraulica che intendeva sottoporre al pascià. Con estrema cortesia il console francese, rendendosi conto delle difficoltà in cui Belzoni doveva versare, gli fece pervenire una somma di denaro e del buon vino (vero toccasana per GB!), dicendosi interessato ai suoi progetti e di attenderlo quanto prima al Cairo.

Cessata la peste il 24 giugno, come nelle previsioni, GB noleggiò un battello per trasferirsi al Cairo, visto che nulla lo tratteneva ad Alessandria e che era impaziente di attivare i suoi progetti.

* * *

Si imbarca il 1° luglio puntando a est verso il canale di Rosetta, dove avveniva il trasbordo sulle leggere imbarcazioni del Nilo. Ma il mare si ingrossa e, appena doppiato capo Montazah, la barca deve rientrare. Il giorno seguente si riparte: il vento è ancora sostenuto e a malapena raggiungono Abukir, dove devono per forza ripararsi sotto il forte al-Saba, in attesa che il vento cambi direzione.

Scendono a terra per sgranchirsi un po' le gambe, ma lo spettacolo che si offre ai loro occhi non è certo dei migliori. Ovunque i tragici resti delle battaglie combattute negli ultimi anni (6): ossa insepolti, affusti di cannone seminsabbiati, armi spezzate e ritorte, carcasse di carri e di animali.

(5) L'impiego di sostanze odorose e olii essenziali nel corso di epidemie era ampiamente giustificato dalla presenza di composti battericidi, quali i fenoli e le aldeidi, solo in seguito isolati e potenziati con i moderni sistemi estrattivi.

(6) Qui ebbero luogo: il celebre scontro navale anglo-francese vinto dall'ammiraglio Nelson (1° agosto 1798); la vittoria di Napoleone sull'armata turca (25 luglio 1799) e lo sbarco inglese al comando del generale Abercromby che travolse la resistenza francese (2 marzo 1801).

Con il vento che sibila e i vortici di sabbia che incrudiscono ancor più l'ambiente, decidono di risalire a bordo, attendendo il momento propizio per proseguire il viaggio. Finalmente ripartono il mattino seguente e, in poche ore, raggiungono Rosetta da dove proseguono l'indomani via fiume.

Ancora quattro giorni di navigazione e raggiungono il villaggio di Bulaq sull'isola di Gezirah, già allora un sobborgo del Cairo, dove avevano sede i magazzini e le infrastrutture portuali.

Sono storditi dall'ambiente, ben diverso da quello di Alessandria, più mediterraneo e familiare: qui l'animazione è concitata, il brusio frenetico, frastornante.

Il primo problema che devono affrontare è l'alloggio. L'unico albergo europeo era gestito dai padri Conventuali di Terrasanta che, per la presenza di Sarah, rifiutano di ospitarli anche per una sola notte. Bussando di porta in porta, alla fine ottengono in affitto una vecchia catapecchia che, con l'aiuto di casse e bauli, trasformano in un rifugio abbastanza vivibile, impreziosito l'indomani con tappeti, stoviglie e narghilè.

* * *

Anche se allora le antichità erano molto lontane dai suoi interessi, Belzoni non seppe comunque resistere al fascino delle piramidi. Per semplice curiosità si accompagnò a un funzionario inglese conosciuto ad Alessandria, certo Turner che, disponendo di una scorta, intendeva concedersi un intermezzo turistico.

Trascorsero la notte ai piedi della grande piramide, pronti a scalarla di buon mattino per assistere dall'alto al sorgere del sole.

Raggiunsero la vetta molto prima dell'alba e, la grandiosità del paesaggio che apparve ai loro occhi, li fece ammutolire all'istante.

Pian piano, la leggera foschia che gravava sulla pianura si sollevò come un velo sotto la carezza del sole. Gli occhi e il cuore si riempirono di luce e di spazio: a sud, altre piccole piramidi e, a ovest, il deserto infinito e solenne. Sullo sfondo, il

corso sinuoso del Nilo, mentre ad est si allungava il Cairo con la sua selva di minareti, immerso tra boschi di palme e la grande pianura coltivata.

L'emozione scosse GB nell'intimo e lo costrinse a ripetere l'esperienza alcuni giorni dopo, spingendosi questa volta a Saqqara. Mentre al tramonto il resto della comitiva rientrava al Cairo, non soddisfatto, decise di pernottare sotto le stelle assieme a Sarah per poter visitare l'indomani le piramidi di Dahshur e il complesso di Menfi.

Qui, mentre si aggirava tra le rovine del tempio di Ptah, fu avvicinato da un *fellah* che gli offrì un vaso di terracotta con, all'interno, la mummia di un falco. Prevenuto sulla malizia degli arabi e notando l'ottima fattura del reperto che gli sembrò eccessiva, rifiutò l'offerta in modo sprezzante. Per un po' il *fellah* cercò di insistere, di convincerlo; poi, con uno scatto improvviso, mandò tutto in frantumi urlandogli di ricordare la bella figura che aveva fatto a Menfi.

Per GB fu la prima lezione in terra d'Egitto: gli arabi non si comportavano secondo il *cliché* stabilito dagli europei, e, per vivere assieme a loro, sarebbe stato essenziale intuire quando dicevano il vero e quando mentivano.

Frattanto il proprietario della fatiscente casetta che li ospitava, Boghoo *bey*, ministro per gli affari esteri di Mohamed Ali, era riuscito a ottenere per Belzoni un incontro col pascià. Il giorno stabilito, GB passò per casa sua, dove conobbe una persona che avrebbe segnato profondamente la sua vita: Johann Burckhardt (7). Tra i due si stabilì un'immediata corrente di simpatia e, dopo aver fissato un appuntamento per approfondi-

(7) Burckhardt Johann Ludwig, nato a Losanna nel 1784, morto al Cairo il 17 ottobre 1817. Nel 1809 intraprese il primo viaggio di esplorazione in Medio Oriente per conto dell'African Association di Londra. Per poterlo condurre con la massima libertà possibile, studiò a fondo usi e costumi degli arabi, tanto che in tutto questo tempo nessuno ebbe mai il sospetto che fosse un europeo. Abbracciato l'Islam, assunse il nome di Ibrahim ibn Abdallah. Dal 1812 si stabilì in Egitto dove rimase fino alla morte. Il 22 marzo 1813 individuò per primo le rovine di Abu Simbel durante un viaggio verso la seconda cateratta, descritto in una relazione apparsa postuma tra il 1819 e il 1831. Di queste informazioni si avvalse Belzoni che, correttamente, segnalò sulla sua carta del Nilo l'estremo punto toccato al sud da Burckhardt.

re la reciproca conoscenza, Belzoni proseguì con Boghoo *bey* alla volta della residenza chediviale, nell'el-Kalaa, la Cittadella.

Mentre stava trotterellando in groppa ad un asino, nei pressi della moschea di Hassan si vide sbarrare la via da un mame-lucco a cavallo che, senza aprir bocca, gli si avvicinò, estrasse il piatto bastone d'ordinanza e gli calò un gran fendente sulla coscia destra provocandogli una profonda ferita. Poi, di scatto, girò il cavallo e scomparve al galoppo tra la folla che assiepava il mercato del Saladino.

Con la ferita che sanguinava in modo preoccupante, Belzoni fu accompagnato da Boghoo *bey* al convento dei Padri di Terra-santa per una prima medicazione, mentre inviava un messag-gero a palazzo per disdire l'incontro col pascià. Dal momento che l'italiano non stava infrangendo nessuna delle tradizioni coraniche, non si riusciva a comprendere questo scatto di intolleranza fanatica nei suoi riguardi. L'unica ipotesi plausibile poteva esse-re il malcontento che serpeggiava tra le truppe, costrette da una recente ordinanza del pascià ad esercitarsi con il metodo euro-peo. Fatto sta che questo incidente costrinse Belzoni a letto per un intero mese.

Ristabilitosi, ottenne finalmente di incontrare Mohamed Ali con cui riuscì a concludere il sospirato accordo: Belzoni avrebbe costruito una pompa idraulica che, azionata da un solo buco, sarebbe stata in grado di svolgere il lavoro di quattro delle mac-chine allora impiegate.

L'esperimento avrebbe avuto luogo sull'isola di Rodah, a sud di Gezirah, dove si aprivano i nuovi giardini del pascià e dove già da dieci anni era in costruzione il superbo palazzo Ma-nial. Così, ogni mattina, Belzoni lasciava Bulaq passando sulla riva orientale del Nilo, che riattraversava dopo circa tre chilo-metri, raggiungendo il cantiere messogli a disposizione.

* * *

Una mattina, recandosi al lavoro, avverte qualcosa di insoli-to: le strade sono stranamente deserte, frequentate solo da alcu-ni militari, rumorosi e sghignazzanti.

Preoccupato, raggiunge ansimante il quartiere europeo che trova con porte e finestre sbarrate. Picchia, urla. Finalmente attira l'attenzione del console di Svezia, Bocty, che non nasconde lo stupore nel vederlo.

Belzoni sta per chiedergli qualcosa, quando esplose improvvisa una raffica di moschetto. Bocty apre uno spiraglio e tira a sé l'italiano, sprangandosi frettolosamente la porta alle spalle. Poi, correndo raso terra, raggiungono la missione svedese barricandosi all'interno.

Finalmente Belzoni viene a sapere che era scoppiata una rivolta tra i militari e che il pascià aveva dovuto rifugiarsi nella Cittadella, inseguito da un'orda inferocita che ora si accaniva su tutto ciò che incontrava.

Conoscendo l'odio che i mamelucchi nutrivano nei loro riguardi, gli europei erano molto preoccupati e, attendendosi un attacco della soldataglia da un momento all'altro, stavano già distribuendosi le armi per resistere ad oltranza.

GB pensa subito a Sarah, sola e ignara di quanto sta accadendo. Senza udire ragione, sguscia da una finestra e col cuore in tumulto corre verso Bulaq. Nel frattempo il paesaggio si era animato e diversi soldati stavano sciamando in ogni direzione, urlando e sparando alla cieca.

Cerca con ogni mezzo di evitarli ma, dopo una curva nei pressi di Esbakie, si trova d'improvviso faccia a faccia con un manipolo di scalmanati. Ostentando una grande indifferenza, prosegue, abbozzando un saluto. Lo bloccano, lo perquisiscono dalla testa ai piedi, gli sfilano il portafoglio e una spilla; mentre i soldati sono intenti a contemplare questo magro bottino GB, evitando di voltarsi, prende la fuga e si porta fuori tiro.

Con un sospiro di sollievo trova Sarah e James tranquilli e ancora all'oscuro di quanto stava accadendo. Ma, per precauzione, rimasero a loro volta asserragliati per alcuni giorni, fino a quando la cavalleria siriana non intervenne per sedare la rivolta e ripristinare l'autorità di Mohamed Ali.

* * *

Quanto successo aveva però convinto Belzoni che risiedere fuori del centro urbano rappresentasse un grave rischio, sia per la lentezza delle informazioni, sia per usufruire di eventuali soccorsi da parte della comunità di europei. Per questo, appena possibile, prese in affitto una casetta posta tra le mura del palazzo del governatore.

Nonostante la diffidenza e l'ostilità che avvertiva tra gli agricoltori, *fellah* o latifondisti che fossero, procedeva spedito e fiducioso nella costruzione della sua macchina idraulica, tanto che, parlandone con Drovetti, gli aveva assicurato di essere in grado di garantirne la produzione in serie. Non solo, ma notando il metodo primitivo con cui si lavorava la terra, gli era balenata l'idea di aprire un'azienda agricola pilota che avrebbe indirizzato il rilancio dell'intera regione.

Così aveva proposto al console di formare assieme una società e di prendere congiuntamente in affitto delle campagne incolte a sud-ovest del Cairo, avviando un centro agricolo sperimentale.

Ma si trattava di un campo che esulava dagli interessi del torinese, impegnato ad organizzare una fitta rete di agenti in grado di alimentare quel mercato antiquario che, pazientemente, aveva saputo costruire.

Belzoni trascorrevva diverse ore passeggiando per i giardini di Mohamed Ali, pensando al modo di realizzare questa sua idea sul rilancio dell'agricoltura, di cui l'economia egiziana mostrava necessità. Una sera, notò una certa animazione: il pascià, circondato da una piccola folla, stava arremggiando attorno a degli aggeggi che, da lontano, gli sembrarono familiari.

Si avvicinò incuriosito: era una dinamo. Mohamed Ali aveva sentito parlare dell'elettricità e delle sue straordinarie applicazioni e, senza pensarci su, aveva commissionato a Londra una macchina in grado di produrre questa forza misteriosa. Solo che nessuno sapeva come farla funzionare.

GB, che nei teatri di Londra si era già incontrato con arnesi del genere, avanzò deciso e, attingendo all'esperienza di scena, fece sedere a una certa distanza un giannizzero. Con gesti lenti e calibrati gli mise in mano i terminali di due cavi che collegò

alla dinamo. Poi ruotò la manovella e, tra la generale ilarità, il malcapitato schizzò in piedi in preda al panico.

Mohamed Ali pensò che si fosse trattato di uno spettacolo ben congegnato e applaudì. Ma poi chiese all'italiano di "mostrarli" l'elettricità. A nulla valsero le spiegazioni e gli esempi: a Belzoni non rimase che mettergli in mano i due fili e ripetere l'esperimento.

Frastornato dalla scarica, il pascià non sapeva come reagire; poi scoppiò in una sonora risata che smorzò la tensione accumulatasi tra i presenti. Ora GB era certo che Mohamed Ali si sarebbe ricordato di lui.

Qualche giorno dopo, mentre girava tranquillamente per le strade del Cairo, venne di nuovo affrontato da un minaccioso ufficiale turco. Memore della precedente esperienza, questa volta reagì da gigante qual era: sbatté il prepotente contro un muro e gli assestò un buon pugno nello stomaco. Con la vista annebbiata, l'ufficiale estrasse la pistola d'ordinanza e fece fuoco colpendo in pieno uno dei propri uomini. Poi, mentre cercava di ripetere l'operazione, la scorta lo sommerse, lo disarmò e lo trascinò lontano.

Temendo lo spirito di vendetta turco, Belzoni ritenne opportuno informare il pascià che, scusatosi per l'accaduto, fece rintracciare l'ufficiale sistemandolo a dovere. D'altronde era necessario mettere un freno a queste immotivate e improvvise esplosioni di intolleranza.

Alcuni giorni prima era avvenuto un fatto ancor più grave: la moglie e le figlie del console svedese Bocty, uscendo per recarsi ai bagni, avevano avuto la sfortuna di incrociare un militare che, senza alcun motivo, si mise a sparare sulla più giovane delle ragazze, freddandola all'istante.

Mohamed Ali lo aveva fatto immediatamente e pubblicamente giustiziare, ma l'angoscia dei genitori e il turbamento della colonia europea erano ben lontani dall'esser placati.

Frattanto la macchina idraulica di Belzoni era pronta per il collaudo ufficiale, che si svolse in modo positivo, tanto che lo stesso pascià si complimentò con il costruttore per l'ottimo lavoro. Ma, purtroppo, i particolari interessi dei latifondisti guar-

davano con ostilità a questa innovazione che avrebbe potuto stravolgere l'equilibrio fra i proprietari e le masse contadine: ragion per cui il pascià si vide costretto a interrompere il rapporto liquidandogli il dovuto.

Sfiduciato, Belzoni trovò impiego presso alcune fabbriche di salnitro fondate da Giovanni Baffi e dirette dal chimico Giuseppe Forni, suo sincero amico. Ma ben presto, non intravedendo ulteriori sbocchi, decise di gettare la spugna e di rientrare in Europa.

Quando tutto sembrava irrimediabilmente perduto, una serie di circostanze favorevoli intervennero a rinnovare il suo entusiasmo per il futuro.

IL PRIMO VIAGGIO A TEBE

(1816)

Nel 1799, l'Inghilterra inviava come ambasciatore presso il sultano della Gran Porta, sir Thomas Bruce, settimo conte di Elgin.

Di passaggio a Palermo per imbarcarsi alla volta di Costantinopoli, Elgin fu ospite di sir William Hamilton, ambasciatore presso il Regno delle Due Sicilie, già celebre collezionista di vasi greci ma, di lì a poco, noto al gran pubblico soprattutto come marito di lady Emma, torbida amante di Horatio Nelson.

Lord Hamilton trasmise in quella occasione a lord Elgin il tarlo del collezionismo procurandogli anche la collaborazione di alcuni italiani, tra cui il noto disegnatore-restauratore Giovanni Battista Lusieri.

Già nel 1801 lord Elgin otteneva un firmano che lo autorizzava a scavare addirittura il Partenone, cosa che lo tenne occupato fino agli inizi del 1803, quando ripartì per l'Inghilterra.

L'imponente collezione raccolta in questo periodo (8) subì diverse peripezie di viaggio e si riunì a Londra solo nel 1811. Quattro anni dopo veniva presentata ufficialmente al pubblico inglese da un padrino d'eccezione, Antonio Canova, che non seppe trattenere il proprio entusiasmo.

Il catalogo era stato curato da un altro italiano, Ennio Quirino Visconti, già direttore del Louvre, che nell'introduzione

(8) Questa collezione, che rappresenta uno dei tesori più preziosi di epoca classica, venne acquistata dal British Museum nel 1816. Comprende tra l'altro 14 metope fidiache e ben 79 metri del fregio, originariamente lungo 159 metri, oltre alla maggior parte delle sculture di entrambi i frontoni.

accennò ad alcune magnifiche sculture egiziane donate a Parigi dal generale Bonaparte usandole come termine di paragone.

Questo punse l'orgoglio inglese e indusse l'allora sottosegretario agli Esteri, sir William Hamilton (9), a convocare urgentemente il nuovo console d'Egitto, Henry Salt, prima che partisse per la sua destinazione. Alla presenza di sir Joseph Banks, membro influente dell'African Society e buon conoscitore dell'Egitto, diede precise istruzioni: il nuovo console avrebbe dovuto impegnarsi nella raccolta di materiale archeologico egiziano degno del British Museum (10).

Quando Henry Salt giunse in Egitto, si rese conto che il traffico del materiale antiquario era controllato dal console francese Bernardino Drovetti e che, dovendo questi favorire il Louvre, avrebbe offerto all'Inghilterra solo materiale di seconda scelta. A questo punto non gli rimaneva che attivare delle ricerche in proprio. Ma come?

L'unica persona in grado di fornirgli validi suggerimenti era Burckhardt: e andò a trovarlo.

Quel giorno era ospite del *bey* di Losanna (come lo chiamavano i Turchi) anche Giovanni Belzoni, oramai divenuto suo allievo spirituale, che in quest'occasione sentì riparlare di un vecchio progetto: il recupero a Tebe del colosso del Giovane Memnone (11). Burckhardt aveva più volte consigliato il pascià di inviarlo in dono all'Inghilterra per favorire più stretti rapporti con questa nazione; ma Mohamed Ali lo considerava un omaggio ridicolo, indegno di un monarca. Inoltre l'operazione presentava tali difficoltà sul piano pratico da non sapere a chi affidare l'impresa più volte, e inutilmente, tentata dagli europei.

Belzoni s'era già offerto di realizzarla, ma la sua proposta era

(9) Non è il marito di lady Emma, morto nel 1803.

(10) Henry Salt, mossi i primi passi per realizzare i desideri del British Museum, si servirà in seguito di Belzoni per formare una propria collezione che, anni dopo e su interessamento di Champollion, venderà al Louvre. Anche lui, quindi, scelse la strada di Drovetti, quella del commercio antiquario: vezzo che, in quest'epoca, sembra caratterizzare la diplomazia internazionale.

(11) Anche se una consolidata tradizione mantiene ancora questo nome, il busto colossale recuperato da Belzoni raffigura il faraone Ramesses II. Attualmente si trova al British Museum (inv. EA 19) ed è esposto nel salone centrale a piano terra.

sempre caduta nel vuoto. Ritentò anche questa volta e il console gli assicurò che gli avrebbe fatto pervenire una risposta nel giro di alcuni giorni.

Senonché scoppiò una delle solite pestilenze: Salt si tappò in casa e il "piano Memnone" venne ancora archiviato.

Visto sfumare anche questo progetto, Belzoni si convinse a ripartire. Ma, prima di lasciare l'Egitto, decise con Sarah di dar fondo ai risparmi concedendosi un viaggio sul Nilo fino ad Assuan: occasione che ben difficilmente avrebbe potuto riproporsi nella vita.

L'unico problema era rappresentato dalla necessità di munirsi di un salvacondotto, documento che la polizia ottomana rilasciava solo su richiesta consolare. Ora, poiché GB si dichiarava "romano", poteva rivolgersi tranquillamente al Consolato Britannico che non intratteneva rapporti con la Santa Sede, visto che dalla sua giocavano sia la nazionalità della moglie che la lunga permanenza in Inghilterra.

Quando si presentò al console Salt per la richiesta, questi trovò che il viaggio di Belzoni rappresentasse un'ottima occasione per tentare il recupero del colosso e gli chiese se, tra una sosta e l'altra, pensasse di poter riuscire là dove gli altri avevano fallito.

Una sfida: niente di più stimolante per GB. Accettò ma sollecitò precise istruzioni, sia sul piano tecnico che su quello formale.

Il 28 giugno 1816 Salt gli trasmette per iscritto l'incarico ufficiale chiedendogli di interessarsi al recupero del colosso e di organizzarne, nel limite del possibile, il trasferimento al Cairo. Gli offre quindi tutta una serie di precisazioni utili ad individuare l'importante reperto e gli fornisce un elenco di contatti utili. Quindi entra nel merito degli accordi formali, precisando che questa operazione sarà completamente spesata dal Consolato britannico, ma che a Belzoni non verrà riconosciuto compenso alcuno, in quanto non è dipendente né del governo né del console.

La sua collaborazione avviene a titolo gratuito: una cortesia in cambio di un salvacondotto inglese.

Belzoni, non motivato da mire di lucro, trova l'accordo di proprio gradimento e, per evitare errori, si incontra con Burckhardt che gli fornisce dei preziosi suggerimenti: gli consiglia di vestirsi secondo l'uso del paese, in modo da passare il più inosservato possibile o, comunque, di ridurre l'innata diffidenza degli arabi. Gli spiega i principali usi e costumi e un minimo di etichetta arabo-ottomana e gli illustra gli itinerari da seguire e le difficoltà che avrebbe trovato. Quindi insiste sul fatto che appunti su un diario le proprie esperienze, registrando meticolosamente anche le diverse fasi del recupero e del trasporto del colosso.

Alla vigilia della partenza, il console Salt, approfittando del suo entusiasmo, pensa di affidargli un altro incarico: l'acquisto di eventuali pezzi archeologici di buon livello che avesse individuato durante il viaggio. GB è allettato da questa dimostrazione di fiducia e accetta con calore, non riflettendo che in questo modo entra in concorrenza con Drovetti, mettendo a repentaglio un'amicizia.

Da parte sua, Salt aveva brillantemente risolto il problema di reperire una persona che, a titolo gratuito, fosse in grado di procurargli la collezione sollecitata da sir William Hamilton. Così facendo però, coinvolgeva Belzoni in un gioco rischioso che l'italiano non era in grado di valutare.

GB, Sarah e James salpano il 30 giugno da Bulaq e risalgono il corso del Nilo, decisi a concedersi un viaggio di tutto riposo. Fino a Minia si godono il sole e il paesaggio che scorre piacevolmente monotono; poi scendono a terra e visitano i complessi di Hermopoli e Antinopoli.

Proseguono superando Tell el-Amarna e, la sera del 5 luglio, approdano a Manfalut dove incontrano Drovetti che, assieme al figlio di Mohamed Ali, Ibrahim, stava rientrando al Cairo con un carico di reperti rastrellati a Tebe.

Belzoni trascorre con Drovetti alcune ore in tutta cordialità, scoprendo che il torinese era già al corrente del progettato recupero del busto di Memnone: lungo il Nilo le notizie volavano con la velocità del vento.

Drovetti allora non aveva ravvisato in questo disegno al-

cuna minaccia per la propria attività. Si trattava di un ennesimo sforzo, quasi sicuramente destinato a fallire, visto che i suoi uomini erano già usciti sconfitti da precedenti tentativi. Secondo le sue previsioni, il gigante del Veneto si sarebbe arreso all'evidenza e, dopo una visita ad Assuan, se ne sarebbe rientrato tranquillamente in Europa.

Quasi come omaggio d'addio, gli regala il coperchio di un sarcofago in granito, dicendogli che la parte rimanente era rimasta sotto la sabbia, non essendo riuscito a recuperarla (12); se avesse voluto provare, avrebbe potuto tenercela. Si stringono calorosamente la mano e, augurandosi reciproca buona fortuna, si separano convinti che ben difficilmente si sarebbero ancora rivisti.

Il giorno seguente GB raggiunge Siut dove, secondo le istruzioni ricevute da Salt, prende contatto col dottor Scott, ma si rende subito conto che questi non gli sarà di alcun aiuto.

Assume un carpentiere greco, visita le tombe dell'antica Licopoli e le carovane che provengono dal Darfur cariche di piume, avorio e schiavi; si documenta sui rinomati specialisti che "producono" eunuchi e annota che a questo tipo di operazioni sopravvive solo un ragazzo su tre.

Il 15 luglio si concede una sosta a Sohag da dove, via terra, raggiunge la vicina Panopoli per incontrare gli ultimi eremiti della Tebaide arroccati nel celebre Convento Bianco. Si sposta quindi verso Dendera dove giunge tre giorni dopo.

Il 19 luglio, quasi all'alba, si reca al tempio di Hathor, bello al punto da levargli il fiato. Vorrebbe trattenersi un po' di giorni ma, preoccupato dalla necessità di recuperare il colosso prima della periodica inondazione del Nilo, abbandona a malincuore queste superbe rovine ripromettendosi una visita più accurata al ritorno.

Tocca Qena, Qamula e, finalmente, il 22 luglio, scorge Luxor che gli appare come una città di giganti devastata da una lotta tra titani. Non resiste alla tentazione e scende subito per vedere da vicino queste rovine, almeno per un attimo. Poi passa

(12) Belzoni regalò questo coperchio al Museo Fitzwilliam di Cambridge.

a Tebe, sulla riva opposta del Nilo, per rintracciare l'obiettivo affidatogli dal console Salt.

Sosta affascinato davanti ai due colossi (13) che precedono il Ramesseum, dove rintraccia il "suo" Memnone nei pressi dell'entrata e riverso nella sabbia, la faccia sorridente rivolta verso il cielo.

(13) I colossi di Memnone. Questi due colossi seduti, che si trovano tra il nuovo villaggio di Gurna e quello di Medinet Abu, rappresentano in realtà il faraone Amenofi III. Quando furono mostrati ai Greci, forse per assonanza essi credettero di riconoscervi l'etiopico Memnone, figlio dell'Aurora, ucciso da Achille sotto le mura di Ilio. Col tempo la parte superiore di uno dei due era crollata causando uno strano fenomeno: all'alba, quando la statua veniva sfiorata dai raggi del sole, emetteva un suono armonioso - certo dovuto all'evaporazione dell'umidità notturna - che i Romani interpretarono come il saluto di Memnone alla madre Aurora. Il "soave canto di Memnone" venne udito anche dall'imperatore Adriano tre volte nella stessa mattina e lo udì pure Settimio Severo che, preso dall'entusiasmo, dispose il restauro dei simulacri, provocando così la fine del curioso prodigio.

IL GIOVANE MEMNONE

(luglio-agosto 1816)

Affidata a James l'organizzazione del campo, Belzoni ispezionò il terreno, immaginando un percorso ottimale da seguire per il trasporto del colosso in riva al Nilo. Il tempo a disposizione era molto ridotto: se l'onda di piena fosse arrivata prima di aver messo in salvo il Memnone, quel tratto di terra si sarebbe trasformato in un immenso acquitrino, impraticabile fino all'anno dopo.

Si presentò subito al *kachef* di Armant per ottenere un'ottantina di *fellab* da impiegare nell'impresa. Gentilissimo, come sanno essere i turchi quando intendono negare un favore, il *kachef* avviò una sottile schermaglia di mezze promesse e mezzi rifiuti che si protrasse per alcuni giorni.

Finalmente il 27 luglio giunse al Ramesseum uno sparuto manipolo di operai, per la verità poco convinti che Belzoni fosse in grado di spostare quella gigantesca mole di granito. Invece, sfruttando abilmente un gioco di leve e di piani inclinati, riuscì a far compiere al Giovane Memnone i primi metri, conquistandosi la fiducia e il rispetto degli arabi.

La lotta col tempo si era fatta febbrile: la portata d'acqua del Nilo era aumentata in pochi giorni e ci si attendeva da un momento all'altro la prima onda di piena.

Il 5 agosto il colosso entrò nella zona critica: una volta superata, sarebbe stato definitivamente al sicuro e si sarebbe potuto procedere tranquillamente al suo trasbordo. Ma proprio il giorno dopo i *fellab* non si presentarono al lavoro perché il loro capo, il *kaimakan*, li aveva convinti a non aiutare più quei "cani

di cristiani" che stavano portandosi via una statua farcita d'oro sonante.

Belzoni era sulle spine. Se non fosse riuscito a mettere in salvo il colosso prima dell'inondazione, non solo si sarebbe trovato nell'impossibilità di realizzare la propria missione, ma la statua, inghiottita dal limo, sarebbe definitivamente scomparsa come in un mare di sabbie mobili. Fine che auspicavano i *fellah* per trattenere quel tesoro nel loro territorio.

Cercò di parlare con il *kaimakan*, ricorrendo a tutta la pazienza possibile per persuaderlo a rivedere la propria posizione. Ma, come gli aveva insegnato Burckhardt, spesso gli arabi interpretavano come debolezza e codardia un atto di tolleranza e di pazienza.

Convinto di trovarsi di fronte un gigante pavido e stupido, il *kaimakan* lo trattò dapprima in modo sprezzante; poi, vedendo che non reagiva, gli vomitò contro una serie di ingiurie che misero a dura prova il sangue freddo dell'italiano. Quindi, non soddisfatto, decise di passare alle percosse sollevando il suo scudiscio. Ma a questo punto GB pensò di chiarirgli le idee. In un baleno lo disarmò, gli piazzò due colpi di maglio sullo stomaco e lo spiacciò contro il muro, sollevandolo tra cielo e terra. Dopo averlo fatto sgambettare per qualche minuto, lasciò la presa: il *kaimakan* si afflosciò sulla sabbia mentre i suoi uomini, impauriti, arretravano a prudente distanza.

Rapido, Belzoni si impossessò delle sue armi. Poi, lentamente, girò le spalle, abbandonando la scena in modo plateale. Il miracolo non si fece attendere: zampettandogli attorno, il *kaimakan* gli indirizzò una lunga litania di scuse, confessandogli che l'idea di ostacolarlo non era stata sua, ma del *kachef* di Armant, suo diretto superiore.

Ora, all'italiano, non rimane che affrontare il primo cittadino di Armant. I suoi modi gentili non lo impressionano più di tanto e, come vuole l'etichetta, parla di cavalli, di armi e di selle, di vesti e di gioielli. Ma alla fine gli chiede deciso gli uomini che gli servono.

– Impossibile – afferma il *kachef* – mi servono tutti per dei lavori improvvisi e urgenti.

- Capisco - gli risponde accorto GB. - Vorrà dire che mi rivolgerò al *kachef* di Luxor. Peccato però, perché il pascià non terrà conto di quanto hai fatto e tutto il merito andrà al tuo collega di Luxor.

Fa cenno di alzarsi, ma il *kachef* lo trattiene. Poi, con melliflua tortuosità, osserva che è troppo tardi per recarsi a Luxor: le strade sono rischiose, battute da gente di pochi scrupoli. Una pausa calibrata e, quasi stesse riflettendo ad alta voce, osserva che però, con le magnifiche pistole dell'italiano, anche lui si sarebbe sentito sicuro.

Belzoni comprende al volo: il *kachef* vuole un paio di pistole. Senza fare una piega, gliel'offre all'istante; rilassato, il *kachef* commenta:

- Ora sì che siamo amici!

Convoca immediatamente lo scrivano e detta i nuovi ordini per il *kaimakan* di Armant: i *fellab* devono riprendere il lavoro con la massima sollecitudine.

Cinque giorni dopo il busto del Giovane Memnone è in salvo sulle sponde del Nilo, pronto all'imbarco.

Avendo risolto il problema che più gli stava a cuore, il giorno seguente decise di dedicarsi al recupero del sarcofago donatogli da Drovetti che si trovava in un ipogeo nei pressi di Gurna.

Vi penetrò con due arabi e un interprete e, attraverso una complessa rete di cunicoli malagevoli, raggiunse un condotto pressoché orizzontale da cui si diramavano due angusti corridoi. Indicandoli, una delle guide annunciò: - È lì.

GB cercò inutilmente di infilarvisi, ma dovette desistere e invitare l'interprete a proseguire con uno degli arabi.

Mentre si allontanavano, ebbe la sensazione che qualcosa non quadrasse. Poi, improvvisa, l'intuizione: un sarcofago massiccio come quello che stava cercando non avrebbe mai potuto compiere un percorso così stretto e accidentato!

Un urlo improvviso del suo interprete lo richiama bruscamente alla realtà. Un urlo che assomiglia a qualcosa come: "Mio Dio, sono perduto!". Poi, il nulla.

L'arabo accanto a Belzoni comincia a tremare e, quando

quest'ultimo lo invita a fargli strada per l'uscita, gli risponde balbettando che non la conosce: era la prima volta che scendeva in quella tomba.

GB lancia uno sguardo preoccupato alle candele e decide di tentare. Imbocca un cunicolo, poi un altro e un altro ancora. Ma si accorge di ritornare sempre al punto di partenza. Traccia dei segni sulle pareti e, proprio mentre le candele stanno consumando gli ultimi guizzi, avverte una specie di gorgoglio. Si dirige in quella direzione e, sempre più distinte, ode delle voci che, passo dopo passo, lo guidarono in superficie.

Qui, ad attenderlo, c'era anche il suo dragomanno, arrivato Dio sa come fin lassù.

Quando gli arabi cessarono di accavallare parole e spiegazioni finalmente riuscì a intuire l'accaduto.

Esisteva un altro ingresso all'ipogeo, con un percorso facile e agevole che conduceva direttamente alla camera sepolcrale. Ma, per estorcergli una somma consistente, la guida aveva seguito quello più accidentato, "mostrandogli" le difficoltà che i suoi uomini avrebbero dovuto affrontare.

Solo che nel tratto finale l'arabo era caduto in uno dei numerosi pozzi che gli egiziani costruivano a protezione delle tombe, fratturandosi le gambe. L'interprete, che era con lui, aveva lanciato un urlo; ma, notando un fascio di luce che filtrava dal fondo della sala, era riuscito a guadagnare la superficie.

Proprio grazie a questo incidente GB fu avvantaggiato nelle trattative e iniziò subito i lavori di recupero, interrotti di lì a poco dalle guardie del *kachef* che voleva tutelare gli interessi del console francese. Ma, poiché era perfettamente al corrente del suo patto con Drovetti, Belzoni sospettò qualcosa di diverso e lo costrinse a dirgli la verità.

Venne così a sapere che gli agenti francesi impegnati a raccogliere antichità, erano rimasti colpiti dall'abilità che lui aveva dimostrato nel recupero del Giovane Memnone e ora, notando che stava rivolgendo le proprie attenzioni su Gurna, si erano rivolti preoccupati al *kachef* di Armant perché lo scoraggiasse e lo convincesse ad andarsene.

Il primo impulso sarebbe stato quello di far valere i propri

diritti; ma, riflettendo che così avrebbe potuto compromettere il trasporto del Memnone, preferì rispondere al *kachef* che lo ringraziava degli ottimi consigli. Anzi: per evitare ulteriori fastidi, preferiva rinunciare al recupero del sarcofago e, in attesa dell'imbarcazione inviata dal Cairo per prelevare il colosso, si sarebbe concesso una visita alla Nubia.

L'INCONTRO CON ABU SIMBEL

(agosto-settembre 1816)

Per avallare i suoi buoni propositi, già l'indomani Belzoni smobilitava il cantiere: spediva James al Cairo per noleggiare una barca, licenziava il falegname ingaggiato a Siut e liquidava tutte le maestranze.

Quindi, assieme a Sarah, si trasferì a Isna dove era governatore un buon amico del Cairo, Kalil *bey*, brillante ufficiale di origine albanese che aveva sposato la sorella di Mohamed Ali e che fu prodigo di informazioni e aiuti.

Visitato il tempio di Khnum ripartì per Idfu dove si trattenne per ammirare il grande tempio di Horus. Una sosta a Kom Ombo dedicata al complesso di Sobek e, il giorno stesso, raggiunse Assuan.

I palmeti, le feluche che incrociano lungo le rive dell'isola Elefantina, il bianco convento di san Simeone, il nilometro, tutto lo affascina, lo conquista. Anche il carattere degli abitanti, più affabile e sincero.

Presentate all'*agà* le credenziali di Mohamed Ali e di Kalil *bey*, gli chiede di noleggiare una imbarcazione per spingersi fino alla seconda cateratta. - *Bubara, Insciallah* - (domani, se Dio vuole) è la tipica, sibillina risposta.

Passano i giorni, ma della barca nemmeno l'ombra. Finalmente l'*agà* esce allo scoperto chiedendo un nolo così esorbitante da rasentare il ridicolo.

Belzoni finge di indignarsi per quella rapina e inizia un estenuante minuetto che si protrae per qualche giorno. Alla fine ottiene barca ed equipaggio ad un prezzo irrisorio e il 27

agosto molla gli ormeggi raggiungendo la vicina isola di File (14).

Dovendo approfittare del vento favorevole, si limita ad una rapida visita che gli consente di abbozzare qualche schizzo e di localizzare alcuni pezzi di notevole interesse, tra cui un magnifico obelisco.

Prosegue per Dabud (15), pernotta nei pressi di Sardib el-Farras e, il giorno dopo, sosta in un villaggio per rifornirsi di generi freschi.

Mentre l'equipaggio si allontana per gli acquisti, avanzano minacciosi alcuni nubiani agitando lance e scudi di cocodrillo. GB passa un fucile a Sarah e, senza perdere un attimo, balza sul capo che, proprio in quell'istante, sta scavalcando la murata, abbordando. Con due pistole spianate sulla faccia, il condottiero ha un attimo di sconcerto; poi, senza esitare, ordina ai suoi una prudente ritirata.

Ripreso il viaggio e attraversata la gola di Kardassy, gli si presenta un paesaggio completamente diverso. Il 29 agosto raggiunge le rovine di Kalabsha e, ammirati i templi di Mandulis e di Iside, sta per rientrare alla barca quando si vede sbarrare la strada da una folla di indigeni che pretendono un pedaggio.

GB sussurra a Sarah di stargli vicino e, risoluto, punta verso il capo affrontandolo senza mezzi termini.

– Non vedo perché dovrei darti dei soldi – afferma deciso. – Accompagnami alla barca e vedrò di trovarti un *baqsis*.

(14) L'isolotto di File, all'epoca di Belzoni, veniva periodicamente sommerso dalle inondazioni del Nilo. Al momento di realizzare il bacino del Lago Nasser, si sapeva che File sarebbe scomparsa, inghiottita dalle acque. Fu merito dell'impresa italiana Condotte Mazzi Estero, e per iniziativa di una gigantesca sottoscrizione promossa da enti esclusivamente italiani, se nel 1969 si cominciò a smontare l'intero complesso sezionandolo in 45.000 blocchi, in seguito ricomposti sulla più sicura isola di Agilkia. I 95 monumenti che costituivano il santuario di File vennero quindi riposizionati, non più su un terreno alluvionale, ma su una base di solido granito, rispettando strettamente la dislocazione originaria. La nuova sede fu inaugurata l'8 marzo 1980.

(15) Da File a Uadi Alfa, come noto, si estende il Lago Nasser che ha sommerso tutte le località visitate da Belzoni. Ecco dunque che le notizie trasmesseci al proposito risultano particolarmente preziose, offrendoci una testimonianza di indubbio valore archeologico e ambientale.

Quindi, senza attendere risposta, fende quel pigia pigia guadagnando rapidamente la *dababia*. Gli indigeni, superato l'attimo di smarrimento, si accalcano sotto l'imbarcazione ma Belzoni propone loro un accordo ragionevole: *bagsis* in cambio di pietre antiche.

La folla si dilegua come per incanto e, in men che non si dica, l'italiano si trova sommerso da lastre e pietre scolpite, con il solo imbarazzo della scelta.

Proseguendo il viaggio, giunge al tempio di Dendur da dove si sposta a Mariya e, il giorno dopo, all'ipogeo di Qirsha. Esegue alcuni schizzi, ricopia le iscrizioni greche nel tempietto di Dakke e a Offelina e, il 31 agosto, prende terra a Sebuat, impressionato dalla maestosità delle rovine.

Attraverso un paesaggio desertico, raggiunge Kurusku dove il fiume, cambiando direzione, punta deciso a nord-ovest. Ora il tragitto si fa più difficile, sia per il vento contrario che per la corrente che impongono due estenuanti giorni di lotta. Alla fine tocca El Dur, capitale della Bassa Nubia, dove il Nilo riprende il suo corso in direzione sud-ovest, offrendo una navigazione più tranquilla.

Qui presenta allo *sceik* Hasan i firmani del pascià e del *bey* per ottenere il permesso di transito. Ma costui non nasconde la propria diffidenza nei suoi riguardi: la storia di un europeo che vuole recarsi tra le desolazioni del Sud solo per ammirare delle vecchie pietre non lo convince.

Attingendo ancora una volta all'esperienza, Belzoni aggira l'ostacolo offrendogli regali d'effetto: alcune conterie veneziane e uno specchio "gigantesco", alto 30 cm e largo 25! Il lasciapassare è suo.

In vista del castello di Ibrim, oramai in completa rovina dopo la ritirata dei mamelucchi, nota delle cavità lungo la riva che gli ricordano gli ipogei di Tebe. Scende e ne visita alcuni trovandoli ricchi di belle pitture, stupendamente conservate (16).

(16) Mentre il castello di Ibrim (Qashr Ibrim), posto su un'altura, si staglia ancor oggi sul Lago Nasser, queste tombe sono definitivamente scomparse, inghiottite dall'acqua.

Tocca Masmas e Arminna, supera un altro difficile tratto di fiume e, il giorno dopo, eccolo finalmente tra le rovine di Abu Simbel che Burckhardt gli aveva descritto con tanta passione.

Dal suolo sporgevano solo le estremità di alcune statue gigantesche, tali da fargli supporre l'esistenza di un complesso titanico nascosto dalla sabbia. Lo prese un senso di sconforto al pensiero di non poter ammirare quella meraviglia sepolta da una massa enorme, indefinita. Vagando tra le rovine che spuntavano come scogli da un mare di sabbia, notò una colossale testa di falco sormontata da un disco solare.

Per le conoscenze accumulate durante le numerose visite ai templi egiziani, era certo che proprio lì si fosse trovato l'ingresso principale del tempio, sempre indicato dall'effigie di Horus.

Cercò di effettuare un calcolo approssimativo: in proporzione, la statua doveva essere alta circa sei metri. Ora, aggiungendo lo spessore della cornice, quello del fregio e gli eventuali spazi di raccordo, l'apertura avrebbe dovuto trovarsi ad una profondità non inferiore a dieci-undici metri.

Il problema era rimuovere quell'immensa massa fluida che, come in un'enorme clessidra, avrebbe mirato a colmare i vuoti dello sterro: lavoro mostruoso e, al tempo stesso, inconcludente. Ma era una sfida titanica, bella, appassionante. Degna di lui.

Per il momento si limitò a stendere una mappa delle rovine e a documentare il più dettagliatamente possibile la situazione. Poi si recò al villaggio, sulla riva opposta.

Il primo contatto con gli indigeni lo convinse che si trovava di fronte a una popolazione molto primitiva, al punto da non conoscere l'uso del denaro. Ad Abu Simbel la vita di un uomo valeva meno di niente e i *kachef*, con la loro corte stracciona, facevano il bello e cattivo tempo vivendo alle spalle dei *fellah* che taglieggiavano spudoratamente.

Trattare con questa gente sarebbe stato molto, molto difficile.

Belzoni si incontrò con i figli del *kachef* che reggevano il villaggio, mentre il padre risiedeva ad Eske. Tentò di spiegar loro che era venuto per cercare delle pietre antiche che provavano come i suoi antenati fossero vissuti in queste contrade. Per que-

sto necessitava di due cose: il permesso di scavare e la manodopera disposta a farlo.

Circa il permesso, Daoud, il figlio maggiore del *kachef*, lo rassicurò dicendogli che da parte sua non avrebbe avanzato obiezioni, se il padre fosse stato d'accordo. Per la manovalanza invece, non conoscendo l'uso del denaro, gli indigeni avrebbero preteso di esser pagati in generi alimentari: cosa che creava non poche difficoltà.

Ma Belzoni aveva già in mente un astuto stratagemma.

D'accordo con il suo *rais*, spiegò agli anziani che qualsiasi abitante di Assuan sarebbe stato felice di scambiare del *dura* (17) con quei dischetti di rame che si chiamavano "piastre" o monete. E, notando la loro incredulità, li sfidò a sperimentarlo di persona recandosi dal suo *rais*.

Il più sveglio tra i presenti non se lo fece ripetere: raccattò un po' di piastre e corse alla *dababia*. Dopo qualche minuto, eccolo di ritorno che regge a malapena uno straccio colmo di farina.

La sceneggiata fece subito presa e gli indigeni di Abu Simbel cominciarono a guardare con più rispetto quei dischetti che potevano tramutarsi in *dura*.

Risolto questo problema, Belzoni si rimise in viaggio l'11 settembre deciso ad ottenere dal *kachef* di Eske la necessaria autorizzazione. Giunto nella capitale e appreso che il capo-distretto sarebbe rimasto assente per qualche giorno, pensò di continuare il viaggio verso il Sud.

Raggiunta Uadi Alfa, proseguì via terra fino alla seconda catteratta che contemplò in tutta la sua selvaggia bellezza, affascinato dalle rocce nere su cui si infrange, spumeggiando, la vorticoso corrente del Nilo. Una bellezza che Sarah e GB non potevano limitarsi a contemplare come qualsiasi mortale, ma che dovevano "vivere" dall'interno!

Faticò non poco a trovare un equipaggio che accettasse questo gioco rischioso. Ma alla fine lo trovò e, il 14 settembre, assieme a Sarah, si mise a cavalcare le rapide di Uadi Alfa.

(17) Farina di miglio.

La barca cominciò a vorticare su se stessa: venne sollevata, squassata, scaraventata a destra e a sinistra per poi arrestarsi improvvisamente in uno specchio d'acqua sotto riva. Bracciate le vele e sospinta nella corrente, la feluca riprese la corsa folle, tra le urla dei marinai, terrei più del solito. Poi si imbizzarri puntando la prua verso l'alto per ricadere pesantemente qualche attimo dopo tra orribili scricchiolii. Ad un tratto vennero catturati da un vortice e, quasi subito, si udì uno schianto sotto la chiglia.

GB cercò di trapassare con gli occhi quella cortina di spruzzi per calcolare la distanza dalla riva, convinto di doverla raggiungere a nuoto. Strinse a sé Sarah che, non sapendo nuotare, stava giustamente preoccupandosi e attese di sentir inabissare la barca.

Ma, inspiegabilmente, la feluca proseguì leggera, toccando terra con estrema eleganza. Spossati, i passeggeri si stesero sulla sabbia assaporando lunghi momenti di ebbrezza; poi decisero di proseguire verso sud e, superata una serie di isolotti, si arrestarono prima della terza cateratta, nei pressi di Aqasha.

Rientrati a Eske, si incontrarono finalmente col *kachef* Hussein: uomo robusto, nonostante i suoi sessantotto anni, ma terribilmente caparbio e sospettoso, lo stesso che qualche anno prima aveva costretto Burckhardt a interrompere un suo viaggio nella Nubia.

GB giocò d'astuzia e gli propose uno scambio "vantaggioso": se gli permetteva di scavare ad Abu Simbel, metà dell'oro trovato sarà suo. Nel caso si scoprissero solo vecchie pietre, Belzoni avrebbe potuto tenersele.

Soddisfatto dalla proposta, il *kachef* gli firmò un'autorizzazione che, due giorni dopo, l'italiano recapitò al figlio Daoud, iniziando subito le trattative per l'arruolamento della manodopera.

Superata un'ulteriore, pesante sequenza di contrattempi, ricorrendo alternativamente alle sceneggiate e ai regali e prospettando favolose ricchezze da spartire, ottenne che i *fellah* abbracciassero i loro arnesi per attaccare quel possente strato di sabbia.

GB si era già studiato una strategia: per evitare lo slittamento della sabbia verso la zona centrale, dove supponeva l'ingresso del tempio, iniziò lo sterro dai lati, creando delle staccionate per costringere il flusso nella direzione voluta. Operazione lenta e laboriosa, complicata dall'impiego di attrezzi inadeguati e primitivi che aumentarono i tempi e i costi oltre le previsioni.

Così, quando le colossali statue di Ramesse II erano già allo scoperto, Belzoni si trovò a corto di quattrini, dal momento che i nubiani di Abu Simbel avevano cominciato ad apprezzare un po' troppo l'uso del denaro. Costretto a ripiegare su Luxor per racimolare dell'altro contante, si accordò con Daoud perché nessuno toccasse gli scavi fino al suo ritorno, previsto entro qualche mese.

Per maggior sicurezza, segnò il livello della sabbia, tracciò alcuni rapidi schizzi e, dopo un rituale pranzo d'addio, se ne ripartì verso il Nord.

Non erano trascorse nemmeno due ore quando GB notò sulla riva un soldato turco che, in groppa a un dromedario, gli rivolgeva grandi cenni. Non ci fece troppo caso e rispose con un saluto. Ma il soldato cominciò ad inseguire la *dababia* sparando diversi colpi in aria e urlando che aveva un messaggio da consegnargli da parte del *bey* di Isna.

Belzoni fa accostare e, appena apre la missiva, si accorge subito che non è del suo amico Kalil, ma di due personaggi inesistenti che, a loro dire, scrivevano per ordine del *bey*. Quanto al contenuto, gli sembra ancor più sospetto: gli si ordina di rientrare immediatamente al Cairo e di interrompere le ricerche ad Abu Simbel, pena gravi sanzioni.

Decide di non prestare la minima attenzione a quel pseudo-firmano e, con tutta la calma possibile, riprende il viaggio cedendosi addirittura una sosta fuori programma alle porte di Assuan. Qui, a File, prende ufficiale possesso, in nome del console britannico, di un obelisco alto sette metri circa, anticipando all'*agà* le spese per la custodia. Quindi si separa dall'equipaggio e prosegue a cavallo rientrando ad Assuan il 20 settembre.

Ha la cattiva sorpresa di non trovare nemmeno una imbarcazione disponibile ma, pensando che la situazione si sarebbe

sbloccata nel giro di qualche giorno, si dedica per il momento ad una più approfondita visita delle antichità. Notando però che il tempo trascorreva inutilmente, decide di proseguire via terra.

Quando comunica la sua decisione al *kachef*, come in un gioco di prestigio appaiono alcune barche fino allora nascoste a qualche chilometro da Assuan, nel tentativo di prolungare a tempo indeterminato il suo soggiorno, così da costringerlo a spendere un po' del suo denaro.

Deve sottostare a un nolo abbastanza pesante ma, dal momento che urgeva la sua presenza a Tebe per il carico del Giovane Memnone, Belzoni non vede alternative e accetta l'esosa proposta.

CACCIATORE DI ANTICHITÀ

(ottobre-novembre 1816)

Parte da Assuan il mattino del 29 settembre e, grazie alla corrente e al vento favorevoli, in soli due giorni è a Isna dove l'amico Kalil *bey* conferma i suoi sospetti: non si era mai sognato di inviargli una lettera del genere. Evidentemente la sua presenza stava infastidendo qualcuno e questo "qualcuno" aveva deciso di rendergli la vita difficile.

Dopo quattro giorni è a Luxor, da dove prosegue per Dendera alla ricerca di una barca adatta al trasporto del colosso. Ma, non trovandola, sta già pensando di scrivere al console Salt perché gliene procuri una al Cairo, quando attracca una *dababia* che fa al caso suo.

A bordo c'erano i francesi Jacques Rifaud e Frederic Caillaud (18) diretti ad Assuan per raccogliere notizie sulla Nubia.

Belzoni trascorse con loro una piacevole serata durante la quale confidò il problema che lo angustiava, quello di non riuscire a trovare una imbarcazione solida e spaziosa, in grado di trasportare il Giovane Memnone da Tebe al Cairo.

– Nessun problema – lo rassicurò Caillaud: una volta ad Assuan non avrebbero più avuto bisogno della *dababia*. A questo

(18) Jacques Rifaud era uno scultore di Marsiglia.

Frederic Caillaud, orefice e viaggiatore, fu molto legato a Drovetti. È noto soprattutto per l'esplorazione delle oasi della Tebaide e per una missione cui parteciparono gli italiani Caviglia e Frediani. In particolare quest'ultimo aveva redatto un'accurata relazione, plagiata senza ritegno da Caillaud nel suo *Voyages à l'Oasis de Thèbes et dans les déserts situés à l'Orient et à l'Occident de la Thébaïdes faits pendant les années 1815, 1816, 1817 et 1818*. Alla comparsa del libro, Frediani impazzì per il dolore, morendo di lì a poco al Cairo.

punto poteva accordarsi con il *rais* che, senz'altro, sarebbe stato felice di assicurarsi un nolo per il ritorno al Cairo.

In attesa che la *dababia* completasse i rifornimenti, i due francesi manifestarono a Belzoni il desiderio di ammirare da vicino il colosso che aveva così entusiasticamente descritto.

Lieto di accontentarli, GB li condusse al cospetto del Giovane Memnone: ma qui cominciò a nutrire i primi dubbi sulla loro correttezza.

Con ipocrita bonarietà cercarono di convincerlo che quella statua non era certo tra le migliori e che solo la sua inesperienza poteva giustificare gli sforzi inutili profusi nel recuperarla. Quindi, un consiglio da "amici": meglio che se ne fosse tornato in Europa a cercarsi un altro lavoro.

Perplesso e infastidito, GB stava ancora riflettendo sulle loro parole quando venne avvicinato con aria furtiva dall'interprete dei francesi, anche lui con un consiglio da offrirgli.

Questi gli fece osservare che, prima del suo arrivo, la ricerca delle antichità in Egitto era considerata una specie di esclusiva francese. Ora, l'abilità che aveva dimostrato nel recupero del Giovane Memnone ma, ancor più, quel suo darsi troppo da fare, stavano preoccupando un gruppo di persone, tra cui il *kachef* di Armant e un "europeo molto influente", di cui non volle fare il nome. Ed ecco il consiglio: prima di trovarsi la gola tagliata senza sapere il perché, una volta concluso il trasporto del colosso al Cairo, avrebbe fatto meglio ad imbarcarsi e tornarsene in Europa.

Belzoni non volle dare troppo credito alle parole di un arabo, spesso sospeso tra realtà e fantasia. Ma, di lì a poco, quando giunse a Gurna con i due francesi, ebbe la conferma di esser considerato un vicino scomodo e indesiderato.

Sulla piazza del villaggio Caillaud aveva fatto radunare i *fel-lah* e li aveva diffidati dal collaborare con gli Inglesi e con i loro agenti: i trasgressori sarebbero stati duramente puniti dal *kachef* di Armant.

Il messaggio era chiaramente rivolto a Belzoni: un altro invito ad andarsene.

Gli agenti francesi stavano però sbagliando tattica, dal mo-

mento che, per GB, le sfide suonavano come un invito a nozze. Più intelligentemente, avrebbero dovuto attendere che se ne fosse andato di sua spontanea volontà: oppure avrebbero potuto cercare un accordo, visto che non esisteva un legame ufficiale tra Belzoni e il console inglese.

Ma volendo sgomberare il campo da concorrenti e da eventuali scomodi alleati con cui spartire gli utili, preferirono ricorrere alle minacce, spingendolo su una strada che, fino ad allora, non si era mai sognato di imboccare: quella del cercatore di antichità.

Sul momento Belzoni preferì non reagire, anche se in cuor suo aveva già deciso di rimanere in Egitto e dare battaglia. Accompagnò ad Isna i due francesi, dove li attendeva la *dababia* e dove versò al *raïs* una consistente caparra per garantirsi il nolo della barca al suo rientro da Assuan. Poi ritornò a Tebe.

La prima cosa che fece, fu quella di dimostrare che aveva compreso e accettato la sfida. E scelse Carnac come prima risposta.

Il grande tempio di Ammone era semisepolto dalla sabbia, già saccheggiato a più riprese da napoleonici e inglesi. Le ultime ricerche erano state però interrotte in quanto gli scavi si dimostravano sterili, offrendo solo pochi frammenti o pezzi alquanto mutili, per cui era opinione generale che a Carnac esistessero solo rovine di scarso interesse antiquario.

Belzoni osservò attentamente il complesso e decise di effettuare uno scavo d'assaggio sul lato occidentale del tempio, fino ad allora rimasto inesplorato. La scelta fu oltremodo oculata: in pochi giorni scoprì circa diciotto statue a grandezza d'uomo, tra cui una in granito bianco, e recuperò nei dintorni un braccio gigantesco e altre statue leontocefale.

La sensazione però che qualcuno stesse tramando alle sue spalle per impedire il trasporto del Giovane Memnone, non lo abbandonava un istante. E ne ebbe la prova quando, di lì a qualche giorno, circolò un ordine del *kachef* che sollecitava i *fellah* ad ostacolare le operazioni di imbarco del colosso.

GB si preoccupò molto: se avesse fallito nella prima grande missione affidatagli, gli avversari si sarebbero sbarazzati di lui

senza la minima difficoltà. Una soluzione poteva essere quella di ingaggiare della manovalanza a Carnac, dove gli operai erano più esperti, ma erano anche più costosi.

Ancora una volta la fortuna voltò improvvisamente dalla sua. Recandosi ad Isna per prelevare la somma che gli necessitava, incrociò la feluca del suo protettore, Kalil *bey*, felice di incontrarlo. Gli chiese del suo viaggio ad Abu Simbel e se i suoi consigli e i firmani gli fossero serviti. Belzoni non mancò di ringraziarlo e di fornirgli tutte le informazioni che chiedeva sulla regione e sui governanti.

Il *bey* volle quindi conoscere i suoi progetti e, quando l'italiano stava per lamentarsi del *kachef* di Armant, questi apparve in coperta. Dallo sguardo preoccupato, GB comprese di aver un'ottima carta da giocare. Rispose evasivamente al *bey* e, preso in disparte il *kachef*, prima di sollecitare un intervento del suo superiore, gli chiese spiegazione sugli ordini che aveva impartito. Il *kachef*, imbarazzato, sostenne di non saper niente al proposito ma che, se lo desiderava, era pronto a concedergli tutti i firmani che voleva.

Era quanto bastava e Belzoni lo accompagnò nella sua residenza di Armant dove, alla fine del pranzo offerto in onore del *bey*, stringeva tra le mani la sospirata autorizzazione. Ora avrebbe potuto caricare a bordo della sua *dababia* tutte le pietre antiche che avesse desiderato.

In quei giorni si concede una visita a Medinet Abu e raccoglie una serie di utili osservazioni sulle tombe scavate nella roccia, descrivendo variabili, decorazioni, figure; tentando raffronti, classificazioni; annotando percorsi, strutture, corridoi, camere, pozzi...

Per la prima volta si spinge fino a Biban el-Muluk, la Valle delle Porte (19), dove visita alcune tombe già aperte e saccheggiate. Non era giunto fin là per cercare qualcosa in particolare ed allora era ancora molto lontano dall'idea di condurvi delle ricerche. Ma il selvaggio fascino di quelle gole, l'ambiente maestoso, l'aria carica di suggestioni lo spingono ad esaminarne

(19) Oggi Valle dei Re.

ogni centimetro quadrato, finché la sua attenzione è richiamata da un cumulo di pietre.

Vi infila un bastone e si accorge che sprofonda senza alcuna resistenza, come se al di sotto esistesse un vuoto. Gli si accende la curiosità e, nonostante soffrisse di una fastidiosa oftalmia, si affanna a Gurna per racimolare un pugno di operai che, in meno di due ore, mettono in luce l'ingresso di un ipogeo.

Era la tomba di un importante dignitario, a pianta orizzontale, con tre camere unite da due corridoi e una scala d'accesso. Al centro della camera principale, con le pareti finemente decorate, si ergeva imponente il sarcofago del titolare.

Non era una scoperta eccezionale, ma era la sua prima scoperta a Biban el-Muluk. Fiero, incise sullo stipite: "Discovered by Belzoni - 1816" (20).

(20) Si tratta della tomba n. 23, eretta in onore del faraone Ai (XVIII dinastia) che regnò tra Tutankhamon e Horemheb. È anche nota come "Tomba delle Scimmie" per i dodici cinocefali affrescati. Le influenze amarniane possono aver indotto Belzoni a considerarla una tomba di scarsa importanza, riservata a un semplice dignitario.

PARTE IL GIOVANE MEMNONE

(novembre 1816)

È finalmente di ritorno la sospirata *dahabia* che, accompagnati Caillaud e Rifaud, ora avrebbe dovuto trasportare al Cairo il Giovane Memnone.

GB si affretta a bordo per concordare le operazioni, ma ha una brutta sorpresa: contrariamente agli accordi, non erano state caricate le lastre con geroglifi individuate a File e la barca traboccava di datteri destinati ad Alessandria, segno che il *rais* non aveva nessuna intenzione di rispettare gli accordi sottoscritti.

Senza scomporsi, il capo-barca gli si avvicina e gli restituisce la caparra. Gli spiega che, per quanto riguardava le dodici pietre di File, non aveva potuto caricarle essendogli stato impossibile trovare delle feluche che le trاسبordassero fino ad Assuan. Per il trasporto del colosso, invece, non aveva nessuna intenzione di rispettare gli accordi. E, dal momento che il contratto era stato stipulato a Isna, se aveva qualcosa da obiettare, era liberissimo di ricorrere al cadì di quel distretto. Nel frattempo lui se ne sarebbe ripartito per Alessandria.

Belzoni era esterrefatto, deluso, avvilito.

Proprio allora scese dall'imbarcazione il suo giannizzero che, saggiamente, aveva spedito ad Assuan assieme a Rifaud e Caillaud per vigilare sul rispetto dell'accordo. Interrogandolo, Belzoni scopre che per tutto il viaggio i due francesi avevano angosciato il povero *rais* perché non aiutasse l'italiano, arrivando al punto da predirgli che la sua barca si sarebbe sfasciata sotto il peso del colosso, precipitando lui nella più cupa miseria.

Come al solito, proprio quando tutto sembrava perduto, la fortuna gli tese una mano.

Gli venne recapitato da parte del *kachef* di Armant un dono abbastanza insolito: due vasetti di acciughe salate e due di olive in salamoia, accompagnati da un invito a pranzo, stranamente cortese.

Dal momento che il *kachef* non aveva mai dimostrato una particolare simpatia nei suoi riguardi, GB cercò di capire cosa stesse accadendo e, dallo stesso messaggero, apprese che si erano guastati i rapporti con i francesi. La causa? Quei vasetti di acciughe e di olive che, secondo Drovetti, sarebbero stati il "prezioso" regalo promesso al *kachef* in cambio dei suoi favori.

Era evidente che il governatore di Armant intendesse vendicarsi di questo affronto, colpendo i francesi là dove si mostravano più sensibili, ossia favorendo il temuto avversario.

A Belzoni non dispiacque approfittare della situazione e, solo solo, per evitare che trapelasse qualcosa ad orecchie indiscrete, si recò dal *kachef*.

Questi lo accolse come un vecchio amico che non vedeva da anni, provocandogli un certo disagio. Gli offrì caffè e tabacco e, con esagerata premura, gli rivelò l'ansia di potergli essere utile. Se in quel momento l'italiano avesse chiesto di portarsi via "Tommy" e "Tummy" (21), sicuramente non avrebbe avuto nulla da obiettare.

Approfittando dell'improvviso stato di grazia, Belzoni gli confidò il nuovo problema che lo stava assillando, insistendo sul fatto che erano stati due infidi agenti francesi a danneggiarlo.

Il *kachef* si illuminò: proprio ciò che voleva! Immediatamente convocò il *rais* chiedendogli di recedere dalla sua decisione, altrimenti lo avrebbe sottoposto a giudizio. Rispettoso ma sicuro di sé, il *rais* obiettò che non ne aveva l'autorità in quanto, essendo cittadino di Isna, dipendeva da quella circoscrizione.

(21) I due colossi di Memnone: così li chiamavano scherzosamente i residenti europei in Egitto.

– Mi risulta però che la tua barca sia ormeggiata nel mio territorio – osservò sornione il *kachef* – e che il carico di cui stiamo discutendo si trovi ad Armant e non a Isna. Quindi, domattina, ti presenterai al mio tribunale per difenderti.

Al *rais* non rimase che inchinarsi, lanciare a GB un'occhiata di traverso e andarsene.

Belzoni si intrattenne ancora un po' gustando il tabacco del *kachef* e chiacchierando di armi e cavalli. Poi se ne andò, chiedendosi se stesse vivendo un sogno o la realtà.

L'indomani, quando si presentò al tribunale del distretto, ebbe la netta sensazione che i giochi fossero già conclusi. Il *kachef* espose i fatti ai membri della giuria, sollecitando un loro giudizio; e la giuria, saggiamente, ritenne di udire prima il suo giudizio, trovandosi poi perfettamente d'accordo con lui.

Fu deciso che il *rais*, non avendo onorato l'impegno assunto, dovesse liberarsi dei datteri caricati ad Assuan e imbarcare al più presto il busto del Giovane Memnone. Se l'imbarcazione avesse dovuto subire qualche danno, Belzoni lo avrebbe risarcito. Quanto poi al carico dei datteri, siccome la giustizia del *kachef* non poteva permettersi di recar danno all'innocente compratore, si fece obbligo al *rais* di noleggiare a proprie spese un'altra imbarcazione per trasferire i datteri ad Alessandria. E siccome le uniche imbarcazioni disponibili ad Armant appartenevano al *kachef*, questi pretese di redigere seduta stante un contratto di nolo di uno strozzinaggio inaudito.

Poi, come prevedeva la legge coranica, tutti i presenti furono invitati ad un banchetto offerto dal perdente per festeggiare la ritrovata buona armonia, ma che il capo-barca trovò fortemente indigesto.

Le sorprese piacevoli non erano esaurite: l'indomani Belzoni si trovò a disporre di ben 130 *fellab* pronti a movimentare il busto, messigli gratuitamente a disposizione dal *kachef*. Pur ringraziandolo dell'inattesa cortesia, preferì comunque stipendarli regolarmente.

Il 17 novembre ebbero inizio le operazioni per il carico

del colosso. Il *rais* era terrorizzato dal pensiero di assistere impotente allo sfacelo della sua barca, mentre pochi erano disposti a scommettere sul buon esito dell'impresa.

Ricorrendo a tutti gli stratagemmi suggeriti dall'esperienza, Belzoni diede il via alle manovre e il busto del Giovane Memnone cominciò a muovere verso la *dababia*. Con un sapiente gioco di scivoli, paranchi, leve e carrucole, quasi impercettibilmente il colosso si sollevò sull'argine e si spostò fuori riva.

Era il momento più delicato.

Il gigante di granito incombeva sull'imbarcazione dove alcuni operai erano pronti a riceverlo con delle pertiche, per pilotarne l'assetto sul baricentro.

Quando Belzoni impartì l'ordine di ammainare la statua, il concitato gorgoglio dei *fellab* cessò d'improvviso. Si udivano solo le piccole onde del Nilo sciabordare lungo i fianchi dell'imbarcazione e il lento, esasperante sibilo delle carrucole. Inesorabile, il Giovane Memnone, centimetro su centimetro, calava sul ventre della barca e il suo sorriso, nel gioco di luci e di ombre, sembrava una sfida.

Il primo contatto: la barca sussultò, percorsa da un brivido. Rapidi, i marinai lo spostarono di poche braccia per centrare il peso, mentre gli operai guidavano lo scivolo del colosso.

Le corde si allentarono e la barca, senza sforzo apparente, oscillò dolce sull'acqua.

Incontenibile, esplose l'entusiasmo dei *fellab* e dei marinai con una cascata di trilli che si ripercosse sulle rive del Nilo fino a Luxor e a Carnac. Mai gli arabi avevano partecipato così intensamente a una delle strampalate imprese degli europei. Lo stesso *rais*, visibilmente sollevato, si avvicinò a Belzoni per stringergli la mano ed esternargli la propria ammirazione.

Così, il 21 novembre, il Giovane Memnone iniziava il suo lungo viaggio verso Londra.

VIA LIBERA PER ABU SIMBEL

(novembre 1816-gennaio 1817)

L'annuale alluvione del Nilo era appena rientrata e, come avveniva da millenni, il limo si era depositato sulle campagne regalando un altro anno di fertilità. Ma, con il limo, erano tornati sciami esasperanti di mosche con le loro infezioni, prima di tutte la terribile oftalmia, causa della diffusa cecità che affligge questo paese.

Un tempo la scienza dei faraoni la combatteva con il *kobl*, un neretto per gli occhi opportunamente arricchito di galena, in dose variabile secondo la maggior o minor virulenza del male. Ma Belzoni non conosceva il *kobl* e cercava di curarsi come poteva, soprattutto ricorrendo a dei lavaggi rinfrescanti.

Il riverbero del Nilo lo accecava e il minimo spiraglio di luce lo feriva come un ferro rovente. Di lì a poco anche Sarah si aggravò, colpita dallo stesso disturbo. Entrambi furono costretti a rimanere per tutto il viaggio rintanati sotto coperta, lontani da ogni sorgente luminosa, cercando di alleviare il dolore con impacchi di tè alla menta.

Il 15 dicembre giunsero al Cairo, abbastanza ristabiliti, anche se Sarah accusò un fastidioso calo della vista.

Il primo incontro fu con Burckhardt, cui Belzoni espose la situazione e i suoi progetti, ricevendo consigli saggi ed equilibrati. Subito dopo passò al Consolato inglese dove trovò precise istruzioni scritte: doveva immagazzinare al Cairo i pezzi raccolti a Carnac e proseguire per Alessandria con il busto del Giovane Memnone.

Il 3 gennaio ripartì dalla barriera di Bulaq e raggiunse Ro-

setta il 10. Qui, usando mezzi meccanici adeguati, trasferì il colosso su un massiccio *diern*, ottima imbarcazione da mare, e la sera stessa entrò in Alessandria con il suo carico trionfale.

Ad attenderlo trepidanti c'erano il console Salt, il vice-console Lee e il celebre banchiere Briggs (22), grande appassionato di antichità egiziane che, per festeggiare l'occasione, aveva organizzato un piccolo ricevimento in suo onore.

Giocando sul momento favorevole, sul clima di stima e di fiducia che aveva saputo creare e sul fascino che Sarah esercitava con il racconto delle proprie esperienze nella Valle delle Porte, GB avanzò l'idea di raccogliere la sfida di Abu Simbel.

Sapeva che qualche anno prima Briggs aveva intravisto le teste dei colossi che emergevano dalla sabbia e ricordava con quale entusiasmo e quale poesia Burckhardt avesse dipinto a Salt, in sua presenza, l'affascinante mistero di questo tempio.

Con trascinate convinzione GB prospettò il vantaggio che ne sarebbe derivato alla conoscenza dell'antico Egitto e ai meriti che avrebbero acquisito gli studiosi inglesi; ma, soprattutto, alla riconoscenza imperitura che avrebbero meritato i fautori di questo progetto: Salt e Briggs, per l'appunto.

Fossero queste prospettive di respiro universale o i giganteschi gamberoni d'Alessandria innaffiati d'ottimo vino italiano, fatto sta che i due convennero di aprire questo nuovo capitolo dell'egittologia affidando a Belzoni la realizzazione pratica dell'impresa.

Nonostante l'atmosfera eccitata, Salt rimaneva pur sempre un diplomatico e non riuscì a sottrarsi all'istintivo dovere di salvaguardare le apparenze; in qualche misura percepiva ancora un velo di dubbio sia sulle reali capacità di Belzoni che sull'entità delle scoperte fattibili ad Abu Simbel. Quindi assunse una posizione di difesa: alla missione avrebbe partecipato anche Mr. Beechey (23), suo segretario, con il compito di redigere una det-

(22) Samuel Briggs. Ex console britannico in Egitto, banchiere e futuro esecutore testamentario dello stesso Belzoni, strettamente legato ai circoli massonici del duca di Sussex. Nutrì sempre profonda stima ed amicizia nei confronti dell'italiano.

(23) Henry William Beechey, figlio di un noto artista e abile disegnatore.

tagliata relazione e di amministrare in modo corretto i fondi consolari.

Anche questa volta non sarebbe stato riconosciuto alcun compenso a Belzoni, come da suo desiderio, proprio per sottolineare il fatto che agiva a puro titolo personale. Sua unica contropartita una lettera di presentazione per l'Archaeological Society di Londra, perché intendeva sottoporle alcuni progetti di ricerca.

Assicuratisi che il Giovane Memnone fosse partito su di un solido vascello, rientrarono tutti al Cairo mettendo subito al corrente del progetto il grande Burckhardt che si congratulò con Briggs e con Salt per l'ottima decisione, non mancando di lodare pubblicamente Belzoni per le indiscusse capacità.

Anzi, dal momento che considerava poca cosa la lode, conoscendo le limitate disponibilità finanziarie dell'orgoglioso discepolo, propose di conferirgli un premio in denaro, quale tangibile riconoscimento per il magnifico lavoro fin qui svolto. E, per dare l'esempio, nonostante l'istintiva ritrosia dell'italiano, anticipò di tasca propria metà della somma, costringendo Salt ad imitarlo seduta stante.

ESOTERISTI, MASSONI E PIRAMIDI

(gennaio 1817)

Ibrahim bey, alias Burckhardt, presentò in quei giorni a Belzoni il capitano genovese Giovan Battista Caviglia (24), giunto da poco in Egitto per approfondire alcune conoscenze di natura esoterica. Burckhardt era molto ferrato al proposito, sia perché addentro all'asceto-mistica sufista, sia perché intratteneva rapporti con l'antico ordine di Menfi e Mizraim, allora molto attivo al Cairo, cui lo stesso Caviglia non sembrava estraneo (25).

(24) Nato a Genova nel 1770, si trasferì a Parigi nel 1837, dove morì nel 1845, a lui si deve l'esplorazione della piramide di Cheope (descritta da Belzoni), la risistemazione della Sfinge di Giza e il recupero del colosso di Ramesse II, anche se qualcuno lo equivoca con certo Carlo Caviglia (v. *Civiltà degli Egizi*, Electa, Milano 1988). La sua opera, nota a pochi addetti ai lavori, rimane per lo più misconosciuta in quanto Caviglia non pubblicò mai nemmeno una riga, ligio a quella metodologia di ricerca di tipo iniziatico che gli imponeva di trasmettere i risultati delle proprie esperienze solo "da bocca ad orecchio", attirandosi così la disistima, se non la derisione, della scienza ufficiale (v. *Le grandi avventure dell'archeologia*, A. Curcio ed., Roma 1980, p. 642). Ripartito Belzoni, Caviglia continuò le proprie ricerche sulla Grande Piramide, aiutato dai capitani Irby e Mangles (giunti nel frattempo; v. oltre), assieme ai quali stabilì che nell'equinozio di primavera la Stella Polare era visibile dall'interno della camera del re, attraverso due condotti che comunicano con l'esterno, inclinati di 31' e 45' gradi.

(25) Per comprendere meglio l'ambiente in cui si muoveva Belzoni e buona parte dell'inimicizia col mondo di Drovetti, è necessario approfondire alcune conoscenze sui fermenti massonici dell'epoca. Qualche secolo prima dell'avvento napoleonico, sopravviveva in Egitto un movimento esoterico-iniziatico molto legato all'ambiente gnostico, noto come Massoneria di Mizraim, dall'antico nome usato dagli ebrei per indicare l'Egitto. Particolare questo che lo farà spesso confondere con il Rito Egiziano di Cagliostro, con cui invece non intrattenne mai il minimo rapporto. Ai primi del Settecento, questo movimento era sciamato nel Mediterraneo approdando a Venezia, da dove era rimbalzato in Francia trovando buona accoglienza negli ambienti giacobi-

Belzoni simpatizzò subito con Caviglia, nonostante i diversi legami di natura iniziatica che li contrapponevano ma ai quali, da uomini liberi, non davano troppo peso, decidendo di assisterlo durante l'esplorazione della piramide di Cheope.

Già dagli inizi del IX sec. era possibile visitare l'interno della Grande Piramide, almeno nel suo percorso superiore (grande galleria e camere del re e della regina), da quando cioè il califfo el-Mamun aveva fatto scavare un cunicolo, incrociando il corridoio ascendente.

Con l'arrivo dei primi viaggiatori europei, gli arabi avevano però escogitato uno stratagemma per coltivare l'antica arte del *baqsis* (= baksisc, mancia) ne ostruivano l'ingresso con dei massi, rimuovendoli solo dietro adeguato compenso. Fu così che Johannes Hellfrik la visitò nel 1565 e che Benoit de Mallet ne disegnò il primo spaccato.

Ma esisteva un mistero per quanto riguardava lo sviluppo inferiore, vagamente accennato da Erodoto. Alcuni esoteristi, che consideravano la Grande Piramide un tempio per le iniziazioni ai riti osiridei, erano convinti che esistesse una specularità tra i piani superiori e quelli inferiori, e Caviglia era giunto fin qui proprio per dimostrarlo.

L'unico modo per provare queste teorie, era quello di calarsi nel pozzo centrale: impresa che, fino a quel momento, aveva scoraggiato qualsiasi tentativo. Con l'appoggio finanziario di Samuel Briggs e il favore di Mohamed Ali, Caviglia attaccò l'a-

ni e tra gli alti ufficiali dell'esercito napoleonico. Fu così che, quando Napoleone giunse tra le piramidi, gli esponenti francesi del Mizraim cercarono di entrare in contatto con i "fratelli" originari, sia per motivi iniziatici che per interessi politici. Lo storico incontro avvenne a Menfi, dove gli egiziani, notando delle irregolarità, proposero ai francesi una "rettifica". Napoleone Bonaparte e la sua loggia di alti ufficiali vennero reiniziati e costituirono il nuovo ordine massonico di Menfi e Mizraim. Tra questi ufficiali c'era anche Gioacchino Murat, futuro gran maestro, e un suo protetto, il colonnello Bernardino Drovetti che, durante lo scontro delle Piramidi, gli aveva salvato la vita. Belzoni apparteneva invece a una linea spuria, indecisa, che solo nel 1819 verrà riconosciuta dal Grande Oriente di Londra. Drovetti, agli inizi, pensava di inserirlo nelle sue logge d'obbedienza francese, le sole esistenti in Egitto: ma Belzoni si era avvicinato alla massoneria scozzese (fiera avversaria del Rito di Menfi e Mizraim), legandosi sempre più a personaggi di prestigio della muratoria inglese.

bisso salutato da un nugolo di pipistrelli. A circa 12 m. la discesa venne interrotta da quattro enormi macigni in bilico tra loro. Il genovese, con uno sforzo notevole e operando a lume di candela in precarie condizioni di equilibrio, riuscì a ricavarci un pertugio: vi si infilò e continuò nella discesa raggiungendo il corridoio e la camera sotterranea.

Ultimata questa impresa mozzafiato, Caviglia chiese a Belzoni di lavorare assieme al recupero della Sfinge (26) ma, sebbene a malincuore, il gigante dovette rinunciarvi per organizzare la spedizione di Abu Simbel.

(26) Caviglia libererà la Sfinge l'anno dopo, mettendo in luce anche il tempio che stringe tra le zampe anteriori. L'operazione era già stata effettuata nel Cinquecento e verrà ripetuta nel 1886 e nel 1926. Poi, per evitare che la sabbia si impadronisse ancora di questo monumento-simbolo, lo si "salvò" definitivamente immergendolo tra il cemento e cingendolo con steccati da baraccone. Ora non pronuncia più oracoli: col volto deturpato dai cannoni mamelucchi, durante gli spettacoli *Sous et Jovieter* racconta la storia del suo popolo a frotte di estasiati turisti, mentre imperversa la marcia trionfale dell'*Aida*.

SCAVI A CARNAC

(febbraio-marzo 1817)

I lavori per organizzare la spedizione di Abu Simbel procedevano spediti e si fissò la data della partenza al 20 febbraio. Con rammarico, GB fu però costretto a separarsi da Sarah che prese momentaneo alloggio al Cairo, ospite del cancelliere del Consolato Britannico, l'italiano Cochini.

Memore dei precedenti inconvenienti, questa volta Belzoni noleggiò una solida *dababia* a fronte di un ragionevole nolo mensile, rais ed equipaggio compresi. Venne imbarcato anche un giannizzero, subito sbarcato, dato che nutriva una profonda avversione per i cristiani.

Belzoni stava godendosi una tranquilla e riposante navigazione quando, giunto a Ermopoli, gli venne riferito che due agenti copti al soldo dei francesi, stavano dirigendosi velocemente su Luxor per comperare quante più antichità possibili prima del suo arrivo.

Ciò che lo preoccupò maggiormente fu la possibilità che questa notizia celasse anche l'intenzione di ostacolare gli scavi appena intrapresi a Carnac, dimostratisi particolarmente fortunati.

Non c'era tempo da perdere. Dal momento che la *dababia* non avrebbe mai raggiunto i due copti, GB pensò di batterli via terra. Beechey avrebbe continuato la navigazione mentre lui, assieme a un domestico, si sarebbe lanciato in una specie di corsa alla tartara. Il "grande gioco" era iniziato.

Noleggiò due cavalcature ad Ermopoli e, ventre a terra, galoppò verso Luxor che raggiunse in soli cinque giorni. In tutto

il viaggio si era concesso solo undici ore di sonno in improvvisati bivacchi, aveva utilizzato ogni tipo di quadrupede e s'era nutrito solo di pane e cipolle, attingendo energia dalla canna da zucchero che sgranocchiava strada facendo.

Al suo arrivo trovò ad attenderlo una sgradita sorpresa: gli scavi erano stati sequestrati dal *defterdar bey* di Siut, Ahmed, che li aveva affidati al proprio medico, il dottor Morocchi, guarda caso conterraneo di Drovetti.

Quando Morocchi si trovò di fronte la massiccia mole di Belzoni, impacciato spiegò che il *bey* gli aveva imposto di scavare proprio sul "sito degli inglesi", volendo formare una propria collezione antiquaria. E, a lui, non era rimasto che obbedire.

Belzoni rimase molto sorpreso, anche perché il *bey* si era sempre rivelato ottimo amico degli inglesi, tant'è che l'ultima volta che lo aveva visto, gli aveva consegnato una lettera di cortesia per il console Salt.

GB non stette comunque inoperoso e, in attesa di esser raggiunto dalla *dababia*, si spostò a Tebe dove, precedendo i due agenti copti, riuscì ad acquistare alcuni pezzi di buon livello artistico. Appena in tempo: il giorno dopo, ultimato il saccheggio del sito di Belzoni, il dottor Morocchi si spostava a Tebe per ingiungere ai *fellab* di non vendere niente agli inglesi, pena le ire del *bey*.

Resosi conto che, durante la sua assenza, la situazione si era notevolmente deteriorata, Belzoni decise di far visita al *kachef* di Armant che, negli ultimi tempi, aveva dimostrato simpatia nei suoi riguardi.

Questi lo accolse affabilmente e, quando l'italiano gli consegnò un messaggio del pascià che lo lodava per il suo comportamento, la sua disponibilità fu più che palese. Chiese a Belzoni se necessitasse di qualcosa. Di niente in particolare, ma sarebbe stato opportuno un suo intervento presso il capo dei *fellab* di Gurna perché evitasse di creargli ulteriori problemi.

– Vuoi che lo sostituisca? – propose il *kachef*. Belzoni sorrise: non era necessario.

L'indomani, come d'accordo, si ritrovarono a Gurna dove, convocato il capo dei *fellab*, il *kachef* gli intimò senza mezzi ter-

mini di non intralciare l'opera del suo amico "inglese" e di guardarsi bene dall'impedire ai suoi uomini di vendergli le loro antichità. Più che soddisfatto, Belzoni si intrattenne per un po' con il *kachef* in cordiale conversazione; quindi se ne ritornò a Carnac dove aveva ottenuto di effettuare alcuni scavi in prossimità del Viale delle Sfingi. La fortuna si dimostrò dalla sua anche questa volta: in breve venne alla luce una statua colossale che gli confermò di essere sulla buona pista.

Proprio allora giunsero a Carnac i due agenti copti che, forti dell'appoggio del *bey*, gli sottrassero tutta la manovalanza impiegandola nel carico delle sfingi scavate dal dottor Morocchi: teoricamente destinate alla collezione del *bey*, ma in realtà già cedute ai francesi.

Con l'arrivo dei copti iniziò per Belzoni una *Via Crucis*: dal momento che tutti i *kachef* della zona dipendevano dal *bey* di Siut, cominciarono a fioccare i contrordini che annullavano le disposizioni in suo favore e che miravano a privilegiare gli interessi francesi.

Messo ormai in condizione di non potersi muovere, non gli rimase che scendere il Nilo per incrociare la sua *dababia* e concordare con Beechey un'opportuna strategia.

L'incontro avvenne nei pressi di Qena, a circa una giornata di navigazione da Luxor. Scuro in volto, Belzoni espose al segretario di Salt la difficile situazione, attendendosi quanto meno un gesto di stizza. Invece, imperturbabile, Beechey si limitò a commentare:

– Logico e prevedibile.

Stupito e allarmato, GB sollecitò una spiegazione.

– Quando consegnaste al console la lettera del *bey* – chiari Beechey – egli ritenne doveroso rispondergli, per ringraziarlo e confermarli la nostra amicizia.

– E allora? – incalzò Belzoni, intravedendo già una sgradevole conclusione.

– Lo scrivano arabo non era di questo avviso.

– Lo scrivano? – ripeté GB, chiedendosi stupito da quando gli scrivani regolassero la diplomazia consolare.

– Già – confermò l'inglese. – Riteneva che il console non

fosse tenuto a questa cortesia, che avrebbe potuto esser interpretata come atto da subalterno -. Poi, quasi commentando tra sé, concluse: - Probabilmente era solo perché non aveva voglia di scrivere. Comunque, si sbagliava.

Certo che si sbagliava! Il suggerimento di questo scrivano scansafatiche non solo si era dimostrato un errore, ma un vero disastro. Adesso era tutto chiaro: il *bey*, vedendosi snobbato dagli inglesi, si era offeso e aveva deciso di impartir loro una solenne lezione.

Il danno era fatto e, conoscendo sia l'astio musulmano che l'abilità dei francesi nello sfruttare le disgrazie altrui, c'erano ben poche possibilità di ricucire lo strappo. L'unica cosa da fare era abbandonare il campo in attesa di tempi migliori.

TRA I LADRI DI TOMBE

(aprile-maggio 1817)

Visto che sarebbe stato impossibile condurre ricerche a Carnac, GB spostò la propria attenzione sull'altra riva del Nilo, a Gurna, anche perché qui il denaro era l'unico lasciapassare e la sola autorità che gli indigeni rispettassero.

Eredi dei ladri di tombe che tanto filo da torcere avevano dato ai preti delle ultime dinastie, questa gente costituiva una razza a sé stante. Fiera e ribelle, dedita alla rapina e al saccheggio, si era sempre sottratta ad ogni controllo. Nemmeno il pascià, come d'altronde i suoi predecessori, era mai riuscito ad esercitare un pacifico dominio sugli abitanti di Gurna, dovendoli periodicamente inseguire tra le gole rocciose per ripristinare un minimo di autorità.

Questa gente era musulmana solo di nome e per convenienza: non possedeva una moschea né intendeva costruirne alcuna. L'unico testo sacro che conosceva non era il Corano ma il "Libro delle perle nascoste", un manoscritto redatto in queste contrade agli inizi del Settecento, vero manuale del ladro di tombe (27).

A Gurna si praticava un'agricoltura meno che primitiva, dal momento che si trovava più redditizio impugnare la pala per

(27) Il titolo completo è: "Libro delle perle nascoste e del mistero prezioso, ossia indicazioni sul modo di trovare i nascondigli e i tesori". Possedeva addirittura schemi di "tombe-tipo", con indicati i posti dove concentrare le ricerche, spesso affidate a formule magiche. Copie dell'originale circolavano a Gurna ancora ai primi del Novecento. Un conservatore del Museo del Cairo affermò che "questo manoscritto ha distrutto più monumenti che non le guerre e i secoli".

scavare una tomba piuttosto che per curare qualche cespo di lattuga.

Gli abitanti tendevano a raggrupparsi in piccole bande che, con i rispettivi nuclei familiari, abitavano l'interno di una tomba per tutto il tempo del saccheggio. Esaurita, il gruppo si scioglieva per ricostituirne un altro quando se ne scopriva una nuova; e così via, come avevano fatto i loro padri e come chissà per quanto tempo ancora avrebbero fatto i figli dei loro figli.

Di solito abitavano la prima camera del complesso funerario prescelto; sul fondo alzavano un muretto a secco, sia per occultare il proseguimento della tomba, sia per impedire che il tanfo delle mummie in decomposizione appestasse l'ambiente, anche se il pavimento era sempre coperto da questi poveri resti, di norma usati come combustibile a basso costo.

Durante il periodo in cui si trattenne a Gurna, anche Belzoni fu costretto a soggiornare in una di queste tombe, esperienza comunque già vissuta assieme a Sarah durante il precedente viaggio. Però, essendo quasi privo di olfatto, non ne risentì troppo, anche se agli inizi avvertì lo stesso, di tanto in tanto, delle zaffate nauseabonde.

Quando volle visitare lo sviluppo retrostante la tomba-rifugio che gli era stata assegnata, scoprì un numero incredibile di mummie ammassate alla rinfusa, trasportate nei pressi della camera d'accesso dagli stessi ladri di tombe, per spolarle con più comodità.

I primi corridoi ne erano completamente ingombri, tanto che per proseguire dovette strisciare sulle loro carcasse, facendole scricchiolare sotto il suo peso e sollevando una nuvola di quella polvere d'asfalto che aveva fatto la fortuna di tanti erboristi europei (28). A Belzoni però questa polvere non sembrava

(28) Uno dei prodotti usati dagli antichi imbalsamatori era la polvere d'asfalto che gli arabi chiamavano *mumwya*: da cui, appunto, la parola mummia. A questa polvere si attribuirono nel Medioevo particolari proprietà medicamentose, estese in seguito alle mummie in genere. Tanto che, fino a inoltrato Ottocento, nelle migliori farmacie europee non mancava la preziosa "polvere di mummia", vero toccasana per piaghe e affini, ottenuta triturando i resti dei cadaveri imbalsamati. L'epoca d'oro di questo assurdo commercio coincise con la comparsa dell'*Hortus Sanitatis* (1557) e

una panacea: gli toglieva il respiro e, spesso, cercando gli antichi papiri occultati tra le fasciature, cadeva preda di convulsi accessi di tosse.

Intanto gli agenti copti avevano esaurito lo scavo di Carnac che, stranamente, aveva dato solo quattro sfingi. Essendosene ripartiti, Belzoni approfittò per aprirne uno parallelo al tempio dove ebbe la fortuna di individuare un altro viale di sfingi, una statua di granito grigio, altre due statue sedute in granito rosso, una lastra coperta di geroglifi, una pietra tombale e un falchetto in ferro.

Poiché, già al primo colpo di badile, aveva trovato del materiale ben più importante di quello rinvenuto dai francesi, temeva, e a ragione, di venir interrotto da un momento all'altro dal *defterdar bey*. Per questo lavorò a ritmo sostenuto e, per confondergli le idee, aprì diversi cantieri di scavo, in modo che se fosse giunto l'ordine di abbandonarne uno, ne avrebbe avuto un altro di riserva.

Vista l'importanza e l'abbondanza dei ritrovamenti, decise per il momento di spostare la base operativa da Gurna a Luxor: l'ideale sarebbe stato risiedere nella *dababia*, ma questa era stata invasa dai topi e a nulla era valso affondarla per costringerli ad andarsene. Appena recuperata e reimbarcate le provviste, i topi, che si erano provvisoriamente stabiliti sulla riva, da provetti nuotatori riguadagnarono la barca più affamati di prima.

Non rimase che scegliere il diroccato tempio di Luxor come quartier generale e suddividersi i compiti per operare il più rapidamente possibile: Beechey avrebbe seguito gli scavi di Carnac mentre Belzoni avrebbe continuato le ricerche a Gurna dove, nonostante l'opinione degli esperti europei, era certo di scoprire qualcosa di veramente importante.

Convinto che proprio lo studio accurato delle tombe avrebbe potuto fornire preziose notizie sulla vita e i costumi degli antichi egiziani, appuntò sul proprio giornale tutte le informazioni

delle *Testimonianze mediche* di Joachim Struppe (1574): allora venne distrutta e ridotta in polvere l'intera necropoli di Saqqara.

che andava raccogliendo sui pezzi e sui siti: questo, forse, sarebbe tornato utile agli specialisti e ad un altro tipo di ricercatori, mossi più dall'interesse scientifico che da quello commerciale.

Verifica la tipologia dell'imbalsamazione descritta da Erodoto, ma osserva che, oltre ai tre metodi principali citati, ne esistono altri, legati alle diverse condizioni sociali del defunto; e osserva ancora che non risponde al vero l'affermazione dello storico greco circa l'uso di stipare le mummie in posizione eretta, in quanto lui le aveva sempre rinvenute distese, spesso accatastate l'una sull'altra.

Annota scrupolosamente quanto riesce a vedere all'interno degli ipogei che i predoni, oramai suoi "amici", vanno mostrandogli. Parla degli animali mummificati e del fatto che le tombe in cui si trovano sono stranamente le più povere; descrive i corredi, i vari tipi di bende, le sculture in legno di sicomoro, gli *ushabti* (29), i contenitori in argilla policroma o in alabastro, le suppellettili in metallo, i prodotti dell'oreficeria e della bigiotteria. Cerca di intravedere la vita quotidiana degli egizi, soprattutto il livello della loro tecnica artigianale, e riporta una serie di preziose osservazioni sul modo di eseguire gli affreschi, i sarcofagi e i cofani policromi.

Gran parte del suo tempo la dedica all'osservazione delle caratteristiche esterne degli ipogei, in modo da poter orientare una propria ricerca finalizzata a rintracciare le tombe rimaste inviolate. Mette così a punto una tecnica personalissima che gli permette la prima scoperta: una tomba già profanata in epoca antica, con un bel sarcofago in granito, alcune mummie e diversi cofani finemente dipinti.

Frattanto a Carnac i lavori procedevano spediti e, nei pressi del tempio di Mut, era già venuta alla luce la testa di un altro colosso, forse più imponente di quello che ora stava veleggiando verso Londra. Era in granito rosso, perfettamente conservata,

(29) "Colui che risponde": statuette che venivano sepolte insieme al defunto in modo da eseguire ogni suo ordine nell'aldilà. Se ne conoscono di varie dimensioni, costruite con materiali diversi: legno, terracotta, pietra e faience.

mutila appena di un orecchio e di parte del mento. Nonostante le dimensioni, essendo incavata posteriormente, pesava meno di quella del Giovane Memnone cosicché, con appena otto giorni di lavoro, gli fu possibile trasferirla in riva al Nilo, al punto di imbarco (30). A questa scoperta seguì di lì a poco quella di un meraviglioso cippo quadrangolare con sei figure in alto-rilievo (31) e quella di quattro grandi statue leontocefale della dea Sekhmet, cui aggiunse il sarcofago regalatogli da Drovetti che il *kachef* di Armant gli aveva consentito di recuperare.

(30) Si tratta di una statua colossale di Amenofi III, e non di Tutmosi III come si era creduto. La testa, alta 2,9 m. e del peso di quattro tonnellate, si trova nel salone centrale del British Museum [EA 15], con accanto il relativo braccio [EA 55], sempre recuperato da Belzoni. Il resto del corpo si trova ancora nel tempio di Mut.

(31) Il cippo rappresenta due figure di Tutmosi III tra le divinità Montu-Ra e Hathor. Alto m. 1,78, è conservato al British Museum, salone centrale [EA 12].

L'IRA DEL BEY

(maggio 1817)

Grazie al cielo aveva appena messo al sicuro questi reperti, quando arrivò un ordine di Ahmed *bey* a tutti i *kachef* della zona dove si ingiungeva loro di impedire agli inglesi di raccogliere altre antichità.

Dispiaciuto, lo sceicco di Gurna avvisò Belzoni dell'ordine appena ricevuto, pregandolo di affrettarsi con le operazioni di trasferimento dei pezzi perché il *bey* si trovava ad appena cinque chilometri da Tebe. A quanto gli risultava, stava venendo di persona a Luxor ed era molto contrariato, non riuscendo a capacitarsi come l'italiano continuasse a scoprire pezzi così importanti e a getto continuo, mentre le convulse ricerche degli agenti francesi non avevano offerto che modesti risultati.

Visto che il *bey* era così vicino, Belzoni decise di andarlo a incontrare e di affrontarlo, sia per offrire ai suoi uomini il tempo necessario a metter in salvo i pezzi, sia per chiarire la spiacevole situazione.

Gelido, Ahmed gli chiese se fosse soddisfatto dei pezzi raccolti. Pacato, Belzoni rispose:

– È fuori dubbio, altezza, che la fortuna mi abbia assistito. Ma è certo però che, con il vostro aiuto, le mie ricerche sarebbero state ben più fruttuose.

Ciò detto, gli porse il firmano del pascià Mohamed Ali, suo suocero, che il *bey*, con ostentata indifferenza, continuò a rigirare tra le mani senza degnarsi di aprire. Non troppo versato in diplomazia, GB si stancò di giocare a rimpiazzino e puntò dritto all'argomento che più gli stava a cuore.

– Altezza – esordì dardeggiandolo dall'alto dei suoi due metri – non mi riesce facile comprendere il vostro atteggiamento. Da quando siamo arrivati, è stato un susseguirsi incalzante di ordini a nostro sfavore. Non chiedo che ci venga riservato un trattamento migliore di quello concesso ai francesi, ma che ci vengano imposte regole eque, uguali a quelle stabilite per i nostri concorrenti.

Infastidito per l'attacco frontale, il *bey* evitò di rispondere e, nervosamente, aprì il firmano.

In tono ironico cominciò a commentarlo con gli sceicchi che lo attorniavano, suscitando risolini di sufficienza, quasi stesse leggendo la lettera di un vecchio rimbambito. Quindi, con un improvviso gesto di stizza, decise di visitare Gurna e ordinò a Belzoni di seguirlo.

Qui giunto, convocò il *kachef* di Armant, colpevole ai suoi occhi di essere amico dell'italiano. Il disegno era chiaro in tutto il suo squallore: punendo il *kachef* avrebbe punito anche gli inglesi. Doveva però inventare una scusa plausibile, senza dichiarare i veri motivi; cosa che aveva fatto nel momento stesso in cui Belzoni lo aveva affrontato alle porte di Tebe.

Quando il *kachef* gli si avvicinò tutto tremante, dapprima lo umiliò quel tanto che bastava per dimostrare ai presenti chi fosse il vero padrone; poi passò all'attuazione del suo sordido piano.

– Mi è stato detto che hai mostrato diverse mummie agli infedeli. Ora il tuo *bey*, il benedetto da Allah, ti ordina di mostrargliene una che non sia stata profanata dalle sporche mani dei tuoi banditi. Pensi che ti chieda troppo o tutte le mummie di Gurna sono già state consegnate agli inglesi? – Quindi, tagliente, continuò: – Hai solo un'ora di tempo: poi ti farò cercare dalle mie guardie.

L'ora accordatagli non era nemmeno trascorsa, quando riapparve il *kachef* che, arrancando, si trascinava appresso un cofano meravigliosamente dipinto e con i sigilli ancora intatti, che qualche amico predone gli aveva fornito per salvarlo.

Il *bey* però aveva già deciso. Non degnò il cofano nemmeno di uno sguardo e cominciò subito ad urlare:

– Figlio di uno sciacallo, a me, al *bey* di Siut porti una mummia già violata dai profanatori di tombe e all'inglese riservi i tesori di Gurna? Meriti un'esemplare punizione!

La sceneggiata a sfavore degli inglesi si stava tragicamente consumando. I giannizzeri sollevarono di peso il povero *kachef*, lo denudarono fino alla cintola e, scaraventatolo nella polvere, cominciarono ad infliggergli una grandinata di bastonate.

Inopportunamente il dragomanno di Belzoni pensò di intercedere a favore del *kachef*, sostenendo che l'atteggiamento del *bey* sarebbe dispiaciuto sia al pascià che al console Salt. Quest'ultimo nome suonò come un'aperta provocazione: il *bey* urlò che lì esisteva solo la sua autorità e che l'opinione del "signor" Salt non lo interessava minimamente. Quindi, per meglio sostenere le sue parole, ordinò alle guardie di bastonare con più impegno il disgraziato che, contorcendosi tra gli spasimi, non cessava di protestare la propria innocenza.

Con il sangue che gli ribolliva, GB cercò a sua volta di intervenire affermando che quella mummia era veramente quanto di meglio avesse visto in Egitto. Ma più insisteva, più il *bey* urlava:

– Ancora! Più forte!

Beechey, più controllato anche se non meno indignato, trattene il gigante prima che si lanciasse in qualche reazione inconsulta, sussurrandogli:

– Attento "Mister B", sta provocandoci. Pensate a lady Sarah.

Fu difficile in quel clima di gratuita violenza volare col pensiero a Sarah che, se presente, avrebbe senz'altro sommato la propria irruenza alla sua. Ma la pausa gli fu sufficiente a riprendere il controllo su se stesso. Col disprezzo che gli si leggeva in volto, distolse gli occhi dalla povera figura squassata tra la polvere e li fissò pesanti sul *bey*, mettendolo a disagio. Il *kachef* perse i sensi e Ahmed, contrariato, salì a cavallo. Urlò un'ultima volta ai presenti che si guardassero bene dal consegnare anche un sol pezzo agli inglesi, pena lo stesso trattamento: solo i francesi, che godevano della sua protezione, avrebbero potuto far incetta di antichità.

In un ultimo gesto di sfida, fissò Belzoni attendendo che reagisse a questa sua scoperta parzialità; ma il gigante si limitò a rispondergli che avrebbe informato il pascià sul come venissero rispettati i suoi ordini nel distretto di Siut.

Ancor più irritato, Ahmed spronò il cavallo allontanandosi in una nuvola di polvere, mentre Belzoni e i compagni prestavano le prime cure al povero *kachef*.

Da quel momento serpeggiò il terrore fra i *fellah* di Gurna che evitarono di farsi sorprendere a scambiare anche un semplice saluto con gli inglesi; non rimaneva quindi che trasferirsi a Luxor e dedicarsi all'imballaggio dei pezzi raccolti, in attesa di istruzioni dal Cairo.

Qualche giorno dopo il *bey* fece una breve riapparizione per verificare i loro propositi.

Chiese a GB cosa pensasse della bastonatura inflitta al *kachef* e questi, impassibile, rispose che era sempre sgradevole assistere ad atti di violenza, specie se ingiustificati, visto che il *kachef* non aveva fatto altro che attenersi agli ordini del pascià. Comunque, fino a quando non si fosse attentato alla sua dignità e alla sua sicurezza, riteneva trattarsi di problemi che non lo riguardavano e che il *bey* era in grado di giudicare da solo la correttezza delle proprie decisioni.

Ahmed lo guardò indeciso. Poi, quasi per riguadagnare terreno, gli chiese se avesse qualche richiesta da avanzargli.

- Una sola - replicò testardo Belzoni - quella di trattarci come i francesi. Né meglio, né peggio.

- Lo farò - concluse il *bey*. E, fatto un cenno alla scorta, girò il cavallo in direzione di Siut.

Il giorno seguente arrivarono a Luxor due missionari della "Propaganda Fide" che si trovavano già da dieci anni in Egitto, ma che non avevano mai pensato di visitarne i monumenti. In un precedente incontro Belzoni li aveva invitati a Tebe, promettendo di mostrar loro delle autentiche opere d'arte; ma, dopo una stressante giornata spesa tra Carnac e Tebe, tutto quello che riuscì a scoprire nei loro occhi fu lo stesso interesse che esprimevano le loro cavalcature.

Irritato per questa apatia che offendeva quanti, a prezzo di

notevoli sacrifici, arrivavano in Egitto fin dalle più remote regioni d'Europa per ammirare i resti di una antica civiltà, ottenne che visitassero almeno una tomba. Nell'illustrarla si impegnò al massimo, almeno perché si rendessero conto di trovarsi in un ipogeo reale e non in una cantina, visto che la loro attenzione era stata polarizzata dalla sua bottiglia di acquavite. Ma fu tutto inutile.

Così, per punirli, li riportò a Medinet Abu seguendo la via più ripida e tortuosa: almeno si sarebbero ricordati di quel giorno se non altro per la faticaccia.

Quando rientrò a Luxor, era arrivato il firmano promesso dal *bey*. Sollevato, Belzoni fece convocare gli anziani e i rappresentanti delle maestranze e ordinò al dragomanno di leggerlo ad alta voce. Questi, fatti saltare i sigilli, gli diede una rapida scorsa; poi chiese conferma all'italiano.

- Vuoi che lo legga ad alta voce?

- Certo - ribadì Belzoni - e che tutti ascoltino attentamente.

- Va bene - rispose l'interprete. E scandì leggendo: - È volontà e desiderio di Ahmed *defterdar bey* e attuale governatore dell'Alto Egitto, che da questo momento nessuno sceicco, *fellah* o altra persona venda oggetti antichi agli inglesi o che lavori per loro. Al contrario, si ordina che tutto quanto sia possibile trovare, venga venduto agli agenti del signor Drovetti. Chiunque disobbedisca a quest'ordine, incorrerà nello sdegno del *bey*.

L'interprete si sedette tra il generale silenzio, guardando smarrito Belzoni che, a sua volta, con gli occhi sgranati, fissava alternativamente Beechey e il firmano. Dopo questa beffa, la situazione era divenuta semplicemente disastrosa e non esisteva la minima possibilità di chiedere un qualsiasi aiuto agli arabi.

Rimanere a Luxor era inutile e impensabile. Inviò quindi un altro dispaccio al console Salt aggiornandolo sugli ultimi sviluppi e comunicandogli la decisione di risalire il Nilo fino ad Abu Simbel, dove intendeva misurarsi con il grande tempio sommerso dalla sabbia.

LA SFIDA DI ABU SIMBEL

(giugno-agosto 1817)

Il 23 maggio la *dababia* salpava da Luxor diretta alla volta di Assuan dove Belzoni trovò ad attenderlo la risposta del console Salt che, oltre a reintegrare i fondi della spedizione, approvava il suo progetto e gli augurava buona fortuna.

Suo primo pensiero fu quello di recarsi a File per rintracciare quelle lastre meravigliosamente scolpite trovate nel corso del primo viaggio e che, contrariamente a quanto pattuito, il *reis* di Caillaud non gli aveva spedito a Tebe.

Al vederle, fu scosso da rabbia e delusione: qualcuno si era divertito a deturparle, spezzarle, frantumarle. E, in segno di sfida e di spregio, aveva scritto con un carboncino questa frase: «Operation manquée». Un "qualcuno" che non poteva essere che un francese: ma chi?

Disgustato per gli esempi di barbarie che anche gli europei sapevano offrire, se ne rientrò ad Assuan dove erano giunti nel frattempo due simpatici capitani di S. M. Britannica, Charles Irby e James Mangles (32), diretti alla seconda cateratta.

Approfittando della ricorrenza del 4 giugno, genetliaco di

(32) Irby Charles Leonard (1789-1845), ufficiale della marina inglese, noto esploratore. Figlio cadetto del secondo lord Boston, entrò in Marina nel 1801 ma, per motivi di salute, si ritirò nel 1815 col grado di capitano. Assieme al collega James Mangles, risalì il Nilo fino alla seconda cateratta e visitò la Palestina e la Siria. Nel 1821 essi pubblicarono separatamente un *Travels in Egypt, Nubia, Syria and Asia Minor in 1817 and 1818*, riapparso poi nel 1844, in cui si offre una versione un po' diversa da quella di Belzoni circa la scoperta di Abu Simbel. Successivamente Irby sposò Frances Mangles, sorella del compagno d'avventura, riprendendo servizio nella Royal Navy tra il 1826 e il 1828.

Giorgio III, gli inglesi formarono una allegra brigata che si recò a File per festeggiare in tutta tranquillità il compleanno del re. Tratta una vecchia bandiera, i due ufficiali si arrampicarono sul più alto propileo facendola sventolare sotto gli occhi stupiti degli indigeni che, ancor più stupiti, assistettero alle due salve di ventuno colpi, sparate a mezzogiorno e al tramonto, non capacitandosi di questo spreco di polvere e munizioni.

L'indomani Sarah giunse ad Assuan.

Da giorni GB attendeva questo istante che lo aveva sorretto nelle delusioni e nelle notti insonni. Quando il *boy* arrivò ansante alla *dababia* urlando: – Lady Sarah, lady Sarah! –, schizzò sul ponte, travolse i marinai accoccolati sul molo e, con quattro balzi, raggiunse la feluca proprio mentre stava ammainando la bianca vela triangolare.

Ritta sulla fiancata, in giacca e calzoni di lino, Sarah sollevò la mano in segno di saluto, imitata da James che le stava a fianco. Come la barca accostò, si appoggiò al braccio che le tendeva il marito e scese a terra. Si tolse il cappello a larghe tese, scosse il capo come d'abitudine, sciogliendo i lunghi capelli. E, mentre si lasciava andare a un lungo, tenero abbraccio, sussurrò: – Oh, “Mister B”!

Trascorse un po' di tempo prima che si accorgessero dei *fellab* e dei marinai che li circondavano, applaudendo e trillando come nelle grandi occasioni. Sorrisero a quegli amici improvvisi e, tenendosi per mano, si diressero verso la *dababia* per un attimo di tenerezza.

Purtroppo, non essendoci posti disponibili a bordo e non trovando da noleggiare un'altra imbarcazione, fu necessario un nuovo distacco. Sarah rimase a File con James in attesa di raggiungere il marito alla prima occasione, mentre GB ripartiva alla volta di Abu Simbel.

Quando arrivarono, i due figli del *kachef* erano assenti dal villaggio ma, appena due giorni dopo, si fece vivo al gran galoppo un loro inviato per chiedere se quello che voleva scavare il grande tempio fosse il gigante inglese dalla barba rossa, passato di lì qualche mese prima. Avendolo riconosciuto, fece un rapido dietro-front e scomparve tra le sabbie al gran galoppo.

Altri due giorni e i due fratelli rientrarono ad Abu Simbel.

La sera fu occupata dall'immane festa di benvenuto, con doveroso scambio di doni, massicce fumate e caffè a fiumi.

L'indomani, insolitamente puntuali e contro ogni aspettativa, quasi tutti gli abitanti del villaggio erano pronti ad aggredire la sabbia che ostruiva l'ingresso del tempio. Lavorarono di gran lena per tre giorni consecutivi: un vero record. Poi, come prevedibile, vedendo che la sabbia da rimuovere non sembrava diminuire, persero ogni interesse per la caccia al tesoro e, con la scusa del Ramadan, piantarono in asso pale e badili.

Quella sera attorno ai falò dell'accampamento si discusse sul da farsi e, alla fine, tutti convennero di continuare lo scavo da soli visto che anche l'equipaggio, inaspettatamente, si era offerto di aiutarli.

A conti fatti, quattordici persone bene organizzate potevano compiere un buon lavoro, certo migliore di quello realizzabile da una turba di *fellah* che si intralciavano tra loro.

Alla squadra si aggiunse anche un indigeno, poco rispettoso del Ramadan, che tutti chiamavano Musmar, ossia "chiodo": curioso personaggio che non mancava di esaltare la propria superiorità rispetto ai compaesani, codardi e inetti, al punto da affermare che più di una volta sarebbero caduti preda dei beduini, se non fosse stato per il suo coraggio leonino. Coraggio che di lì a qualche giorno avrebbe subito la prova del fuoco.

Inattesa, si era profilata sull'orizzonte un'imbarcazione che puntava decisa verso la riva del tempio. "Chiodo" dimostrò subito un certo nervosismo e cominciò a correre qua e là con la scusa di scoprire chi fossero gli intrusi. Quando la barca ormeggiò, era già preda di un tremore convulso, difficile da interpretare come prorompente coraggio.

Alla vista poi di alcuni armati, indicando un'altura, disse che l'avrebbe raggiunta per sorvegliare meglio le loro mosse. Senza attendere risposta, "Chiodo" scomparve e, da allora, non si fece più rivedere.

Gli intrusi erano i *kachef* di Ibrim che, venuti a conoscenza dei doni recati ai colleghi di Abu Simbel, reputavano doveroso informare gli europei che loro erano i capi più importanti del-

l'intera regione. Ciò detto, tesero le mani per ricevere la loro parte di regali.

Muhamad, la guardia-interprete di Belzoni (33), si limitò a rispondere che il territorio in cui si trovavano non ricadeva nella giurisdizione di Ibrim, ma sotto quella controllata dai *kachef* di Abu Simbel.

– Perché siamo noi che glielo permettiamo! – fu la pronta risposta. – Se volessimo, li caccieremmo in un attimo.

La schermaglia durò un bel po' di tempo, ed era chiaro che i capi stavano proponendo una protezione in cambio di una specie di tassa di soggiorno. Dalle richieste melense, passarono alle minacce e, nel timore che la discussione degenerasse, Irby e Mangles avevano cominciato a sfoggiare fucili e pistole.

Questo fu sufficiente a calmarli. Parlarono di alcuni impegni urgenti che li chiamavano altrove e, promettendo di passare al ritorno per riscuotere il "dovuto", se ne ripartirono. Ma anche loro non si fecero più rivedere.

(33) Muhamad era il nome islamico scelto dal ferrarese Giovanni Finati, noto per aver rintracciato l'ultimo canto dell'Iliade all'isola Elefantina. Personaggio rocambolesco, approdò in Egitto nel 1809 dopo aver disertato dall'esercito napoleonico ed esser stato schiavo in Albania. Qui si convertì all'islamismo ed entrò nelle truppe albanesi di Mohamed Ali. Nel 1815 aveva accompagnato Banks alla seconda cateratta guadagnandosi la sua fiducia, tanto che questi lo aveva raccomandato al console Salt che, a sua volta, lo inviò ad Assuan per assistere Belzoni. Nel 1823 pubblicò a Londra le sue memorie, dove sostenne di essere stato il primo ad introdursi nel tempio di Abu Simbel. Secondo la sua versione, mentre Belzoni e compagni discutevano con la ciurma, si sarebbe infilato nella fessura scivolando all'interno. Ma deve esser stata questione di un attimo, durante il quale, senza torcia, avrà percorso sì e no qualche metro. Tanto che nessuno si accorse né della sua assenza né delle impronte che avrebbe dovuto lasciare sulla sabbia, altrimenti i compagni non lo avrebbero perdonato.

ALL'INTERNO DEL TEMPIO

(1-2 agosto 1817)

Dopo circa una settimana di estenuante lavoro, apparve il tipico fregio superiore che annunciava l'entrata del tempio. Avvertendo la meta ormai vicina, si moltiplicò l'impegno e la sera stessa venne messo in luce lo stipite della gigantesca porta d'accesso.

L'ultimo strato fu rimosso con le mani nude per creare un pertugio in grado di ventilare l'ambiente, rimasto per secoli sigillato dalla sabbia. Sebbene a malavoglia, si trovarono tutti concordi nel resistere alla tentazione di penetrare all'interno fino al mattino seguente, così da consentire un'opportuna aerazione di tutto il complesso.

Fu una notte incredibile, esaltante, insonne.

All'alba erano già distesi sulla fessura che, sempre con le mani, liberarono palmo a palmo fino a creare un passaggio. Poi, increduli, scivolarono nel più bel tempio della Nubia: forse il più singolare, se non il più bello, dell'intero Egitto.

La prima impressione degli scopritori fu quella di trovarsi in un ambiente molto vasto. Ma lo stupore crebbe quando si resero conto di essere in un tempio stupendo, ricco di meravigliosi bassorilievi che apparivano e scomparivano al tremore delle torce. Ogni passo rivelava qualche meraviglia: affreschi che raccontavano scene di conquiste, di battaglie, di popoli sottomessi; geroglifi stupendi incredibilmente conservati; statue colossali, colonne svettanti verso il buio della volta che reggevano incredibili capitelli osiridei. Lentamente realizzarono di trovarsi in una grande sala interamente scavata nella roccia che riproduceva in versione ipogea i grandi templi di Carnac, Luxor e Tebe.

Affondando nel morbido tappeto della sabbia, attraversaro-

no la grande navata in tutta la sua lunghezza raggiungendo una sala ipostila, più piccola, sul cui fondo si aprivano le tre cappelle del "Sancta Sanctorum": in quella centrale, la maggiore, superbamente scolpiti nella viva roccia, si ergevano i quattro simulacri delle divinità titolari del complesso (34).

Fosse il caldo o l'emozione, fu quasi impossibile tracciare degli schizzi dal momento che le mani, grondando sudore, inzuppavano la carta. Dovettero quindi accontentarsi di ammirare e rimirare ogni centimetro quadrato di questo tempio colossale, rimandandone ai giorni successivi la necessaria documentazione.

Ma l'umore dei *kachef* nei loro riguardi si era andato trasformando, al punto che avevano impedito agli indigeni di rifornirli di generi alimentari sperando che, costretti dalla fame, abbandonassero il tempio alla loro mercé, convinti com'erano che all'interno si celassero chissà quali tesori.

Resistettero per qualche giorno alimentandosi con delle focacce di miglio bollite; poi furono costretti a levare il campo.

Prima di andarsene, Belzoni ritenne opportuno "firmare" con i compagni la data dell'importante scoperta, anche perché aveva già provato l'amarezza di veder contestati alcuni suoi precedenti ritrovamenti (35). Levarono gli ormeggi il 4 agosto e, dopo una sosta ad Ibrim e una scaramuccia con gli indigeni di el-Kalabsha che pretendevano di imporre un pedaggio, stanchi ma trionfanti, rientrarono a File.

(34) Le quattro divinità, che sintetizzerebbero l'idea religiosa egiziana ai tempi di Ramesse II, raffigurano i tre titolari dei principali centri di culto: Ptah di Menfi, Ammon-Ra di Tebe e Ra-Harakte di Eliopoli. A questi venne aggiunto il simulacro dello stesso Ramesse II, autodeificatosi in vita.

(35) Non si trattò di un vezzo da turista, come quello che spinse, ad esempio, l'ingegner Lesseps a porre la propria firma sul gonnellino della prima statua di Ramesse, a sinistra dell'entrata. Per Belzoni fu una necessità che si dimostrò, oltretutto, opportuna. Infatti qualche tempo dopo, preda della gelosia, il console Salt scapellò il nome di Belzoni per incidervi il proprio e quello di Bankes. A ripristinare i meriti pensò l'incredibile Caillaud che, qualche anno dopo, in un inatteso slancio di giustizia, scapellò il nome di Salt e re-incise quello di Belzoni. Come si nota, queste scritte, in quel particolare momento, erano dettate dall'esigenza di comprovare la priorità di una scoperta. In quest'ottica vanno inoltre lette le "firme" (veri "signa tabellionis") apposte sulle sculture conservate al British Museum, al Louvre e al Museo Egizio di Torino.

NELLA VALLE DEI RE

(settembre-dicembre 1817)

Il "telegrafo del Nilo" funzionò anche questa volta: già da alcuni giorni Sarah era in attesa del suo arrivo preannunciato da pescatori e *fellah* e, dalla piccola darsena, fu la prima a scorgere "Mister B" che, in piedi sulla *dababia*, indirizzava segni di saluto (36).

Il tempo per qualche effusione e per raccogliere le poche cose; poi ripartirono approfittando della corrente e del vento favorevoli. Una breve sosta ad Assuan e, in soli tre giorni, eccoli di nuovo a Tebe dove trovarono una lettera del console Salt che annunciava un suo prossimo arrivo.

In attesa di stabilire un programma, Belzoni si accampò al Ramesseum e dedicò il suo tempo a Irby e Mangles, illustrando loro i più importanti monumenti prima che ripartissero per il Cairo (37).

Durante la sua assenza erano giunti a Gurna due nuovi agenti di Drovetti, due piemontesi dal passato turbolento ed equivoco: Giuseppe Rossignano e Antonio Lebulò. Il primo, arrivato in Egitto al seguito dell'esercito napoleonico, come spirò un cattivo vento, pensò bene di disertare e di entrare al servizio

(36) Il soggiorno di Sarah a File è testimoniato da una scritta che ho avuto la fortuna di individuare nei pressi del tempio di Imhotep, dove la moglie di Belzoni si firma "Sarah Bane".

(37) A questo periodo risale la scritta lasciata da Irby e Mangles su uno dei due colossi di Memnone, datata "1817"; quindi, quasi a sottolineare un patto d'amicizia, incidono i loro nomi assieme a quello di Belzoni sul fondo della sala ipostila del Ramesseum, dove li ho rintracciati.

del pascià, facendosi musulmano. L'altro era invece fuggito dal Piemonte dopo la caduta dell'ultimo governo, avendo dei conti in sospeso con la giustizia.

Questi avevano sottoscritto un accordo con Drovetti: il console si sarebbe occupato di piazzare in Europa i pezzi che avessero trovato col suo appoggio, riconoscendo loro un'alta percentuale sul venduto. Si trattava di un contratto particolarmente vantaggioso, visto che Drovetti controllava da anni il traffico antiquario egiziano e che, mai come ora, fioccavano le richieste, sia da parte degli enti pubblici che dai privati.

I due piemontesi, allettati dalle possibilità di un buon guadagno, avevano già scavato un po' dappertutto raccogliendo un buon numero di pezzi. Belzoni non gradiva troppo la loro vicinanza, sia perché gli agenti francesi gli avevano sempre creato delle noie, sia perché riteneva che stessero perpetrando un volgare saccheggio, indegno per degli europei.

Così, mentre Beechey abbozzava qualche schizzo sulle rovine, in attesa del console riprese le sue passeggiate ricognitive, indirizzandole questa volta tra le gole di Biban el-Muluk, la Valle delle Porte (38), convinto che celasse ancora molte cose da scoprire.

Necessitava comunque di un minimo di manovalanza e, dal momento che il *kachef* di Armant, caduto in disgrazia, era stato rimosso, pensò di rivolgersi a quello di Qus che, ora, possedeva giurisdizione su Tebe e che gli era stato dipinto come un saggio vecchio sceicco.

Ben conscio degli umori di Ahmed *bey* e del rischio che stava correndo, costui decise lo stesso di aiutare Belzoni per due motivi: era provvisto di un firmano del pascià che glielo ordinava e trovava eccessivi i privilegi concessi ai francesi che, giorno su giorno, si erano fatti sempre più arroganti.

Con i pochi uomini che riuscì ad ottenere, GB avviò dei piccoli assaggi sul ramo occidentale della valle, in prossimità della tomba già scoperta in precedenza, forte delle cognizioni accumulate durante il suo soggiorno tra gli ipogei di Gurna.

(38) Solo in seguito sarà chiamata Valle del Re.

Ad esempio, aveva osservato che l'ingresso delle tombe spesso era segnalato da una specie di conoide formato dal materiale staccatosi dalle sovrastanti pareti. Cominciò quindi con lo scandagliare questi accumuli detritici, individuando alla fine una struttura muraria priva di accesso.

Non esisteva altro modo che praticare un foro per cui, costruito un rudimentale ariete, sotto alcuni colpi bene assestati dai *fellah* si aprì in breve un varco (39). All'interno gli apparvero ottimi cofani ben conservati, circondati da ghirlande di fiori ancora in buono stato.

Allora il suo interesse era rivolto ai papiri, richiestigli incessantemente dagli studiosi inglesi, impegnati nella decifrazione dei geroglifici: e fu sua prima cura frugare tra le bende delle mummie, dove trovò un certo numero di iscrizioni legate ai riti dei Morti.

Questa tomba, costituita in tutto da tre stanze, presentava senz'altro un buon livello di interesse, ma non era ancora la tomba reale che GB sognava di scoprire. Deciso a trovarla, continuava a studiare i minimi dettagli esterni delle tombe reali già saccheggiate per isolare quegli elementi di analogia che gli avrebbero permesso di rintracciare la "sua" tomba.

Leggeva e rileggeva Strabone che riportava come i sacerdoti egizi gli avessero segnalato ben quarantasette tombe reali, mentre lui ne aveva contate solo diciotto. Anche ammettendo che si fosse riferito ad un'area più vasta, era pressoché impossibile che almeno una di queste tombe non si fosse trovata a Biban el-Muluk.

Questa volta divide gli uomini in più squadre e intraprende un'esplorazione a tappeto che, il 9 ottobre, porta alla scoperta di due tombe nel settore sud-est, una stupendamente af-

(39) Questa soluzione sbrigativa è stata spesso censurata da alcuni ricercatori contemporanei, mentre altri, che considerano Belzoni già un "archeologo d'avanguardia", ritengono che, date le abitudini dell'epoca, tutto sommato fosse tra i più prudenti ricercatori. Fu tra i primi, infatti, a tenere un giornale di scavo e a documentare la provenienza dei pezzi raccolti, e si guardò bene, come facevano altri ricercatori più celebrati, dall'aprirsi la strada con la polvere da sparo.

frescata (40), l'altra priva di figure, appartenenti ad alti funzionari.

Proprio allora arrivarono dal Cairo tre inglesi che, interessati alle ricerche che stava conducendo, desideravano incontrarlo. Tra questi si trovava l'amico Soane (41), cancelliere al consolato inglese, molto vicino al capitano Caviglia che, tra l'altro, aveva sostenuto finanziariamente nelle sue imprese assieme al console Salt e al banchiere Briggs.

Il giorno stesso del loro arrivo venne individuato l'ingresso di una nuova tomba (42) che si preannunciava particolarmente interessante. L'indomani, verso mezzogiorno, iniziò l'esplorazione.

GB si calò per primo per una ripida scala scavata nel cuore della montagna e, resosi conto della situazione, fece cenno ai compagni di seguirlo. Procedettero per un po', sempre scendendo al lume delle torce, sbucando alla fine in un'ampia sala che ospitava un imponente sarcofago centrale. Su un lato, una stupenda statua in legno di sicomoro, alta circa due metri e finemente dipinta, mentre lungo il perimetro si succedevano numerose statuine alternate ad *usabti*, sia in legno che in terracotta.

Da questa sala si accedeva in altre camere che però non offrivano particolari interessanti, tranne i geroglifi che ornavano le pareti.

Nei giorni seguenti GB si dedicò quindi a soddisfare le curiosità degli ospiti che, finalmente, ripartirono permettendogli di riprendere le ricerche interrotte.

(40) In questo periodo Belzoni opera nella valletta a sud-est dell'attuale Rest House. La tomba è perciò la n. 16 e appartiene a Ramses I (XIX dinastia). È una tomba modesta, costruita in tutta fretta perché questo faraone regnò solo due anni. Ecco perché l'italiano è convinto che non si tratti di una tomba reale.

(41) Soane J. Charles, diplomatico inglese e cercatore di antichità, che ricopri la carica di cancelliere al Cairo tra il 1824 e il 1838. Tra l'altro, assieme a Caviglia, scoprì il colosso di Ramses II a Mit Rahima nel 1820. Ho rintracciato la sua firma su una colonna del grande tempio di Ammone a Carnac.

(42) La n. 18, costruita per Ramses X.

LA TOMBA DI SETI I

(ottobre 1817) (43)

Il 17 ottobre: forse il più bel giorno vissuto da Belzoni.

Verso la fine della valletta a sud-est, si apriva una specie di sentiero formato dal letto di un torrente di impluvio che, durante i rari acquazzoni, convogliava le acque verso il centro valle.

Anche se poteva sembrare assurdo, Belzoni era convinto che i preti egiziani non si fossero lasciati sfuggire questa occasione per occultare una tomba importante e, nonostante il parere discorde dei suoi collaboratori, aveva ordinato di avviare uno scavo d'assaggio a non più di dieci metri dall'ultima tomba, dove gli sembrava che le acque piovane andassero a morire.

Lavorarono tutto il 16 e, alla sera del 17, apparve improvvisamente la parte superiore della porta d'accesso. Il giorno dopo si riprese con lena per liberare l'entrata, a circa sei metri di profondità, ostruita da massi e detriti di ogni dimensione.

Resosi conto di trovarsi di fronte a una scoperta straordinaria, GB ordinò di sospendere i lavori: doveva calmarsi e riflettere per decidere con obiettività il modo più corretto di intervenire.

Quindi, per non danneggiare la struttura, rimosse per primi i massi a contatto col soffitto e, ricavato un passaggio sufficiente,

(43) Belzoni chiamò questo vasto complesso, il maggiore dell'intera Valle dei Re, "Tomba di Apis", avendo rinvenuto nella camera funeraria un bue imbalsamato. In seguito, credendo di leggere il nome del faraone Psammetico, lo ribattezzò "Tomba di Psammetico III". Per diversi decenni questa tomba fu nota come "Tomba Belzoni" e solo con la decifrazione dei cartigli reali fu classificata come "Tomba n. 17 - Ipogeo di Seti I".

superò l'ostruzione ritrovandosi in un ampio corridoio con le pareti ricoperte da fitti e delicati geroglifi che riproducevano le Litanie di Ra, mentre il soffitto era sovrastato dai sacri avvoltoi.

Ora l'italiano non ha più dubbi: si tratta di una tomba eccezionale.

Scende una lunga scala che sprofonda nel buio e che, per la sua imponenza, non fa che aumentarne l'ansia e la curiosità. Lungo le pareti è un continuo succedersi di affreschi che raccontano le sacre trasformazioni di Ra e, alla fine della scala, lo accolgono benedicienti Iside e Neftis. Ancora un altro corridoio, con la Barca del Sole che viaggia nella notte, e il dio Seth circondato da numerose divinità.

Improvvisamente, un baratro. Belzoni si arresta e cerca di scandagliarlo: 9 m. circa.

Era impossibile che una tomba così importante si esaurisse in questo modo. Con l'aiuto di alcune torce sospese ad una fune, scruta le pareti del pozzo, poi la riva opposta, ma non intravede il minimo passaggio, la più piccola fessura.

Ad un tratto, proprio sotto di lui, nota un pezzetto di corda che penzola dal ciglio del pozzo. La tocca, e si dissolve come tabacco. Certo doveva servire per calarsi nel fondo: ma, se lì sotto non esisteva un proseguimento, avrebbe dovuto essercene un'altra per la risalita.

Illumina come può le pareti e rintraccia quasi subito il moncone corrispondente, proteso all'infuori del ciglio opposto. Non c'erano dubbi: i resti di quelle corde confermavano che l'ipogeo proseguiva, altrimenti non avrebbe avuto senso scendere e risalire per quel baratro se, sulla parete opposta, non vi fosse stato un passaggio.

L'indomani ritornò armato di un solido palo che, posto di traverso, consentì ad un uomo di raggiungere l'altro versante. In breve venne realizzata una passerella aggiungendo un altro tronco di palma, permettendogli di superare quei 4 m. di vuoto.

Raggiunta la sponda opposta, ebbe la sorpresa di trovarsi di fronte ad una falsa parete rocciosa: una perfetta struttura muraria che, dall'altra parte del pozzo, appariva come roccia compatta e che serviva efficacemente per confondere i profanatori. Rin-

tracciò quindi un pertugio abilmente dissimulato, dal quale si intravedeva un lungo corridoio: lo imboccò emozionato e, da questo momento, fu un succedersi incalzante di meraviglie.

Gli affreschi sembravano dipinti il giorno prima e, man mano che avanzava, apparivano sempre più belli, curati fin nei minimi dettagli. Ecco una sala e quattro pilastri affrescata con immagini di Horus e del faraone al cospetto di Osiride e Hathor. Un'altra saletta con i dipinti rimasti incompleti, con la barca del sole e la raffigurazione dei dannati. E scende ancora, per corridoi e per scale, fino a quando gli si offre la stupenda cella funeraria.

Intravede al centro un sarcofago e la carcassa di un toro imbalsamato addossata a parete, circondata da una quantità incredibile di *usabti*. Muovendo la torcia, scopre immobili diverse altre statue stupendamente decorate che assistono il sovrano nel lungo sonno.

Sulla volta, un enorme affresco con i segni dello zodiaco egiziano, mentre tutt'attorno si succedono scene tratte dal Libro delle Porte e dal Libro dei Morti.

Si avvicina incredulo al sarcofago: una meraviglia in candido alabastro, superbamente ornato da centinaia di figure, più che scolpite, cesellate; talmente sottile da lasciar filtrare la luce della torcia (44).

Il sarcofago è però vuoto e, accanto, il coperchio è spezzato.

L'insieme non suggerisce l'idea di un saccheggio: o la tomba era stata profanata da qualcuno dei costruttori che mirava al recupero di qualcosa di ben preciso; oppure era vero un racconto che circolava insistentemente tra i ladri di tombe, secondo cui i sacerdoti delle ultime dinastie, preoccupati dall'impudenza dei predoni, avrebbero cercato di mettere in salvo le spoglie dei loro re (45).

(44) Questo stupendo sarcofago occupa il posto d'onore nel Lord Soane's Museum di Londra. Sulle sue vicissitudini e sui rapporti tra Belzoni e lord Soane, vedi oltre.

(45) È provato che, a partire dalla XX dinastia (1202-1087 a.C. ca), i ladri di tombe si fecero sempre più audaci tanto che, durante la seguente dinastia, quella dei Ré-Sacerdoti, i preti ritennero di dover mettere in salvo le spoglie degli antichi farao-

Fosse quel che fosse, GB aveva comunque la certezza di aver compiuto una scoperta davvero eccezionale.

Come gli aveva suggerito Burckhardt (46), annota tutto, trascorrendo giorni e notti all'interno della "sua" tomba, riempiendo fogli su fogli con appunti, schizzi, riflessioni grazie all'insostituibile aiuto di Sarah, certo più abile di lui nell'impugnare la penna.

Già sogna di riprodurre questa tomba a Londra, in grandezza naturale, e di attirare una moltitudine di visitatori. L'uomo di spettacolo si era risvegliato ancora una volta, accompagnandosi al ricercatore.

Il tam-tam del Nilo s'era rimesso a battere e, in breve, la notizia che il gigante rosso di Biban el-Muluk avesse compiuto un'eccezionale scoperta rimbalzò di sponda in sponda subendo inevitabili distorsioni.

Era così giunta notizia alle orecchie dell'*agà* di Qena che Belzoni avesse rinvenuto un favoloso bottino all'interno della tomba, con un pezzo di inestimabile valore: un gallo d'oro a grandezza naturale, farcito di perle e pietre preziose.

Così, appena qualche giorno dopo la scoperta, i *fellah* di Belzoni scorsero dall'alto delle colline che separano la Valle delle Porte dal villaggio di Gurna, degli sbuffi di sabbia che ingrandivano a vista d'occhio.

Senza attendere oltre, rotolarono giù per la scarpata urlando:

ni. Nottetempo si introducevano nelle tombe e, in gran segreto, trasferivano le mummie reali in ipogei più sicuri. È quanto accadde alla mummia di Ramesse II, inizialmente occultata nella tomba paterna, quella di Seti I, ossia la Tomba Belzoni. Quando anche questa sembrò minacciata, per un cunicolo segreto che portava direttamente alla camera funeraria (poi accuratamente murato), entrambi i corpi dei faraoni furono nuovamente rimossi e messi in salvo in un luogo rimasto sconosciuto fino al 1881. In questa data, Gaston Maspero, direttore delle Antichità Egizie al Cairo, giocando d'astuzia con i predatori di Gurna, riuscì ad entrare nel "ripostiglio" segreto dei preti della XXI dinastia, appena individuato dai ladri di tombe. Vi si trovarono ben quaranta mummie reali, appartenenti ai faraoni più noti: nomi come Amenofi I, Thutmosi II, la regina Nefertari, Thutmosi III e, appunto, Ramesse II con il padre Seti I.

(46) Fra l'altro, per un incredibile gioco di appuntamenti sul "piano sottile", Belzoni non sapeva che Burckhardt, il suo maestro, fosse morto proprio il giorno in cui lui aveva scoperto la tomba di Seti I: il 17 ottobre.

– “Mister B”, la cavalleria turca!

Ancora frastornato dalla luce, mentre già il polverone aveva invaso le gole di Biban el-Muluk, GB uscì dalla tomba non riuscendo a capire perché la cavalleria turca stesse cercandolo. Poi, riconoscendo l'*agà* di Qena, in un primo momento temette che avesse intenzione di impadronirsi della scoperta, anche se non ricadeva sotto la sua giurisdizione, dato che, secondo il costume turco, in caso di bottino vige il sano principio del “chi primo arriva, primo alloggia”.

Sorridente, l'*agà* scese da cavallo e, senza nemmeno chiedergli un sorso d'acqua, volle visitare questa grande scoperta che faceva parlare tutta la valle del Nilo. A Belzoni non dispiacque, anche se rimase stupito nel veder il seguito dell'*agà* che si comportava come un branco di segugi, fiutando ogni angolo della tomba. Poiché anche l'*agà* non sembrava impressionato dai capolavori che gli scorrevano sotto gli occhi, aumentò nell'italiano una sensazione di diffidenza e di disagio.

Quando furono nuovamente all'aperto, l'*agà* lo prese in disparte chiedendogli con aria complice:

– E il tesoro? Dove l'hai messo?

GB, preoccupato, non capiva e gli venne naturale rispondere:

– Quale tesoro?

Ma quando l'*agà* gli descrisse il gallo d'oro farcito di rubini, perle, diamanti e lapislazzuli, gli fu subito chiara la ragione che lo aveva spinto affannato tra le gole di Biban el-Muluk. Allora fu scosso da una risata irrefrenabile e liberatoria, cui gli fecero eco i presenti, *agà* compreso, convinti che il gigante stesse furbescamente cercando di depistarli.

Quando si riprese, cercò di convincere l'*agà* che quanto riferitogli era solo frutto di immaginazioni sfrenate e che l'unico tesoro trovato era l'eccezionale bellezza di quella tomba. Tra l'infastidito e il deluso, ma intimamente convinto di esser stato giocato, l'*agà* decise di andarsene con i suoi uomini che non mancarono però di lanciare torve occhiate a Belzoni e ai suoi *fellah*.

GELOSIE E DELUSIONI

(ottobre 1817-gennaio 1818)

Qualche giorno dopo si presentò a Biban el-Muluk Jacques Rifaud che, dopo alcune divergenze con Caillaud, aveva deciso di mettersi in proprio nel commercio delle antichità egiziane.

Ricordando lo sfregio di File e le congiure ordite ai suoi danni per impedirgli il trasporto del Giovane Memnone, Belzoni non gli fece certo una calorosa accoglienza.

Ma Rifaud si mostrò sinceramente avvilito e fece di tutto per riversare ogni colpa su Caillaud che, all'epoca, era suo diretto superiore. A suo dire, sarebbe stato lo stesso Caillaud a deturpare le lastre di File, usando il suo inseparabile martello da geologo e, sempre Caillaud, avrebbe scritto di suo pugno l'ignobile commento. Non si può dire che queste rivelazioni ripagassero delle amarezze subite, ma Beechey pensò che, facendo sottoscrivere a Rifaud una regolare dichiarazione, avrebbero ottenuto un atto d'accusa circostanziato, utilizzabile per frenare le bravate dei francesi.

Rifaud accettò la proposta e la confessione venne immediatamente inoltrata al console Salt.

Allora Caillaud si trovava al Cairo, in attesa di ricevere dal pascià l'incarico ufficiale di esplorare le oasi egiziane; quando venne convocato da Salt, temendo che Mohamed Ali venisse a conoscenza di questo sgradevole episodio, non solo respinse ogni addebito ma, sdegnato, si dichiarò disposto a sostenere un confronto con l'accusatore. E, per non lasciare dubbi sulle sue intenzioni, partì immediatamente per Tebe, deciso a chiarire l'infamante accusa.

Strada facendo venne però a sapere che il pascià aveva sottoscritto il sospirato firmano: ragion per cui, una volta giunto a destinazione, dichiarò di non voler incontrarsi con nessuno e, tanto meno, essere interrogato sui fatti di File.

Alcuni giorni dopo il console Salt si vide recapitare una sorprendente ritrattazione di Rifaud, in cui si sosteneva che Beechey e Belzoni gli avevano estorto con la forza la precedente dichiarazione.

Irritato da questa altalena, Salt decise di appurare personalmente la verità e, inatteso, si presentò a Biban el-Muluk. Qui, dopo aver comunicato a Belzoni la scomparsa di Burckhardt, notizia che rattristò molto l'italiano, cercò i due protagonisti dell'incredibile vicenda, ma apprese che Caillaud se ne era già andato e che il solo Rifaud si trovava ancora nei paraggi.

Lo convocò e gli chiese spiegazioni. E Rifaud, con la massima naturalezza, gli confermò che quanto dichiarato a Beechey e Belzoni corrispondeva alla pura verità. Solo che Caillaud lo aveva incontrato segretamente durante il breve soggiorno a Tebe e, prospettandogli vantaggi e vendette, lo aveva convinto a rinnegare la precedente deposizione.

Al console Salt non rimase che constatare una volta di più l'inaffidabilità di questi signori e, guardandosi bene dal richiedere a Rifaud un'altra rettifica, se ne rientrò al Cairo. Era trascorsa poco più di una settimana, quando il console si rifece vivo assieme a lord e lady Belmore che, con il capitano Cory (47), il dottor Richardson e il reverendo Holt, stavano visitando l'Egitto (48).

Belzoni, con giustificato orgoglio, li condusse alla tomba di

(47) Il capitano A. L. Cory era già da tempo in Egitto. Ho rintracciato la sua firma a Dendera, nello stesso cartiglio in cui si firmarono i capitani Irby e Mangles, datandosi "maggio 1817". Evidentemente li aveva accompagnati per un tratto, visto che poi, quando si incontrano ad Assuan con Belzoni, questi non cita il cap. Cory.

(48) Robert Fowler Holt (1792-1870), originario dell'Oxfordshire e cappellano di lord Belmore, lo accompagnò nei suoi viaggi in Egitto, Nubia, Siria e Palestina, tra il 1816 e il 1818. Il suo nome è inciso sulla roccia di Abu Sir, alla seconda catteratta, e l'ho pure individuato a File nei pressi del tempio di Imothep, datato "1818".

Seti I, quindi li accompagnò a Carnac illustrando il materiale raccolto.

Lord Belmore rimase ammirato ed espresse all'italiano il desiderio di acquistare a sua volta qualche reperto; e Belzoni, con la sua innata, generosa irruenza, decise di regalargli due di quelle statue di Sekhmet che tanto lo avevano colpito, mettendolo quindi in contatto con i *fellah* per ulteriori, piccoli acquisti.

Frattanto il console, che solo in quest'occasione aveva potuto ammirare la "Tomba Belzoni", colpito a sua volta dal numero e dalla qualità dei pezzi rinvenuti dall'italiano, gli avanzò la proposta di entrare al suo servizio. Belzoni sorrise, pensando che proprio l'iniziale diffidenza di Salt lo aveva aiutato a rimanere libero, consentendogli quelle scoperte. Se avesse accettato questa proposta, dettata da un po' di gelosia, ora avrebbe rischiato di compromettere ogni cosa, creando confusione tra i propri meriti e quelli del console.

Così, con il maggior tatto possibile, gli comunicò che aveva deciso con Sarah di rientrare al Cairo e che, quindi, gli lasciava campo libero per intraprendere una sua ricerca personale.

Il 21 dicembre, dopo un'assenza di ben dieci mesi, Belzoni e Sarah rientrarono a Bulaq, sia per concedersi un breve periodo di riposo, sia perché GB intendeva procurarsi il materiale necessario per rilevare i calchi della "sua" tomba, sempre più intenzionato a realizzare quel grande spettacolo che stava assorbendogli la fantasia.

Prima di dedicarsi a queste occupazioni, sentì il dovere di visitare la tomba del vecchio amico e maestro Burkchart. Accompagnato da una guardia, attraversò la città raggiungendo al nord la necropoli dei mamelucchi. Qui, all'ombra delle vecchie moschee, il giannizzero gli indicò una pietra modellata a turbanate. Accanto, una lapide: "Questa è la tomba del beato sceicco Ibrahim ibn Abdallah Burkchart di Losanna salito alla gloria di Allah".

* * *

Di lì a qualche giorno conobbe il fiorentino Alessandro Ric-

ci che, oltre ad essere un buon medico, era anche un ottimo disegnatore. I due simpatizzarono subito e Belzoni gli propose di seguirlo a Biban el-Muluk per aiutarlo a riprodurre gli affreschi e i fregi (49).

Belzoni, pensando che questo lavoro non gli avrebbe richiesto troppo tempo, suggerì a Sarah di evitarsi inutili disagi e di attenderlo a Bulaq. Ma, non trovando gran differenza tra l'annoiarsi a Gurna o al Cairo, Sarah gli propose una terza soluzione: andare a Gerusalemme.

Il piano era questo: assieme a James avrebbe attraversato il deserto con calma e tranquillità per consentire a "Mister B" di raggiungerla sul Sinai, una volta fatte le consegne a Ricci e a Beechey.

Queste improvvise idee di Sarah avevano la capacità di affascinare GB ma, anche, di frastornarlo. Come poteva una donna, in un paese come quello, pensare a una cosa simile?

Sapeva già che sarebbe stato inutile discutere: quella era Sarah, ed era proprio per questo suo carattere irrequieto e avventuroso che l'aveva scelta come compagna. Tanto valeva acconsentire.

Mentre la moglie era occupata ad organizzare la nuova avventura con il rassegnato James, Belzoni si trovò coinvolto da un nuovo arrivo, quello del conte Louis-Philippe de Forbin, direttore del Museo Nazionale di Parigi. Questi, avendo sentito parlare dei successi mietuti dall'italiano durante il suo breve soggiorno in Egitto, aveva insistito presso il console Salt per incontrarlo e visionare i reperti fin qui raccolti prima che partissero per l'Europa.

Belzoni non ebbe difficoltà ad accontentarlo, anche perché si sentiva lusingato dall'interesse dello studioso francese, al punto da non nutrire alcun sospetto sulla sua buona fede, pur sapendolo amicissimo di Drovetti.

Il conte de Forbin, abile conoscitore di uomini, aveva subi-

(49) In seguito Ricci partecipò come "osservatore" e sanitario alla spedizione contro l'essi si Siwa ordinata da Mohamed Ali nel 1820. In questa occasione salvò la vita al comandante in capo dell'esercito, Hasan bey, colpito da dissenteria pernicioso.

to compreso di trovarsi di fronte a un gigante ingenuo, più interessato a costruirsi una credibilità culturale che un conto in banca. Per questo lo assediò fin dal primo momento con una corte serrata, ottenendo lì per lì l'acquisto di due statue leontocefale che Belzoni aveva già destinate a Padova e che, invece, gli cedette per un quarto del loro valore commerciale.

Proprio in quei giorni l'italiano viveva un momento difficile, avvilito dal casuale rinvenimento di un giornale europeo in cui si descriveva il recupero del Giovane Memnone e la bella raccolta inviata a Londra, attribuendone i meriti a Salt. Del suo nome, nemmeno una traccia.

Imprudentemente se ne dolse con de Forbin che, da vero "amico", gli suggerì di redigere una puntualizzazione dei fatti, impegnandosi a farla pubblicare una volta in Europa.

Quasi contemporaneamente sostò al Cairo anche il colonnello George Fitz Clarence, proveniente dall'India e diretto a Londra. Questi, legato a una loggia di "St. John", prese a cuore il cruccio di Belzoni e gli suggerì di consegnargli una copia della relazione che stava redigendo per de Forbin, in modo da recapitarla a lord Aberdeen, presidente all'Archaeological Society di Londra (50).

Un suggerimento prezioso perché, una volta rientrato a Parigi, il conte si guardò bene dal divulgare la rettifica di Belzoni; non solo, ma con proditoria malizia, si attribuì perfino la scoperta delle due statue di Sekhmet che l'italiano gli aveva venduto.

Il disegno di de Forbin era evidente: dopo il soggiorno a Tebe con Drovetti e Caillaud, aveva messo a punto una strategia per scoraggiarlo e costringerlo ad abbandonare il campo agli agenti francesi, colpendolo là dove era più sensibile: l'orgoglio e la credibilità culturale.

(50) Questa relazione venne diffusa a Londra dall'autorevole "Quarterly Review" pubblicata da John Murray, futuro editore di Belzoni.

IL SEGRETO DI CHEFREN

(febbraio-marzo 1818)

Durante gli ultimi giorni del breve soggiorno in Egitto di de Forbin, Belzoni ritornava spesso a Giza, attratto dal mistero della seconda piramide.

Puntando sul prestigio che si era guadagnato dopo la scoperta della tomba di Seti I, pensava che non gli si sarebbe stata negata un'autorizzazione per condurvi proprie indagini, ma temeva un insuccesso che lo avrebbe bollato senza alcuna possibilità di appello.

Era opinione comune che questa piramide fosse un blocco compatto di terra e breccie ricoperto da massi squadrati, privo di qualsiasi camera e, quindi, di un accesso. Questo era quanto aveva sostenuto Erodoto e gli inutili tentativi dei conquistatori islamici spesi per violarne l'interno sembravano volergli dare ragione, al punto che la scienza contemporanea si trovava d'accordo con il padre della Storia.

Questo però non sconvolgeva Belzoni, dal momento che gli studiosi erano ancora molto discordi sullo stesso significato delle piramidi. Ben pochi accettavano l'idea che si trattasse solo di semplici monumenti funerari, per quanto stupendi e inconsueti.

C'era chi sosteneva che fossero i biblici granai fatti costruire da Giuseppe; altri parlavano di osservatori astronomici, di templi misterici per i riti iniziatici, di capisaldi geodetici e di un'infinità di altre cose ancora, pur di essere originali.

Belzoni, da parte sua, era convinto che all'interno ci fossero delle stanze e dei camminamenti, in particolare che esistesse quella "camera di mezzo" orientata sulle 72 Case del Cielo, di

cui parlava il Rito di Menfi e Mizraim. Ed era questa che voleva trovare, nonostante i discordi pareri scientifici e i deludenti risultati fin qui ottenuti dai ricercatori, ultimi in ordine di tempo, Salt e Caviglia.

Proprio in quei giorni si era deciso di esaurire le divergenze su questa piramide ricorrendo a una drastica soluzione: quella di minarla e aprirle uno squarcio su un fianco. La comunità europea del Cairo si era già tassata per questo raccogliendo l'astronomica cifra di 20.000 sterline e, in linea generale, aveva affidato la conduzione dell'impresa a Bernardino Drovetti. Ma il progetto stentava a decollare perché più di qualcuno riteneva che Drovetti non fosse in grado di guidare un'impresa del genere.

Belzoni studiò e ristudiò il problema, confrontò cento volte le dimensioni e i rapporti di questa piramide con quella di Cheope, annotò e verificò ogni possibile corrispondenza analogica. Poi si decise.

Abituato a leggere il terreno, aveva riscontrato una piccola anomalia sul lato nord, tale da fargli supporre l'esistenza di qualche irregolarità: forse la sognata porta d'accesso.

Ottenuta l'autorizzazione, concentrò gli sforzi proprio su questo settore, non senza un senso di colpa. Stava infatti per esaurire le ultime duecento sterline che gli rimanevano e che avrebbe dovuto utilizzare per raggiungere Sarah. E, per di più, le stava gettando in un'impresa che, se non fosse riuscita, avrebbe segnato la fine di ogni sua aspirazione.

Dopo una ventina di giorni di scavo ininterrotto, il 18 febbraio apparve una piccola fessura dove GB infilò un bastone facendolo penetrare senza sforzo per circa due metri. Esisteva quindi la concreta possibilità di un vuoto: e i *fellah*, intravedendo già dei tesori a portata di mano, ripresero a lavorare con rinnovato zelo.

Seguendo la fessura, scoprì un masso instabile che, rimosso, evidenziò l'esistenza di un cunicolo ingombro di breccia mista a sabbia. Ripulitolo, ebbe però a concludere che si trattava di una galleria praticata in epoca abbastanza recente, forse dagli arabi: una pista sterile, che gettò gli operai nella più profonda apatia.

Decise di conceder loro un giorno di libertà che, da parte sua, impiegò per un riesame della situazione. Per l'ennesima volta raffrontò la piramide di Chefren a quella di Cheope e, finalmente, notò ciò che in precedenza gli era sfuggito: l'apertura della Grande Piramide non si trovava al centro esatto del lato di base, ma era lievemente spostata verso lo spigolo laterale.

Nell'ipotesi che anche quella di Chefren rispettasse questa caratteristica, doveva correggere lo scavo, spostandolo di una decina di metri. Rilesse il terreno e, anche in questo caso, rintracciò i segni che avevano orientato il primo tentativo portandolo ad individuare il falso passaggio. Quindi sotto doveva esistere un altro vuoto, un'apertura. Certo quella che stava cercando.

La sera stessa Belzoni incontrò il conte de Forbin che, rivelatosi ormai per quello che era, ironizzò sugli sforzi che stava compiendo e gli lanciò, sprezzante, una sfida. Belzoni, già al settimo cielo per la scoperta che aveva fatto, la raccolse immediatamente: prima del suo arrivo a Parigi avrebbe svelato il mistero della piramide di Chefren e gli avrebbe fatto avere una dettagliata piantina del suo interno.

L'indomani indicò agli arabi il punto esatto in cui avrebbero dovuto scavare e questi, anche se con poca convinzione, cominciarono a dar di pala.

Proprio in questo frangente passò a trovarlo un altro amico, Ermenegildo Frediani (51), di ritorno da una visita alla seconda cateratta, e lo pregò di rimanere per essergli buon testimone.

(51) Nato a Serravezza il 13 aprile 1783, si laureò in medicina e, dal settembre 1817, si trasferì in Egitto, unendosi a lord Belmore nel suo viaggio alla seconda cateratta. Da qui tentò di proseguire per il Sennar, ma venne ostacolato dagli indigeni e costretto a rientrare al Cairo, dove, appunto, assistette Belzoni. Il mese seguente partì per un lungo viaggio in Palestina, Siria e Mesopotamia. Partecipò, quindi, come osservatore scientifico, alla spedizione contro Siwa voluta da Mohamed Ali nel 1820, redigendo importanti osservazioni che, come noto, gli furono sottratte da Caillaud. Per il dispiacere, morì pazzo al Cairo nel 1823. Grande amico del cardinale segretario di Stato di Pio VII, Ercole Consalvi, sarà per merito suo se Belzoni entrerà in contatto con lo stesso. Con estrema correttezza, lo stesso Frediani informò di persona il cardinale sulla vera paternità dell'impresa di Chefren.

Frediani, anche se nutriva molti dubbi sul felice esito dell'impresa, non mancò di accontentarlo.

Il 2 marzo apparve l'ingresso della piramide. Gli arabi si abbracciarono esultando al pensiero dei *baqsis* che avrebbero guadagnato conducendo gli europei a visitarne l'interno. Poi, calmatisi, ripresero il lavoro di sgombero.

Appena rimossi i blocchi che ostruivano l'entrata, si profilò un grosso lastrone in granito, spesso circa 40 cm, che funzionava da saracinesca. Lo azionarono ricorrendo a delle leve in legno di palma e, dopo trenta giorni di caparbio lavoro, con accanto l'amico Frediani, GB poté finalmente assaporare il suo trionfo.

Salì una lunga rampa, attraversò un corridoio orizzontale e raggiunse l'ingresso di una vasta camera: qualunque cosa fosse, era certo di trovarsi nella "camera di mezzo", al centro di quella piramide che da epoche immemorabili aveva stimolato la fantasia di centinaia di visitatori.

Subito notò l'imponente sarcofago centrale, vuoto, con accanto il coperchio, riverso e frammentato.

Sulle pareti, alcune scritte in carboncino, per lo più in arabo. Una suonava pressappoco così: "Mastro Mohamed Ahmed, lapicida, le ha aperte e mastro Otman lo ha assistito. E fu fatto dall'inizio alla fine per ordine del re Ali Mohamed".

Terminata l'esplorazione della piramide, GB volle scolpire il proprio nome sulla volta, in modo che anche questo successo non cambiasse paternità. Quindi, rientrato a Bulaq, scrisse subito la relazione promessa a de Forbin per concedersi la sua rivincita. Ma non conosceva abbastanza la furbizia perversa di alcuni uomini di studio che, pur di non lasciarsi sconfiggere da un "dilettante", erano disposti a tutto, anche alla più ripugnante delle menzogne.

De Forbin trovò al suo arrivo la relazione di Belzoni e, come aveva promesso, la passò alla stampa che, pari pari, la riportò scrivendo: "Il 24 aprile, il conte de Forbin, direttore generale del Museo di Francia, è sbarcato al Lazzareto di Marsiglia. Arriva da Alessandria e la traversata è stata molto difficile. Ha visitato la Grecia, la Siria e l'Alto Egitto. Per un caso fortuna-

to, qualche giorno prima della sua partenza dal Cairo, è riuscito a penetrare nella seconda piramide di Giza. Il signor de Forbin porta con sé la pianta di questa importante scoperta e molte informazioni sui lavori del signor Drovetti a Carnac e su quelli che il signor Salt, console inglese, svolge con successo nella vallata di Beban el-Moluk e nella pianura di Medinet Abu. Il Museo di Parigi sta per essere arricchito di alcuni reperti di Tebe che il signor de Forbin ha raccolto durante questi suoi viaggi" (52).

Belzoni era stato servito a puntino.

(52) Nel suo *Voyage dans le Levant* del 1820, de Forbin ignorò tranquillamente Belzoni, anche parlando della tomba di Seti I. Non solo, ma sostenne con malizia che il tempio di Abu Simbel fosse stato scoperto da Bankes e non da Belzoni, nel tentativo di guastare gli ottimi rapporti che intercorrevano tra i due.

GLI SCAVI AL RAMESSEUM

(aprile-agosto 1818)

Mentre in Europa ci si sforzava di distorcere la verità, in Egitto i meriti di Belzoni erano incontestati al punto che, dopo l'impresa della piramide, lo stesso Drovetti gli aveva inviato le proprie congratulazioni.

Molti europei, sfogliando i giornali dei rispettivi paesi, erano rimasti indignati per la palese ingiustizia e, di loro spontanea iniziativa, inviavano smentite e rettifiche dei fatti malamente riportati. Tra questi emerse l'imparziale figura di Carlo Bilotti (53), prete calabrese esule in Egitto che, senza nutrire particolare simpatia né per Belzoni né per i francesi né, tantomeno, per gli inglesi, stilò una relazione dettagliata sulle scoperte, facendola sottoscrivere dalla colonia europea, dalle autorità turche e da tutti i consoli residenti al Cairo, Salt compreso. Quindi, a proprie spese, la fece diffondere in Europa, contribuendo al ripristino della verità (54).

Salt non fu molto entusiasta dell'idea che, in qualche modo, ridimensionava i meriti avuti nell'intera vicenda; per confondere le acque, propose a Belzoni di accettare il rimborso delle spese sostenute durante l'apertura della piramide, ma questi, nonostante l'asfittica situazione economica, ebbe la forza di rifiutare

(53) Insegnante di matematica al collegio di Bulaq, Bilotti sostenne che Salt fosse un imbrogliatore in guanti bianchi, geloso di Belzoni e di Drovetti, e che alimentasse i loro contrasti per liberarsi di entrambi.

(54) Copia di questa relazione pervenne al cardinale Consalvi e all'Archaeological Society di Londra.

cortesemente l'offerta, rispondergli che preferiva tenersi "tutto l'onore e tutto l'onore".

Assaporato il suo momento magico, GB decise di ritornare a Biban el-Muluk per ultimare i calchi e i disegni della tomba di Seti I. Con l'occasione, avrebbe cercato di formare una piccola collezione personale da portarsi in Egitto e, quindi, si sarebbe messo alla ricerca di Sarah che, dalle ultime notizie, aveva già lasciato il Sinai per Gerusalemme.

Rientrando a Tebe dovette sostare a Siut dove Ahmed *bey*, che tanto lo aveva osteggiato, lo volle proprio ospite per conoscere ogni minimo dettaglio sull'impresa di Chefren. Avvenimento che, come ebbe a verificare, era già corso di bocca in bocca suscitando enorme scalpore sulle rive del Nilo.

Approfittando del clima disteso, Belzoni avanzò al *bey* la richiesta di un firmano che lo autorizzasse a scavare sia a Carnac che a Tebe; ma, toccando questo argomento, il *bey* ridivenne il gelido avversario di sempre. Quando però Belzoni gli spiegò che intendeva condurre delle ricerche in proprio e non per il console Salt, Ahmed si rasserenò e, immediatamente, gli fornì l'ordine richiesto.

Il 10 maggio la *dababia* ormeggiava a Tebe. La prima cosa che fece fu quella di recarsi alla tomba di Seti I dove organizzò il lavoro di documentazione. Quindi si guardò attorno per iniziare gli scavi, ma rimase deluso: la zona pullulava di ricercatori di antichità e, dove non scavavano i francesi, Salt aveva strappato delle concessioni personali.

Sebbene a malincuore, fu quindi costretto a concentrare la propria attenzione sulla tomba di Seti I, in modo da accelerare i tempi e raggiungere Sarah almeno sulla via del ritorno.

Non poteva però far a meno di rodersi al pensiero di trovarsi a Tebe, a proprie spese, in un ambiente che aveva contribuito a render famoso, con la stessa possibilità di rinvenire dei reperti goduta dall'ultimo arrivato.

Anche se continuava a ripetersi che non doveva pensarci, l'impulso era però più forte di lui.

Alla fine puntò gli occhi sul Ramesseum dove sia Drovetti che Salt avevano già scavato senza ottenere dei risultati apprez-

zabili. Sebbene Beechey continuasse a ripetergli che quell'area se l'era riservata il console e che sarebbe stato opportuno metterlo a parte dei suoi progetti, Belzoni, divorato dalla febbre della ricerca, gli rispose che non gli interessava scavare per sé o per il console: l'importante era comunque scavare. Poi si sarebbe visto.

Con la solita abilità e un pizzico di fortuna, in pochi giorni mise in luce un'altra statua colossale di Ramesse II, in granito grigio, e diverse altre sculture leontocefale, alcune sedute, altre erette. Stabilito così che il sito era fecondo, pensò per il momento di sospendere lo scavo in attesa di accordarsi con il console Salt ed evitare spiacevoli malintesi (55).

Comunque, anche se aveva dovuto sospendere gli scavi, le scoperte non gli vennero lo stesso a mancare: era una vera processione quotidiana di ladri di tombe e semplici *fellah* quella che si recava alla Valle delle Porte per offrire al "gigante dalla barba rossa" le primizie dei ritrovamenti e dei saccheggi.

Così, alla fine, si trovò a disporre della piccola ma preziosa collezione personale che aveva desiderato e che, tra l'altro, vantava anche pezzi di grande valore.

(55) I malintesi ci furono comunque: il console Salt rivendicò la proprietà del pezzo, quale concessionario del fondo, e Belzoni vi scolpì sul piede il proprio nome.

TRA LE MONTAGNE DEGLI SMERALDI

(settembre-ottobre 1818)

A Biban el-Muluk la vita trascorreva monotona; i disegni di Ricci si accumulavano così come i calchi che, a ritmo sostenuto, Beechey e Belzoni andavano raccogliendo. Una vita che mal si adattava al carattere di GB, sempre alla ricerca di nuove emozioni.

Anche volendolo, oramai non avrebbe avuto senso cercare di raggiungere Sarah, già sulla via del ritorno. Ma rimanere inchiodato a Gurna, senza poter scavare e costretto a un lavoro da scrivano, questo gli pesava più di ogni altra cosa.

Questa volta la sorte gli venne in aiuto sotto le sembianze di un povero minatore di Isna che, contratta una grave forma di dissenteria, avendo sentito parlare di un medico europeo che viveva nella Valle delle Porte, si trascinò fin qui per farsi curare.

Ricci, esperto conoscitore di questa piaga che da secoli affliggeva il continente africano, in breve lo rimise a nuovo. Ma durante questo forzato soggiorno, il minatore raccontò una storia che rimise in moto la fantasia di Belzoni.

Il minatore faceva parte di un gruppo inviato sulle coste del Mar Rosso da Mohamed Ali per sfruttare delle antiche miniere di smeraldi rintracciate alcuni mesi prima da Caillaud. Belzoni ricordava alcune voci che circolavano al Cairo su questa scoperta: si diceva che, esplorando la costa, l'orefice francese si fosse imbattuto in queste miniere, a suo dire ancora utilizzabili. E che, un po' oltre, avesse trovato la mitica Berenice, da lui definita una "nuova Pompei", dove aveva contato circa ottocento tra ville e palazzi.

Tanto era sufficiente a Belzoni che, raccolta l'adesione dei compagni, decise di visitare di persona questa meraviglia, nella speranza di individuare nuove fonti per le sue ricerche di reperti antichi.

Convinse il minatore a far loro da guida e, con Beechey e Ricci, il 16 settembre partì alla volta di Isna, sotto la cui giurisdizione ricadevano le coste del Mar Rosso.

In questo periodo la valle del Nilo aveva subito un'eccezionale inondazione che aveva sconvolto la vita degli abitanti, costretti a cercare riparo sulle poche alture. Il paesaggio era stravolto, le strade inesistenti, diverse carcasse di animali galleggiavano sull'acqua ammorbando l'ambiente e, anche tra gli indigeni, le vittime erano numerose.

Con la sua *dababia*, in accordo col *kachef* di Armant, Belzoni si prodigò in alcune operazioni di soccorso; alla fine proseguì per Isna attraverso un paesaggio che, pur essendogli familiare, ora stentava a riconoscere.

La stessa Tebe si era trasformata in un gigantesco acquitrino: e su questo emergevano i busti dei due colossi come scogli sul mare. Due giorni dopo erano a Isna dove il governatore li autorizzava con un firmano a raggiungere le miniere e a condurre ricerche nella regione, con l'unico divieto di dedicarsi alla raccolta degli smeraldi.

Il 23, una lunga carovana di sedici cammelli mosse lentamente dalla città diretta alle sabbie dell'Est imboccando l'antica pista tolemaica che riversava sul Nilo le spezie e i preziosi provenienti dalle Indie. Lungo il percorso, Belzoni notò che la pista era ritmata a intervalli regolari da stazioni di cambio fortificate, che riproduce fedelmente con l'aiuto di Ricci.

Quest'ultimo, sfortunatamente, dopo appena qualche giorno verrà colto da violente coliche e, per non compromettere la spedizione, preferirà rientrare a Tebe.

Beechey e Belzoni proseguirono, non mancando di esplorare e verificare ogni rovina in vista sull'orizzonte. Ma accusarono presto a loro volta alcuni disturbi causati dall'acqua dei pozzi, ben diversa da quella del Nilo.

Proprio presso uno di questi avviene il primo incontro con

gli abadei, il mitico popolo delle sabbie, mai sottomesso dai turchi e sul cui conto si raccontavano cose terribili.

Anche se le guide sono visibilmente innervosite dalla loro presenza, GB prova un'istintiva simpatia per questi uomini seminudi che si muovono nel deserto come dei re. Vincendo la loro diffidenza, si avvicina e scambia segni di saluto. Ad un tratto, uno di loro raccoglie incuriosito una buccia di limone, girandola e rigirandola tra le dita; e il suo compagno, certo un gran viaggiatore che conosceva i limoni, la prende e comincia a masticarla con aria di sufficienza.

Belzoni offre loro due zollette di zucchero. Dopo un po' che le succhiano, si complimentano con l'italiano per la sua "valle": se produce del pane così dolce, è certo molto fertile.

La diffidenza iniziale era superata e ora, tra europei e abadei, si era stabilita una corrente di simpatia che permise a Belzoni di approfondirne usi e costumi e di frequentarne i villaggi. Belzoni fu il primo a descriverne gli usi, e la sua illustrazione dei quasi sconosciuti abadei è ancora oggi avvincente e fondamentale sul piano etnografico.

Dopo diverse tappe, arrivarono al monte Zabara dove, ormai da sei mesi, lavoravano i minatori di Mohamed Ali in condizioni prossime alla disperazione: odiati dagli abadei, isolati dal resto del mondo, con i pozzi più vicini a tre giorni di marcia, vivevano sotto l'incubo di morir di fame attendendosi o un attacco diretto degli indigeni, o che la carovana con i viveri fosse aggredita e saccheggiata. E, per loro, sarebbe stata comunque la fine.

Quanto agli smeraldi, di tanto in tanto si rintracciava qualche scarto, sufficiente a ricordare le glorie di un tempo lontano.

Tra questi esuli si trovavano alcuni uomini che avevano accompagnato Caillaud alla scoperta della "Pompei del Mar Rosso": un paese desolato, secondo loro, privo di qualsiasi interesse. Dal momento che gli arabi non avevano mai apprezzato le rovine delle antiche civiltà, Belzoni non diede troppo peso ai loro giudizi, insistendo per essere accompagnato sul luogo.

Ma arrivato a Sakied, alla vista di quei poveri ruderi informi, ben lontani dal rievocare i fasti di una Pompei, fu costretto

a concludere che non si trattava del celebrato emporio di Berenice, ma di un misero villaggio-appoggio costruito per i minatori impegnati nella ricerca degli smeraldi (56).

Anche se ora possedeva le prove del delirio di Caillaud, Belzoni era lo stesso convinto che nei paraggi esistesse la favolosa Berenice di Erodoto e di Plinio. Avendo con sé una carta di d'Anville (57) che situava al 24° parallelo una "Berenice trogloditica", puntò deciso in quella direzione. È il primo, tra i moderni, a tentare quell'itinerario, e ne è pienamente consapevole. Così come sa bene che da secoli non si hanno notizie precise di Berenice.

Superata Sharm el-Gamal, la Gola dei Cammelli, sboccò sulla costa del Mar Rosso di fronte all'isola di Yambo. Seguì quindi la costa verso sud, risolvendo almeno il problema alimentare, visto che di tanto in tanto riuscì a procurarsi un po' di pesce dai rari pescatori che incontrava.

C'è tensione con i cammellieri che si rifiutano di proseguire. Ma si arriva a un accordo: Beechey e Belzoni rimarranno soli per due giorni, il tempo necessario perché loro rinnovino la provvista d'acqua. Ancora altri tre giorni per le ricerche, allo scadere dei quali si imbrocherà comunque la via del ritorno.

Due giorni dopo aver ripreso la marcia, ecco apparire la città tanto cercata, in un sito diverso da quello segnalato sia da d'Anville che da Caillaud.

Stranamente le case erano costruite utilizzando i depositi

(56) Anche negli ultimi tempi, alcuni escursionisti sensibili a un momento belzoniano, hanno riscoperto le montagne degli smeraldi nel complesso del Gebel Hamata, cui si accede comodamente per una buona strada costiera. Si è anche parlato della riscoperta di Berenice sul Mar Rosso: ma niente prova che si tratti della Berenice di Belzoni, rintracciabile solo seguendo l'antica pista Coptos-Berenice, semi cancellata dalla sabbia e, quindi, anche dalla memoria dei cammellieri. Come ho personalmente sperimentato.

(57) Jean-Baptiste Bourguignon d'Anville (1697-1782), geografo del re di Francia già a ventidue anni, specializzato nell'identificare le antiche località e gli antichi rapporti itinerari, autore di diverse opere cartografiche e di geografia matematica di indubbio valore scientifico. Qui Belzoni si riferisce in particolare alla sua "Carte de l'Afrique", pubblicata nel 1749, che sintetizza le conoscenze di questo continente per quanto attiene il XVIII secolo.

madreporici del *reef* costiero, con resti di conchiglie e coralli cementati tra loro. Una città vasta, senza dubbio d'epoca tolemaica, protetta dai venti del nord e del nord-ovest e provvista di un buon golfo, in grado di offrire ricovero anche a grosse navi da carico.

A ritmo sostenuto, poiché le scorte stavano esaurendosi come la pazienza dei cammellieri, eseguirono alcuni schizzi, rilevarono una planimetria orientativa e raccolsero della campionatura di superficie. E, per diversi decenni ancora, queste saranno le sole informazioni affidabili su quel tratto di costa e sulla città dimenticata dei Tolomei.

Avrebbero voluto intrattenersi qualche giorno, ma questa volta furono i cammelli a dar segni di insofferenza e, con loro, non fu possibile trovare una via d'accordo. Così, a malincuore, cominciarono il viaggio di ritorno che si concluse sulle rive del Nilo la notte tra il 23 e il 24 ottobre.

L'OBELISCO DI FILE

(novembre-dicembre 1818)

I lavori di documentazione e di imballaggio dei calchi erano quasi ultimati e già Belzoni avvertiva la solita fame di avventura che gli mordeva il cuore.

Dopo il viaggio alla ricerca di Berenice, che aveva messo in luce l'inattendibilità di Caillaud, gli era balenata l'idea di visitare le oasi della Tebaide che il francese stava documentando per conto del pascià.

Ufficialmente il progetto era quello di individuare altre possibili aree di scavo; ma, in realtà, Belzoni desiderava saldare i conti con Caillaud, dimostrando l'inattendibilità di un "argentiere" (come lo chiamava) che solo la protezione di Drovetti aveva elevato al rango di studioso.

Stava già per partire per l'oasi di el-Kharga quando arrivarono a Tebe il console Salt, il signor Bankes (58) e il barone Sach.

Salt si informò su come procedessero le ricerche ma Belzoni, seppur garbatamente, gli fece notare che non gli era stato possibile muoversi in un regno spartito tra i consoli di Francia e Inghilterra. Pronto, Salt gli propose un accordo: avrebbe potuto scavare nei suoi terreni, a patto che si fosse fatto a metà con i

(58) William John Bankes, studioso e viaggiatore inglese, già aiutante di campo di Wellington in Spagna. Nel 1815 raggiunse la seconda cateratta. Passando per File fu colpito dall'obelisco in questione, in quanto portava una scritta bilingue greco-egiziana, utile per decrittare il geroglifico (come infatti avvenne). L'obelisco non rimase a Londra ma fu collocato nella sua tenuta di Kingston Lacey nel Dorset, dove si trova attualmente. Bankes morì nel 1855.

reperiti. A Belzoni sembrò un gesto cortese, in realtà a guadagnarci era solo Salt.

L'italiano aveva appena ripreso con foga le ricerche, quando il console lo informò di aver ceduto la proprietà dell'obelisco di File (59) al signor Bankes, che aveva intenzione di donarlo alla città di Londra. Poiché temevano di affidarne il recupero a gente inesperta, avevano pensato di chiedere il suo aiuto.

Belzoni, lusingato, accettò di buon grado.

Prima di avviare questa nuova impresa, Salt pensò di favorire una distensione con i francesi, approfittando della presenza di Drovetti a Luxor. Così si ritrovarono attorno ad una bella tavola imbandita, provvista di tutti i requisiti per riconciliare gli animi.

Inaspettatamente Drovetti se ne esce con un racconto sospetto e infelice.

– Sai – dice a Belzoni – è un po' di tempo che circola da queste parti un tale che ti assomiglia. È un tipo strano, che si nasconde tra le rovine seguendomi ovunque –. Una pausa ben recitata e prosegue: – Questo modo di fare mi preoccupa, anche perché mi hanno riferito che gira sempre armato di fucile. Così, non mi è rimasta altra scelta che ordinare alle mie guardie di sparargli a vista.

– Capisco – commenta GB. – Ma, scusa la curiosità, perché me lo stai raccontando?

E Drovetti, in tono grave ma poco persuasivo: – Te lo dico perché non mi perdonerei mai se ti dovesse succedere qualche incidente. – Quindi, guardandolo fisso: – Per questo, cerca di non aggirarti tra i miei scavi e di farti riconoscere in tempo dalle guardie.

Perplesso, Belzoni non trovò di meglio che obiettare: – Non sarebbe più semplice se i tuoi uomini, prima di sparare, cercas-

(59) Si tratta dell'obelisco che ornava il lato orientale del tempio di Iside, eretto da Tolomeo VII Evergete II. Fu definito da Giovanni Marro "... di immenso valore per l'Egitologia, dacché viene accanto alla famosa stele di Rosetta per la scoperta della chiave dell'alfabeto geroglifico" (Marro G., *La personalità di Bernardino Drovetti*, Torino 1951).

sero loro di assicurarsi sulla mia identità? Sai, troverei un po' complicato organizzare i miei spostamenti in funzione dei tuoi.

Quando rimasero soli, sia Salt che Beechey convennero con Belzoni che l'avvertimento fosse in realtà una scoperta minaccia, proprio perché era impossibile immaginarsi un sosia dell'italiano, se non altro per la mole. A parer loro, Drovetti era ricorso a questa storiella per dirgli di tenersi alla larga, in quanto lo considerava sempre e comunque un avversario.

Durante lo storico incontro, era emerso un altro fatto abbastanza equivoco che non lasciava spazio a troppe illusioni sui futuri rapporti. Alla fine del pranzo, il discorso era caduto sulla missione che attendeva Belzoni, ossia il recupero dell'obelisco di File. Drovetti si mostrò stupito e contrariato da quell'annuncio perché, a suo dire, ne aveva già concordato il trasporto con il proprio agente di Assuan. Comunque, vista la stima che nutriva per il signor Bankes (ottimo potenziale cliente), era più che disposto a rinunciare ad ogni diritto su questo reperto.

Sia Salt che Belzoni si sforzarono di spiegargli che non poteva vantare alcun diritto, in quanto lo stesso Belzoni ne aveva preso ufficialmente possesso con regolare firmano già nel corso del primo viaggio: tant'è che veniva mensilmente stipendiata una guardia dell'*agà* perché lo sorvegliasse.

– Allora vuol dire che quelli di Assuan cercavano di imbrogliarmi – fu la conclusione di Drovetti che, in tal modo, sembrò liquidare bonariamente la faccenda, riducendola a un banale equivoco.

Il 16 novembre Belzoni lasciò Tebe per dirigersi alla prima cateratta assieme a Salt, Beechey, il signor Bankes, Ricci, il barone Sach con un suo amico prussiano, un naturalista, il disegnatore Linant e un certo Osman, uno scozzese islamizzato (60).

Durante lo scalo a Idfu, vennero a sapere che il giorno prima era transitata una staffetta di Drovetti con un dispaccio urgente per Assuan.

(60) Si trattava di un discepolo di Burckhardt che assistè il maestro negli ultimi istanti, raccogliendone l'eredità spirituale.

Anche se la cosa poteva sembrare sospetta, ripresero la navigazione senza preoccuparsi, fino a quando incrociarono una feluca con a bordo il piemontese Lebulo che si sforzava di passare inosservato.

Questo congestionato movimento di agenti francesi insospettì Belzoni che consigliò ai compagni di affrettare i tempi per rendersi conto di cosa stesse accadendo. Ma gli ospiti, poco esperti delle trame che si ordivano lungo il Nilo, preferirono sostare a Kom Ombo mentre Belzoni, sempre più preoccupato, si imbarcava con Osman su una veloce feluca puntando dritto su File.

I suoi sospetti erano fondati: certo su indicazione di Drovetti, Lebulo si era recato dall'*agà* di Assuan per convincerlo a impedire la rimozione dell'obelisco e si era adoperato tra gli abitanti di File perché rifiutassero ogni aiuto agli inglesi. Ma sia l'*agà* che gli isolani avevano fatto osservare che l'obelisco era stato regolarmente acquisito tre anni prima da Belzoni, in nome e per conto del console Salt.

Ben lungi dall'arrendersi di fronte all'evidenza, da ciarlatano qual era, Lebulo fissò teatralmente l'obelisco e, indicando un geroglifo, fingendo di saperlo leggere, tuonò: – Sta scritto: "Io appartengo agli antenati del console Drovetti".

Di fronte all'"evidenza", i *fellah* di File non poterono che convenire sul buon diritto accampato dal console francese; e, quando Belzoni arrivò, lo sceicco si oppose alla rimozione dell'antico reperto consegnandogli una lettera di Lebulo che suonava così: "L'incaricato d'affari del console generale di Francia invita i signori viaggiatori europei a rispettare il latore della presente che è incaricato di sorvegliare l'obelisco che si trova nell'isola di File e che appartiene al sig. Drovetti. 22 dicembre 1818. Lebulo".

Irritato per questa sceneggiata, Belzoni ritornò ad Assuan dove era frattanto arrivato il resto del convoglio. Relazionato Salt, decisero di sottoporre il caso all'*agà* che, da parte sua, non trovò alcun elemento di contenzioso: tre anni prima Belzoni aveva assicurato al console inglese il pacifico possesso dell'obelisco e questi non vi aveva mai rinunciato. Ora Salt poteva prenderselo e trasferirlo come e dove voleva.

Ricevuto un firmano liberatorio in tal senso, senza ulteriori indugi Belzoni iniziò i lavori. Per prima cosa, dato che in riva al fiume il terreno era argilloso e cedevole, diede ordine di approntare uno scivolo in pietra creando uno spessore di massi degradanti. Ma, purtroppo, non poté soprintendere di persona ai lavori perché giunsero altri gentiluomini inglesi, tra cui i signori Bolley e Godfrey, che dovette accompagnare in visita alle rovine (61).

Tanto bastò perché i suoi operai, pensando di accelerare i tempi, invece di consolidare con le pietre anche il fondo dello scivolo, si limitassero solo a lastrarne la superficie.

Il risultato fu che, quando l'obelisco venne fatto scorrere, sotto il suo peso il piano inclinato sprofondò nella melma, infiggendo l'enorme asta di pietra sul letto del Nilo, dal quale emergeva con una parte del tronco.

Belzoni seguì incredulo e impotente tutta la manovra, non capacitandosi del naufragio. La comprensione che gli dimostrarono gli inglesi gli bruciò più di una sferzata e, nonostante Salt e Bankes gli suggerissero di lasciar perdere, studiò immediatamente un progetto per il recupero.

Scelti tra i *fellah* i più esperti nuotatori, con un gioco di leve e di funi riuscì a riportare in salvo l'obelisco e adagiarlo dolcemente sulla barca, tra l'incredulità dei presenti. Poi, assicuratosi che transitasse indenne per le rapide, si accomiatò dal resto della comitiva rientrando via terra a Biban el-Muluk.

(61) Anche di questi viaggiatori ho rintracciato le firme a File. Bolley indica una "C." come iniziale del nome, mentre Godfrey si presenta come "Godfrey Levin-ge", nome che si trova inciso una seconda volta con accanto la data "1833". Poiché, con la medesima data, l'ho individuato anche ad Abu Simbel (sulla parete sud del corridoio che conduce all'entrata della sala a pilastri osiriaci), si deduce che ritornò in Egitto. È citato da Quetin, nella *Guide en Orient* del 1844, come l'inventore di una specie di amaca smontabile.

LE AVVENTURE DI SARAH

(5 gennaio-16 dicembre 1818)

Dopo un'assenza di quaranta giorni, GB era nuovamente in vista di Gurna. A Isna non aveva trovato notizie di Sarah che, secondo i suoi calcoli, doveva esser già ritornata. Era preoccupato, anche se cercava di convincersi che si trovava assieme al fedele e atletico James e che sapeva benissimo badare a se stessa.

Giunto a Medinet Abu, dalla cantilena che gli rivolsero i *fel-lah* comprese che la moglie era ritornata da un pezzo: abbandonato il cavallo, troppo stanco per essere spronato, inforcò il primo mulo che gli capitò a tiro e, trotterellando, imboccò la via delle tombe.

A metà strada incontrò James che si recava a far provviste. Un caloroso saluto e, subito, la domanda che più gli stava a cuore:

- Sarah?
- È nella valle, signore, e gode ottima salute.
- E il viaggio? Com'è andato? È stato tranquillo?
- Molto interessante, signore. *Mistress Sarah* non ha mancato di movimentarlo.

Povero James vittima di Sarah! Belzoni doveva trattenersi dal ridere, ma non vedeva l'ora che Sarah gli raccontasse i dettagli. Frustò il mulo che, sobbalzando, lo scrollò fino a Biban el-Muluk dove, sull'ingresso di una delle prime tombe, scorse la moglie intenta a spiegare alle donne il modo per pulire e imballare i calchi di cera.

Era meravigliosa. Alta, slanciata, i biondi capelli raccolti

sulla schiena, immersa in un camicione arabo bianco-azzurro che le scivolava da ogni lato.

– Sarah! – si trovò ad urlare, facendo rimbombare l'intera vallata.

Lei si girò di scatto, sorpresa. Poi: – “Mister B”! – gridò a sua volta. Raccolse l'orlo della *djalabia* e spiccò il volo verso GB che la sollevò, abbracciandola e roteando al centro della valle, tra il sole, le rocce e il sorriso dei faraoni.

Poi si diressero alla “loro tomba” dove Belzoni annunciò:

– Questa sera dobbiamo festeggiare! Un bel capretto, tabacco e caffè a fiumi. E, come dolce, Sarah ci racconterà le sue avventure.

Dopo cena, mentre gorgogliavano i narghilè e GB sturava l'ultima bottiglia di acquavite, Sarah iniziò il suo racconto.

Muniti dei firmani rilasciati al Cairo, lei e James si erano diretti al nord-est costeggiando il delta del Nilo. Giunti ad Abu Hammad, avevano deviato verso Suez dove avevano deciso di aggregarsi a una delle carovane che, periodicamente, si dirigevano verso la Palestina e la Siria.

Mentre James si recava tutti i giorni al caravanserraglio per individuare il convoglio più adatto, Sarah, mettendo in pratica i suggerimenti di Burckhardt, si faceva confezionare degli abiti maschili alla mamelucca. E, per rendere più marziale il suo aspetto, acquistava una vistosa scimitarra da sospendere alla cintola.

Per una decina di giorni si arrampicarono sulla collina di Korn el-Kulsum da dove era possibile scrutare l'orizzonte, nella speranza di veder spuntare “Mister B”; poi decisero di proseguire accodandosi a una carovana diretta a Giaffa. Un po' a piedi, un po' a dorso di cammello, iniziarono la traversata del Sinai che Sarah compì mantenendo l'estremità dello *sheks* (62) raccolta sulla tempia per velarsi il volto, come usavano i personaggi di rango.

Sostarono un po' sulla sponda opposta, a El Shatt, dove il faraone Necho aveva tentato di costruire un canale tra il lago

(62) Lo *sheks* è l'ampio scialle che gli arabi usano come copricapo.

Timsah e il Mar Rosso, costato la vita a dodicimila operai. Impresa che Dario continuò qualche anno dopo, ponendo a ricordo una stele bilingue sulla riva del canale, cercata inutilmente da Sarah. Ma la sabbia ricoprì il canale in poco tempo e questa fu la fine che toccò anche ai tentativi di Traiano e del califfo Amr Ibn el-As (63).

Passarono per Ayoun Moussa, le Sorgenti di Mosè, dove fecero il carico d'acqua e, attraverso il passo el-Mitla, puntarono verso Uadi el-Airsh. Giorni e giorni di marcia, a dire di Sarah: senza storia, tagliando il deserto centrale del Sinai per le antiche piste che costeggiavano le montagne dove i faraoni estraevano il rame, la malachite e i turchesi.

Raggiunta Uadi el-Airsh, protesa nel deserto come le dita di una mano, butterata dalle antiche cave di granito e abitata da qualche tribù di beduini, si concessero qualche giorno di sosta.

Quindi si diressero a Hebron dove si divisero dalla carovana per proseguire verso Gerusalemme.

– Eravamo appena giunti sulle rive del fiume Giordano – racconta Sarah – quando un soldato nero come la pece, forse annoiato dal dover piantonare una strada così deserta e assolata, pensò di sbarrarci il passo, tanto per far qualcosa di originale.

Belzoni tende le orecchie: la premessa dice male. Guarda James che allarga le braccia e alza gli occhi al cielo mentre Sarah, imperterrita, continua:

– Il “ragazzo” ci intima di scendere da cavallo e di esibire i documenti, urlando come un ossesso. Mentre James, sotto una grandine di impropri, fruga nella bisaccia alla ricerca dei firma-

(63) Va ricordato che successivamente vennero avanzati diversi progetti per la riattivazione di questo canale: dai veneziani, da Leibniz, dal sultano Mustafà III, da Bonaparte, ecc. Finalmente, nel 1856 fu approvato da Mohamed Said il progetto di un canale senza chiuse, svincolato dal Nilo, presentato dall'italiano Luigi Negrelli di Moldelba. La realizzazione pratica venne affidata a Ferdinando de Lesseps, mentre Negrelli ottenne la nomina a ispettore generale dei lavori. Morì però nel 1858, un anno prima che iniziasse l'operazione. Il canale di Suez fu inaugurato il 17 novembre 1869.

ni, stavo riflettendo se fosse o meno ragionevole esibirgli i miei documenti, immaginandomi la sua reazione nello scoprire la mia identità. Improvvisamente, vedendo che tardavo ad eseguire i suoi ordini, il moro alza un braccio come per colpirmi. Istantaneamente reagisco e gli tiro una scudisciata sul viso.

– Tu... cosa? – Belzoni sobbalza e, con il lungo cannelo della pipa puntato contro la moglie, continua a ripetere: – Cosa hai fatto?

Candidamente Sarah gli ricorda che avevano già avuto modo di sperimentare la tracotanza dei militari musulmani. E che in genere, quando vedono che qualcuno reagisce, questi si trasformano in docili agnellini.

– Normalmente – le fa eco James, continuando il racconto. – Ma questo no. Sentitosi sferzare, non trovò di meglio che sguainare la scimitarra. Lady Sarah allora balzò rapidamente a terra e, senza pensarci troppo, sfoderò la sua ingaggiando in riva al fiume un duello che, vi assicuro, era da manuale. Tanto che, pur tenendomi pronto a intervenire se le cose si fossero messe al peggio, preferii lasciarla continuare fino a quando il moro, trovandosi a mal partito, abbandonò precipitosamente il campo dandosi alla fuga.

Il silenzio dei presenti è interrotto da uno scroscio di applausi, mentre GB, intontito, trangugia un sorso di grappa.

Ristabilita la calma, forse per tranquillizzare il marito, Sarah pensa di liquidare il resto del viaggio dicendo che, da quel momento, non ebbe più inconvenienti, escluse le normali difficoltà di vita quotidiana. In pratica, il suo soggiorno a Gerusalemme si era consumato nella visita ai Luoghi Santi e nella lunga, inutile attesa del marito.

Poco convinto, GB scruta Curtin in attesa di una conferma.

– Davvero James?

– Sì “Mister B” – sostiene l’irlandese. – Anche alla moschea di Omar è filato tutto liscio.

Già, perché dopo aver visitato i luoghi sacri alla Cristianità, annoiata dall’attesa, Sarah aveva pensato a qualcosa di originale, come l’introdursi nella celebre moschea che sorge sulla spianata del tempio, uno dei monumenti più insigni dell’arte om-

mayyade, ma anche uno dei principali luoghi santi dell'Islam, grazie al quale Gerusalemme era considerata la terza Città Santa, dopo la Mecca e Medina. Una visitina che, se scoperta, avrebbe potuto costarle la vita!

Vedendo il marito rabbuiarsi, Sarah tenne a sottolineare di non essersi lanciata in questa avventura come un'incosciente: per giorni aveva studiato a fondo il modo di entrarvi senza destar sospetti. Si era tinta la pelle con olio di noce, si era travestita da arabo e aveva osservato attentamente i riti dell'abluzione e il modo di comportarsi dei fedeli, tenendo conto dei momenti meno affollati.

Poi, seguita da James, era entrata disinvolta per non destar sospetti. Forse un po' troppo disinvolta, secondo James, dal momento che si era pure intrattenuta con un operaio per chiedergli delle informazioni (64).

Pochi giorni dopo giunse la lettera del marito che le comunicava il successo di Chefren e l'impossibilità di raggiungerla. Per cui, alla prima occasione, ripresero il cammino rientrando al Cairo in una quarantina di giorni e proseguendo, dopo una breve sosta, alla volta di Biban el-Muluk.

- Tutto qui! - concluse Sarah. GB non sapeva che dire: in cuor suo ringraziava il cielo per averla protetta, restituendogliela sana e salva. Ma non poté fare a meno di pensare che, quanto a coraggio, fossero una coppia davvero bene assortita. Anche se, nell'amore per il rischio, Sarah forse gli dava dei punti.

(64) Si tenga conto che, ancora verso la metà dell'Ottocento, Vincenzo Mini (*Terra Santa*, Venezia 1842) sosteneva che i soli europei entrati in questa moschea, e sotto mentite spoglie, fossero stati lo spagnolo Domenico Badia, Burckhardt e Sarah Belzoni. Un bel primato!

NATALE DI VERGOGNA

(dicembre 1818-gennaio 1819)

Natale 1818.

Sarah aveva organizzato una gran festa per solennizzare questo giorno, invitando tutti gli amici di Gurna e Medinet Abu. Forse nemmeno attorno a un caminetto della vecchia Europa ardeva tanta amicizia e tanta cordialità come tra queste tombe dove, a mezzanotte in punto, ladroni, *fellah* e sceicchi si scambiarono doni e auguri con gli "infedeli", senza saperne il perché, ma realizzando in pieno il messaggio di quella Nascita.

La notte successiva, cosa piuttosto insolita, scoppiò un temporale: l'acqua scese dalle alture di Biban el-Muluk raccogliendosi in un torrente che si scaricava all'interno della Tomba Belzoni e che si rovesciò sul fondo del pozzo. Non c'era molto da fare: prima che si danneggiassero irreparabilmente le pitture del lungo cunicolo e le casse con i calchi, necessitava asciugare con tutto lo scrupolo possibile quel tratto di percorso.

Sarah, alla testa di un pugno di *fellah* e delle loro donne, affrontò decisa l'emergenza mentre GB, ancora un po' stordito dagli eccessi della nottata, decise di compiere una passeggiata fino a Luxor, con la scusa di effettuare un sopralluogo sui terreni assegnatigli, in vista di intraprendere gli ultimi scavi.

Per la verità, gli amici di Gurna lo avevano informato che da alcuni giorni era giunta a Luxor la zattera con l'obelisco di File e che, a loro parere, non era stata una buona scelta quella di ormeggiarla proprio davanti alla missione francese. Cosa che era stata interpretata come una provocazione, mandando su tutte le furie gli agenti di Drovetti.

Per questa marmaglia non si trattava solo di un pezzo prestigioso andato perduto: era un notevole guadagno mancato, dal momento che avevano pattuito con Drovetti di intascare metà della vendita.

Certo di esser dalla parte della ragione e di non avere responsabilità sulla scelta dell'ormeggio, Belzoni si sentiva tranquillo e non fu sfiorato nemmeno per un attimo dall'idea di rimandare la sua passeggiata.

Giunto nei pressi dello scavo, notò di esser stato avvistato e che, dalla confinante missione francese, alcuni uomini si stavano dirigendo sulla sua area di ricerca, ostentando un'intensa attività.

Belzoni intuì che si cercava di provocarlo. Proseguì imperterrito, evitando qualsiasi reazione, nonostante i tre servitori lo invitassero a reagire.

– Non guardate e camminate – rispose sibilando.

Altri duecento metri, ed ecco che un arabo piagnucoloso, sbucato dal tempio di Muth, gli si fa incontro lamentandosi di esser stato picchiato dai francesi per il solo fatto di essere uno dei suoi operai. Ma Belzoni, esperto oramai nel distinguere un *fellah* dall'altro, si rese conto che non si trattava di uno dei suoi uomini. Inoltre, osservandolo meglio, notò che non rivelava alcun segno di violenza.

Questo fu il secondo allarme: si stava cercando di provocare una rissa, offrendogli il pretesto per iniziarla.

Anche questa volta evitò il tranello e, preoccupato, stava già pensando alla via più breve per riguadagnare la riva del Nilo quando, a circa trecento metri dai propilei del tempio di Ammone, spuntò una turba inferocita che avanzava minacciosa. Saranno state circa trenta persone. A guidarla, erano Lebulo e Rossignano.

Il primo, che esibiva un nodoso bastone, gli si avvicinò affermando con una mano la cavezza del mulo, mentre Rossignano, puntandogli contro una doppietta, gli vomitava ingiurie, una più odiosa dell'altra.

Urlavano che li aveva derubati e che era giunto il momento della resa dei conti: una volta per tutte avrebbe pagato i danni e i fastidi arrecati da quando era giunto in Egitto.

Terreo, Belzoni cercava di dominarsi compiendo uno sforzo incredibile: se avesse tentato di reagire, per lui e i suoi uomini sarebbe stata la fine.

Proprio allora si avvicinò un altro gruppo di arabi, questa volta guidato da Drovetti in persona, con accanto un servo armato di pistola.

Stravolgendo a bella posta la situazione, Drovetti lo prese a male parole chiedendogli con quale diritto si fosse permesso di interrompere il lavoro dei suoi uomini. Quindi gli intimò di scendere e, al rifiuto di Belzoni, ordinò ai suoi di tirarlo giù dal mulo.

Questi stavano già per eseguire l'ordine, quando risuonò l'eco di uno sparo. GB non stette a chiedersi se a sparare fosse stato un amico o un nemico. Deciso a vender cara la pelle, saltò giù dal mulo e con un balzo afferrò Drovetti che, soverchiato dalla sua mole, si fece d'improvviso gentile e conciliante.

Lo stesso Lebulo, visto che il gigante reagiva, si trasformò in un affettato gentiluomo, dichiarando di non voler esser coinvolto in liti che non lo riguardavano.

Attratti dal clamore e dallo sparo, sopraggiunsero diversi arabi che, senza troppo riflettere, si schierarono a fianco dell'amico Belzoni pronti a dare battaglia. Rossignano, visto che avanzavano minacciosi verso di lui, vinto dalla paura, non trovò di meglio che ripiegare in frettolosa ritirata.

Prima di allontanarsi con i suoi salvatori, Belzoni manifestò tutto il suo disprezzo per Drovetti, non perdonandogli soprattutto una cosa: quella di essersi circondato di banditi, veri rifiuti della società, ponendosi al loro stesso livello.

Scosso dall'ira e dallo sdegno, si incamminò verso Biban el-Muluk, turbato dall'accaduto. Ma, quando imboccò la Valle delle Porte, aveva già deciso: era giunto il momento di rientrare in Europa.

La situazione si era troppo deteriorata e la ciurmaglia europea che ora saccheggiava le rovine era peggiore degli stessi ladri di tombe che, quanto meno, possedevano un loro codice d'onore. A queste condizioni non poteva pensare di rimanere in Egitto esponendo la moglie a rappresaglie e agguati. D'altronde era

già da qualche mese che rimandava questa decisione sotto vari pretesti; ora i tempi erano veramente maturi.

Quando Sarah conobbe l'accaduto, si indignò al punto da subire un attacco di bile nel corso della notte. Altra buona ragione per andarsene da questo luogo che, dopo avergli offerto le più intense emozioni, stava ora trasformandosi in un inferno.

Invia subito una lettera al console Salt informandolo dell'accaduto e comunicandogli la propria intenzione di recarsi direttamente ad Alessandria da dove perseguirà per l'Europa.

Imballa le ultime cose, saluta la gente di Gurna e Medinet Abu con un'ultima festa d'addio e, accompagnato dagli amici, il 27 gennaio 1819 si dirige all'imbarco insieme a Sarah e al fedele James.

Man mano che scende dalle gole di Biban el-Muluk, vola di bocca in bocca la notizia: il "gigante dalla barba rossa" sta per andarsene. Così, quando giunge alla feluca, trova che una folla immensa si è riversata sulle rive del Nilo per abbracciarlo con canti d'addio, urlandogli tutto l'affetto che lui ha saputo conquistarsi. Sorride un'ultima volta ai Memnoni che sembrano riacquistare la parola, e saluta Tebe, la città che più di ogni altra ha sentito profondamente sua. Poi stringe a sé Sarah, frenando il fiotto che sta soffocandolo e offre al vento il volto teso dall'emozione.

SOTTO IL SEGNO DI AMMONE

(febbraio-giugno 1819)

Il 18 febbraio era al Cairo da dove proseguì per Rosetta. Qui fece trasbordare reperti e bagagli su una imbarcazione da mare e continuò per Alessandria, dove trovò le risposte di Salt e di Bankes speditegli a gran velocità.

Entrambi insistevano nel suggerirgli di non abbandonare il paese senza pretendere soddisfazione. Ma Belzoni conosceva troppo bene la giustizia turca e sapeva che Drovetti, con le amicizie di cui godeva, sarebbe stato in grado di influenzare qualsiasi giuria.

Salt comunque lo informò che si era insediato da poco un nuovo console francese e che aveva già inoltrato alla sua attenzione un esposto, chiedendogli di convocare un giurì. A Belzoni fece piacere constatare che qualcuno si fosse già mosso in sua difesa; ma non nutriva lo stesso troppe illusioni sul risultato finale. Ciò nonostante decise di attendere gli sviluppi della situazione, non volendo apparire scortese nei riguardi di Salt e di Bankes.

Di lì a qualche giorno fu chiara la linea scelta da Drovetti. Senza nemmeno ribattere le accuse, presentò a sua volta un esposto contro Salt, capovolgendo la situazione e trasferendo la lite sul piano delle eccezioni procedurali, tanto per intorbidire le acque.

Una nota di sollievo gli arrivò dall'Italia sotto forma di una copia dell'"Osservatore Veneziano" del 16 febbraio in cui si dava notizia delle sue imprese e di un prossimo rientro in patria. Di getto prese carta e penna e scrisse alla madre annun-

ciandole che, sistemate alcune pendenze, si sarebbe affrettato a raggiungerla. Con l'occasione allegava anche una lettera indirizzata alle autorità di Padova, pregandole di accettare in dono due delle statue leontocefale che aveva scavato a Carnac, in segno della sua devozione alla città natale. Una buona mossa, sia per far scordare le sue affermazioni di presunta romanità, sia per ritornare con l'aureola del successo, sogno di qualsiasi emigrante.

Già ai primi di aprile gli arrivò la risposta: il conte Antonio Venturini, podestà di Padova, accettava entusiasta il dono e lo ringraziava a nome della città. Reso scaltro dall'esperienza, Belzoni inviò subito quanto promesso, così da farsi precedere da un adeguato biglietto da visita che gli facilitasse i rapporti con i propri concittadini.

Salt era frattanto partito per un viaggio nell'Alto Egitto dove si sarebbe trattenuto per un po' di tempo. Per cui, non volendo rimanere inattivo, Belzoni pensò di dedicarsi a qualche altra avventura.

Allora circolavano voci insistenti sulla preparazione di una spedizione all'oasi di Siwa, dalla quale tutti si attendevano di veder risolto l'enigma dell'oracolo di Ammone che, secondo alcuni, avrebbe dovuto trovarsi in quest'oasi; secondo altri, nell'oasi di el-Kharga (65).

Già prima che il console Salt gli proponesse il recupero dell'obelisco, Belzoni stava organizzando un viaggio tra le oasi occidentali. Ora, visti l'attualità dell'argomento e il tempo che aveva a disposizione, risolse di rispolverare il vecchio progetto e di cercare a sua volta l'oracolo di Ammone.

A Sarah dispiaceva non accompagnare il marito, ma si rendeva conto che qualcuno doveva rimanere ad Alessandria, nell'eventualità che si fossero profilati degli sviluppi nella lite con Drovetti. D'altra parte GB doveva sottrarsi a quell'attesa sner-

(65) Circa la storia di queste ricerche, v. il mio recente lavoro *L'Oasi proibita* in: *L'annata scomparsa di re Cambise* (Erizzo, Venezia 1990) dove approfondisco anche questo viaggio di Belzoni.

vante; e fu lei ad incoraggiarlo perché si gettasse in questa nuova avventura.

Il 20 aprile 1819 Belzoni partiva alla volta di El Fajum, regione allora poco conosciuta, accompagnato da un domestico siciliano, assunto ad Alessandria e da un pellegrino che ritornava dalla Mecca, diretto appunto alle oasi occidentali.

La piccola carovana sostò a Medinet el-Fajum, l'antica Crocodilopoli, dove ottenne dal *bey* un firmano e una guida. Il giorno seguente era al lago Meride dove noleggiò una sgangherata imbarcazione per rintracciare lungo la costa il labirinto citato da Erodoto.

Questa barca carica di toppe, un traghettatore apocalittico che gli ricordava Caronte, i fuochi della sera che ardevano lungo le rive, lo avvolgono in una spirale di fantasie gotiche che gli concede qualche attimo di oblio.

Visitate alcune rovine di poco interesse, che non potevano certo collegarsi al Labirinto, ritorna a Medinet el-Fajum da dove prosegue per Beni Suef, nel cui distretto avrebbe potrà trovare una buona guida per il deserto con l'aiuto del nuovo governatore, il vecchio amico Kalil *bey*.

Strada facendo ha i primi contatti con i nomadi del deserto che, alla sua richiesta di indicargli la pista per l'oasi di Ammone, insistono concordi nel mostrargli il sud, ossia la pista per el-Kharga, l'Oasi Occidentale.

Belzoni non ne era convinto e, insistendo, riuscì a sapere che ad occidente esisteva una grande *el'oas*, un'oasi famosa, dove però nessun beduino lo avrebbe mai accompagnato perché, avendo perpetrato troppe razzie in questi territori, temevano le vendette degli abitanti. C'era comunque uno sceicco che aveva sposato la propria figlia ad uno sceicco del luogo e che, forse, avrebbe avuto piacere di andarla a trovare.

Grazie a Kalil *bey*, lo sceicco venne rintracciato e, sebbene poco convinto, accettò di accompagnare l'italiano.

All'alba del 16 maggio erano già in cammino e, costeggiato il limite meridionale della depressione di El Fajum, giunsero il 21 sera a Rejan el Qassar. Qui lo colpì la grande quantità d'acqua che si trovava nel sottosuolo, talmente abbondante che ba-

stava forare la sabbia con un bastone per vederla zampillare. Peccato che fosse salmastra, altrimenti sarebbe stata una vera benedizione per la zona (66).

Il giorno dopo, superata una serie di dune molto alte, raggiunse una pianura aperta, dal profilo piatto, insolito. La superficie era ricoperta da un numero incredibile di pietre, candide e levigate. E, a distanze regolari, si elevavano dei monticelli, simili a tumuli, sparsi in ogni direzione.

Questa regolarità, le dimensioni dei tumuli, l'ambiente anomalo rispetto al deserto che lo circondava, fecero riaffiorare in Belzoni il ricordo di alcuni passi di Erodoto, quelli dedicati alla scomparsa dell'armata che Cambise aveva inviato contro gli Ammonii.

Se quella che seguiva era la pista per l'oasi di Ammone, niente di più facile che fosse stata battuta dall'esercito del re persiano e che la tragedia si fosse consumata proprio in questo tratto di strada (67).

Belzoni ha però il sospetto di essersi lasciato prendere dalla fantasia ed è pienamente conscio che un mistero come questo, resistito ai secoli, richieda ben altri mezzi e tempi di ricerca. Decide quindi di proseguire e, il 24 maggio, raggiunge l'*uadi* di Bahr-bela-ma, sulla pista Siwa-Sitra.

L'indomani le guide decidono di puntare all'est e, dopo qualche ora, giungono in vista dell'oasi di Baharia dalla quale, come era già successo al grande Alessandro, si levano in volo due corvi muovendo verso l'italiano. In quel momento i cammelli, avvertita la presenza dell'acqua, si mettono a trottare di-

(66) L'area in questione, dopo la costruzione della diga di Assuan, che ha modificato il regime delle falde sotterranee, si è trasformata in un vasto lago, non segnalato dalla cartografia ufficiale, attorno al quale è attiva una comunità di pescatori. Personalmente ho visto catturare un siluride lungo circa 80 cm.

(67) Nel 1985 ho ripercorso questo itinerario, accompagnato da un gruppo di appassionati di storia delle esplorazioni (L. Sartera, G. Saliceti, A. Favero, S. Vianello, M. Casarotto, C. Fallani). Nel puntuale riscontro del racconto di Belzoni, ho individuato anche questo paesaggio, che si riferisce a un vasto paleosuolo fossilifero a Nummuliti, totalmente inedito. I "tumuli" sono delle curiose e spettacolari rocce modellate dall'azione eolica.

sarcionando i padroni proprio nei pressi del villaggio di El Qasr.

Mentre le povere bestie si abbeveravano e i viaggiatori, acciaccati, si stendevano sull'erba, sbucò tra i palmeti un indigeno cencioso che, brandendo un vecchio fucile, cominciò ad urlare. Lo sceicco che li accompagnava gli rispose in tono pacato, cominciando una lunga conversazione che ebbe il merito di rabbonirlo. Stava già imbrunendo e l'indigeno fece loro cenno di seguirlo al vicino villaggio di Zabu.

Il vecchio pellegrino che aveva accompagnato Belzoni da Alessandria, in vista del villaggio, fece cenno ai compagni di attenderlo finché non avesse scambiato quattro chiacchiere con le autorità. Ma il tempo passava e il pellegrino non si decideva a ritornare. Belzoni decise di andar a vedere cosa stesse succedendo e, imbracciato il fucile, entrò nella capanna dove lo aveva visto scomparire.

Lo trovò impegnato in una animata discussione che si interruppe bruscamente quando la sua gigantesca figura si stagliò sull'entrata. Senza troppe cerimonie, avanzò all'interno, si accoccolò su un tappeto che aveva conosciuto tempi migliori e spiegò ai presenti di esser giunto alla loro oasi in pace, solo per cercare le pietre dell'antica moschea dove i suoi antenati pregavano Allah.

Alcuni dei presenti dimostrarono una certa disponibilità a credergli, altri non nascosero il loro disappunto per la presenza di un infedele. Ma, di fronte al banchetto che offrì l'italiano, impreziosito da dell'ottimo e irresistibile caffè, si sbriciolarono le ultime barriere di diffidenza e, attorno alla capanna, si riunì in festa tutto il villaggio: uomini, donne, bambini, mucche e cammelli compresi.

Saputo che le rovine si trovavano in un'altra oasi a quattro giorni di cammino verso nord-ovest, richiese ed ottenne una guida per il giorno dopo (68). Ma l'indomani, vedendo che la

(68) La direzione e il tempo di percorrenza indicano senz'altro l'oasi di Siwa. Ma le guide non lo accompagnarono in quella direzione, rimanendo sempre nell'ambito della vasta oasi di Baharia.

guida tardava ad arrivare, ritornò alla capanna dei capi apprendendo, non senza sorpresa, che avevano mutato parere in quanto ritenevano che un europeo non si fosse spinto fin là solo per cercare delle vecchie pietre: erano certi che fosse alla ricerca di un tesoro.

Esperto, Belzoni si guardò bene dal ribattere e avanzò la solita proposta: se ne avesse trovato uno, avrebbero fatto a metà.

In meno del tempo previsto, lo condussero tra i vecchi ruderi e nei numerosi ipogei che butterano le colline circostanti, evitando di seguirlo all'interno per paura dei *jinn*, i terribili geni delle sabbie, ma perquisendolo accuratamente ogni volta che riemergeva, per assicurarsi il rispetto degli accordi. Dopo aver visionato tutti i ruderi della zona, Belzoni si rese conto di trovarsi alla presenza di un insediamento d'epoca egiziana protrattosi fino al periodo copto-cristiano (69). Chiese quindi di poter estendere le proprie ricerche al vicino villaggio di El Qa'sa, ma venne a sapere che i suoi abitanti si erano vivacemente opposti ad ospitarlo nei loro territori.

Riesce a ottenere un incontro a metà strada con gli anziani del villaggio che gli espongono i motivi di questa ostilità: la popolazione teme che getti la mala sorte sull'acqua e sul bestiame.

Questa volta GB adottò un'altra tattica: se la sua presenza creava tanti problemi, l'indomani se ne sarebbe partito per continuare altrove le proprie ricerche. Gli sceicchi rimasero interdetti, attendendosi maggior insistenza; alla fine, convennero che avrebbe potuto recarsi a El Qa'sa a condizione che vi entrasse nottetempo e che evitasse di "scrivere" magie.

Lo fecero accampare in una piazza protetta da alte mura, circondato da una pesante atmosfera di diffidenza: nessuno voleva rivolgergli la parola, nessuno che fosse disposto a vendergli nemmeno il fieno per i cammelli.

Sicuro di sé, fa accendere un po' di fuoco e mette a bollire il bricco del caffè. Il magico aroma che si spande all'intorno ha il potere di attirare gli abitanti che, da mesi, non erano in grado

(69) Si tratta dei resti di un insediamento risalente alla XXVI dinastia, voluto dai faraoni Apries e Amasis.

di procurarselo. Qualcuno tra i più coraggiosi e i più golosi si avvicina e chiede di assaggiarne un po'; è poi la volta di un altro e un altro ancora. In breve la piazza si trasforma in un gigantesco caffè all'aperto, con Belzoni e gli arabi che chiacchierano come vecchi amici.

Qualche ora dopo arrivò il cadì che, distesa una stuoia e offertogli del riso e del montone, volle discutere con lui di una faccenda "molto delicata". Suo padre aveva nascosto una somma tra le rovine che l'italiano intendeva visitare ed era certo che fosse proprio questo il motivo della sua presenza nell'oasi. Ecco perché si opponeva e farlo proseguire.

Belzoni promise che si sarebbe accontentato di osservare da lontano queste rovine, guardandosi bene dal far parola con gli altri di questo nascondiglio. Rassicurato, il padre del cadì lo condusse ai resti di un tempio ellenistico sul cui frontone si intravedevano delle decorazioni e delle scritte (70). GB non poteva avvicinarsi, tallonato com'era dal sospettoso sceicco. Allora estrasse lentamente un cannocchiale, causando un'onda di panico tra i presenti.

Poi, accorgendosi che lo sceicco continuava ad osservarlo con sospetto, lo invitò a guardarci dentro. Il vecchio, appoggiato l'occhio allo strumento, sobbalzò e, sconfortato, concluse:

- Dal momento che ti sei tirato il muro fin qui, tanto val la pena andarci -. E si incamminò verso le rovine del tempio, tra le risa dei compagni che non avevano ben capito cosa fosse successo, ma che, ne erano certi, doveva esser stato qualcosa di molto divertente se il vecchio sceicco appariva vinto e affranto.

La presenza del tempio ellenistico aveva suggerito a Belzoni di trovarsi sulla buona strada; ma Erodoto aveva segnalato anche la presenza della Fontana del Sole nell'oasi oracolare, una pozza d'acqua dal miracoloso potere terapeutico che aveva la caratteristica di esser calda la notte e fredda durante il giorno.

Il vecchio sceicco gli riferì che questa esisteva realmente e lo condusse ad uno specchio d'acqua nerastra, facendogli segno di immergervi le mani. Era il tramonto e trovò l'acqua decisa-

(70) È il tempio dedicato ad Alessandro il Grande in epoca tolemaica.

mente tiepida. Ritornò a notte inoltrata, e la trovò calda mentre, il mezzogiorno seguente, era divenuta fredda (71). Questi due elementi, il tempio e la fonte, gli suggerirono di trovarsi alla presenza di un centro dedicato al culto di Ammone, forse lo stesso segnalato da Erodoto nel *Melpomene*. Belzoni però non escluse l'ipotesi che anche a Siwa ne esistesse un altro analogo, se non addirittura quello principale, sebbene Browne e Hornemann (72), i soli europei spintisi fin qui, affermassero di non averne trovata traccia.

Per sciogliere ogni dubbio, convinto che in una di queste due oasi fosse esistito il celebre oracolo, decise di recarsi a Siwa. Ma, nonostante le promesse, le preghiere e persino le minacce, non gli fu possibile convincere la guida a proseguire in questa direzione, tale era il timore dei Siwani.

Fece quindi ritorno al villaggio di El Qa'sa la sera del 4 giugno, dove il cadì gli avanzò una lusinghiera proposta: se fosse divenuto musulmano e avesse messo la testa a partito, smettendola di girare il mondo alla ricerca di vecchie pietre, gli avrebbe dato in moglie le sue quattro figlie, assicurandogli una vita veramente invidiabile. Attento a non urtarne la suscettibilità, GB gli manifestò interesse e gratitudine: si sarebbe recato al Cairo per sistemare alcune pendenze, poi sarebbe prontamente rientrato.

Quindi, regalate alcune collanine di corallo alle promesse spose, se ne partì l'indomani affrettandosi in direzione di Zabū; ma, proprio in vista del villaggio, il suo cammello decise di scaricarlo su una scarpata sassosa, causandogli serie contusioni.

Trasportato a casa dello sceicco, si fece medicare le ferite con del brandy, ma i dolori permasero intensi, costringendolo all'immobilità per qualche giorno.

La sera prima di riprendere il viaggio, venne a trovarlo furtivamente una vedova singhiozzante. GB stentò a capirla, ma

(71) È una sensazione che si prova in tutte le oasi: la temperatura dell'acqua rimane costante, ciò che muta è la temperatura esterna.

(72) William George Browne (1768-1813), inglese, fu il primo europeo a visitare Siwa nel 1792. Friedrich Konrad Hornemann (1772-1801), tedesco, su incarico dell'African Society di Londra, la visitò nel 1798.

alla fine comprese: gli chiedeva un potente *gri-gri*, un magico amuleto scritto, che le permettesse di ritrovare marito. Anzi, dal momento che doveva farlo, era meglio che ne scrivesse due di *gri-gri*, nell'eventualità che rimanesse vedova una seconda volta. Belzoni si mise a ridere e la invitò ad andarsene: se davvero avesse avuto quel potere, chissà che fortuna avrebbe fatto in Europa!

L'indomani, anche se dolorante, riprese il viaggio ripercorrendo la pista fino a Beni Suef, dove si imbarcò per il Cairo (73). Vi arrivò il 15 giugno, mentre imperversava nuovamente la peste.

(73) Questa pista per l'oasi di Bahariya, "aperta" da Belzoni che ne riportò il tracciato nelle sue carte geografiche, e ripercorsa nel 1876 da Ascherson, porta ancor oggi il nome dell'esploratore italiano (v. Carta dell'Egitto al 500.000, edita dal Survey Service of Egypt). Non si comprendono quindi le difficoltà incontrate da alcuni recenti "esploratori" che non sono riusciti a individuarla, avendola personalmente battuta anche nel 1986.

IN ATTESA DEL VERDETTO

(giugno-settembre 1819)

Tormentato dai dolori per un brutto deposito ematomatoso che non si riassorbiva, ebbe un breve incontro con il console Salt che lo aggiornò brevemente sugli sviluppi della controversia con Drovetti. Quindi, sempre via fiume, proseguì per Rosetta dove lo attendeva Sarah che lo accolse febbricitante il 23 giugno.

Qualche settimana dopo arrivò da Padova una lettera del podestà in cui lo si informava che le statue inviate in dono erano giunte regolarmente a Venezia il 4 giugno e che erano già state attivate le formalità doganali per farle proseguire verso la città del Santo.

La brutta contusione lo costrinse all'immobilità per oltre un mese, nel corso del quale ebbe modo di misurare l'abilità e la spregiudicatezza di Drovetti.

Durante la sua assenza questi era riuscito a manipolare ulteriormente la situazione e a inquinare con altre eccezioni procedurali, sostenendo che l'interessato, ossia Belzoni, non aveva avanzato nessuna istanza: l'unica denuncia era stata presentata dal console Salt che, non essendo l'agredito, non aveva titolo per intervenire.

A questo punto la sola vertenza che si doveva discutere, secondo Drovetti, riguardava i rapporti tra lui e Salt, in quanto quest'ultimo lo aveva "ingiustamente" diffamato, accusandolo di aver ordito una trama contro il suo collaboratore.

Prima di lasciare l'Egitto, Belzoni ebbe comunque l'opportunità di incontrare Drovetti e di chiedergli, alla presenza dei

consoli francese e inglese, quale motivo lo avesse spinto ad agire con tanta acredine nei suoi riguardi. Dapprima Drovetti sostenne che la causa principale era la sottrazione del famoso obelisco di File: cosa che gli venne subito contestata dai presenti, come non rispondente alla verità dei fatti.

Allora, finalmente, ebbe il coraggio di confessare che, da quando Belzoni era arrivato in Egitto, aveva inferito una serie di gravi contraccolpi alla sua attività antiquaria, tali da metterlo in difficoltà con i propri clienti.

A questo punto l'italiano dovette riconoscere che, per un uomo come Drovetti, spinto solo dall'interesse commerciale, doveva esser stato difficile digerire la presenza in Egitto di un ricercatore in grado di formare in soli tre anni una collezione più importante di quella raccolta dall'ex console in quindici anni di permanenza. Ma doveva esser stato ancor più difficile accettare l'idea che Belzoni non lo stesse facendo per lucro, cosa questa che escludeva sul nascere qualsiasi possibilità di intesa sul piano commerciale.

Come previsto, le conclusioni del giurì non furono tra le più esaltanti. Venne infatti deciso dal console francese di non procedere contro Lebulo e Rossignano, in quanto sudditi piemontesi. Se Belzoni desiderava giustizia, avrebbe dovuto rivolgersi alle autorità di Torino, essendo inaccettabili le richieste avanzate attraverso il console Salt.

Amareggiato, GB salpava da Alessandria verso metà settembre, con un solo sollievo: la certezza di non rivedere mai più quella vergognosa genia che rappresentava la peggiore Europa in terra d'Egitto.

IL RITORNO A PADOVA

(novembre 1819-febbraio 1820)

Mentre James era già partito per l'Inghilterra scortando la collezione, Belzoni e Sarah puntarono su Venezia con un bagaglio più leggero: GB aveva solo qualche pezzo d'antiquariato per eventuali omaggi, ma Sarah, presa da una nuova passione, si portava appresso un nutrito campionario di fauna africana, tra cui spiccavano gazzelle, antilopi, camaleonti e uccelli multicolori che la tennero occupata per tutto il viaggio.

Questo li costrinse ovviamente a imbarcarsi su un mercantile e non su un veliero di linea, cosa che comportò un tragitto lento ed esasperante durato ben due mesi, durante i quali Belzoni iniziò a compilare il resoconto delle esperienze egiziane con il valido aiuto della moglie.

Come arrivarono a Venezia, vuoi perché provenivano da un paese in cui la peste era di casa, vuoi per quella specie di giardino zoologico che li seguiva, dovettero sottoporsi a quarantena nel Lazzaretto Vecchio.

Qui li raggiunse una lettera di benvenuto da parte delle autorità padovane, cosa che lusingò giustamente Belzoni. Ma nella lettera gli si dava anche notizia di un inconveniente: le sue statue erano ancora bloccate a Venezia perché la dogana pretendeva una somma esorbitante come tassa d'entrata, prescindendo dal fatto che si trattasse di una donazione alla città. L'Amministrazione padovana lo informava che, comunque, non era rimasta inerte e che era ricorso contro questa decisione all'Imperial Regio Governo di Milano, da cui attendeva una risposta.

Questo intoppo infastidì Belzoni che si trovò a confrontare

l'ottusità asburgica con quella ottomana; ma, ringraziando il cielo, la vicenda si concluse con il solito compromesso: il viceré aveva deciso che la città pagasse per l'importazione una tassa simbolica, tanto per salvaguardare le apparenze e il principio doganale.

Prima di proseguire, incontra a Venezia il console pontificio Falcoli, al quale consegna una dozzina di papiri provenienti dall'isola Elefantina destinati alla Biblioteca Vaticana, pregandolo di inoltrarli al cardinal Consalvi come segno della sua gratitudine.

Poi, finalmente, approda alla città natale dove riabbraccia la famiglia dopo circa vent'anni di assenza.

È accolto entusiasticamente dalle autorità che gli annunciano l'intenzione di coniare una medaglia commemorativa in suo onore; c'è chi pubblica un'ode per l'occasione, chi insiste per ospitarlo e chi vuole raccogliere dalla sua viva voce il racconto delle avventure in terra d'Egitto.

Ma Padova ha sempre avuto una doppia anima: quella dei cittadini e quella dei dotti universitari. E questi ultimi, vuoi per gelosia, vuoi per originalità, reputarono opportuno mantenere le debite distanze da chi rimaneva pur sempre il figlio di un semplice barbiere e un discusso saltimbanco.

Tra le vittime di questa miopia c'era allora anche un architetto di talento, cui si devono le più geniali soluzioni romantiche del Veneto, il veneziano Giuseppe Jappelli che, guarda caso, militava da tempo nella massoneria mizramica (74). Come

(74) Giuseppe Jappelli (1783-1852) entrò in massoneria a Venezia verso il 1804. Nel 1813 si stabilì definitivamente a Padova. Quando arrivò Belzoni, già da un anno si era imposto alla pubblica attenzione dopo un difficile periodo durante il quale si era addirittura tentato di confinarlo ad Udine. Oltre alle stupende ville realizzate e al merito di aver offerto una precisa connotazione al "giardino romantico all'italiana", il suo nome è legato al celebre Caffè Pedrocchi, le cui sale superiori (inaugurate nel 1845) sono state realizzate per esprimere un preciso messaggio iniziatico che culmina nella "sala egizia", profondamente influenzata dalle comunicazioni esoteriche di Belzoni (v. *The Belzoni Masonic mss.*, stampato solo nel 1840, ma che già circolava per iniziativa di Sarah verso il 1830).

La sala in questione immette nel "gabinetto moresco", dominato dal ritratto dell'esploratore dipinto da G. Damini sul vetro della porta. Questo ritratto ha suggerito

era facile prevedere, Belzoni e Jappelli legarono immediatamente e, grazie alle conoscenze di quest'ultimo, si spalancarono al "figlio del barbiere" le porte dei salotti bene e della cultura vissuta, da secoli avulsa dalla vita dell'Ateneo.

Ciò nonostante, un celebre universitario, il naturalista Stefano Renier, si era reso conto delle potenzialità di Belzoni, proprio nel momento in cui tutta l'Europa gareggiava per assicurarsi delle collezioni egiziane. Credendo di guadagnarsi la gratitudine dei colleghi, riuscì a farsi cedere dall'esploratore tre mummie, assicurandogli solo un modesto rimborso spese. Ma, sotto vari pretesti, il rettorato si rifiutò di avallare questo accordo e respinse la loro acquisizione in quanto: "Le mummie d'Egitto non sono un articolo assolutamente richiesto nei gabinetti di storia naturale delle Università".

Belzoni, gratificato a sufficienza dal soggiorno padovano e intuendo che sarebbe stato difficile trovare in Italia un editore disposto a pubblicargli le memorie, affrettò il rientro a Londra. Gli ultimi giorni li dedicò alla famiglia: prese accordi con i fratelli per le loro necessità e li aiutò a trasferirsi nella vicina Monselice per consentire alla madre, acciaccata, di frequentare le terme di Battaglia. Lasciò loro gli ultimi pezzi egiziani che gli erano rimasti e regalò due gazzelle ai nipotini, raccomandando la massima cura. Poi, appena quaranta giorni dopo il suo arrivo, se ne partì dai Colli Euganei, promettendo di ritornare.

Una breve sosta a Padova per salutare gli amici e per ritirare un plico indirizzato a Ugo Foscolo e, ai primi di febbraio, era già in viaggio verso l'Inghilterra.

to le più strampalate ipotesi, fino a vedervi uno "scherzo" giocato a un Belzoni morto da quasi vent'anni, qui riprodotto nelle vesti di un eunuco che protegge l'intimità delle signore! Il "gabinetto moresco", seguendo la logica mizramico-jappelliana, occupa l'area del "Sacrum", la "stanza nascosta". E Belzoni è ritratto mentre esegue un tipico "segno" massonico che gli conferisce nel contesto il ruolo di Guardiano della Soglia, il Maestro Terribile che protegge un geloso segreto. Certo non muliebre.

IL TRIONFO

(marzo 1820-aprile 1823)

Il "The Times" del 31 gennaio annunciava con soddisfazione che erano già giunti a Londra i bagagli e la collezione di Belzoni, mentre quest'ultimo era atteso da un giorno all'altro. In arrivo erano anche l'obelisco di File e il sarcofago di Seti I che avevano dovuto trovare ad Alessandria un imbarco adatto.

L'Inghilterra stava allora attraversando un periodo difficile: l'agricoltura era in crisi, l'economia instabile, l'inflazione galoppava e la disoccupazione aveva toccato punte vertiginose. Per risollevarsi, la nazione necessitava di riforme politiche ma, soprattutto, di certezze e di uomini in cui credere.

S'era andato così formando un gruppo trainante di personaggi, che i londinesi chiamavano *Social Lions*, i leoni della società, impegnati a risollevarlo il paese dalla crisi del dopoguerra. Tra questi, secondo la consolidata tradizione britannica, molti appartenevano alla Massoneria, allora guidata da Augusto Federico duca di Sussex.

Belzoni, anche per interessamento di Foscolo (75), entrò subito in contatto con questo ambiente: già in aprile conosce John Murray, editore di Byron, di Burchkardt e dello stesso Foscolo, oltre che fondatore della "Quarterly Review", allora molto seguita. Gli sottopone il manoscritto redatto in italiano che, a tempo di record, verrà tradotto in inglese, uscendo nel novem-

(75) Con Giovanni Pindemonte, fu tra i massimi esponenti del Mizzraismo veneziano; si trasferì quindi alla loggia "Amalia Augusta" di Brescia, da dove passò alla Muratoria inglese.

bre dello stesso anno in due versioni, una economica e una di lusso. Sarà un successo incredibile che suggerirà di lì a poco una edizione in francese, una in tedesco e una in italiano.

Murray, sia per simpatia che per supportare le vendite, si impegnò a fondo nel lancio di Belzoni che, aiutato da un altro influente confratello, sir Walter Scott (76), si vedrà spalancare i più importanti circoli culturali di Londra, frequentati da facoltosi collezionisti che si contendevano la sua amicizia e i pezzi della sua raccolta. In pochi mesi divenne la celebrità del momento, tanto che la stagione del Drury Lane Theatre venne conclusa con una "stravagaza musicale" in suo onore dal titolo *Giovanni in London*.

Agli occhi della Massoneria Inglese però, la posizione di Belzoni appariva ibrida e, per poter muoversi nell'ambiente, necessitava di esser regolarizzata. Grazie all'influenza delle nuove amicizie, entrò quindi nella più esclusiva delle logge londinesi, la *Alpha Lodge*, retta dallo stesso duca di Sussex ma, di fatto, governata dal suo cappellano, il reverendo George Adam Browne, tra l'altro direttore del prestigioso Trinity College di Cambridge.

Questo gli permise di circondarsi di solide amicizie che lo aiutarono tangibilmente a inserirsi tra i *lions* londinesi. Risanati il morale e le finanze, GB prese stabile alloggio addirittura in Downing Street, al numero 5, dove si dedicò alla realizzazione di quel "grande spettacolo" su Seti I che aveva spesso fantasticato a Biban el-Muluk.

Innanzitutto necessitava un ambiente adatto. La scelta cadde sulla Egyptian Hall di Piccadilly, originale costruzione realizzata qualche anno prima da un ancor più originale personaggio, William Bullock, che, nel progettartela, si era ispirato al tempio di Dendera.

Accordatosi con Bullock, si lanciò anima e corpo nell'impresa, non dimenticando i consigli dell'amico Jappelli che lo stimolava e gli offriva validi suggerimenti.

(76) Fu creato massone nella loggia *Saint David* di Edimburgo il 2 marzo 1801.

La mostra venne inaugurata ufficialmente il 28 aprile 1821 e aperta al pubblico il 1° maggio: quello stesso giorno si riversò una folla di ben 1900 visitatori a pagamento che, in breve, prosciugarono le scorte dei cataloghi, costringendo l'editore a una ristampa in tempi eccezionali.

L'esposizione rispondeva esattamente agli obiettivi d'effetto accarezzati fin dal primo momento: pareti affrescate, illuminazione artificiale, scale buie, colonne, statue, mummie... Non si parlò d'altro in quei mesi: la figura di Belzoni "egittologo" aveva definitivamente scalzato il ricordo del "Sansone Patagone" e ora dominava l'attualità tanto che giornalisti e poeti non mancarono di esaltarne l'opera.

Era ormai talmente famoso che poteva permettersi quasi tutto. Come, ad esempio, scatenare il putiferio a Westminster. Il 19 luglio 1821, invitati all'incoronazione di Giorgio IV, Belzoni e Murray giunsero puntuali alla cerimonia. Ma, per impedire l'accesso ai seguaci di Carolina Amelia di Brunswick, che il nuovo re intendeva ripudiare, la porta era stata sbarrata. Belzoni non ci pensò due volte: diede due spallate ed entrò nella cattedrale mentre, come scrissero i giornali, "le guardie volavano via come gatti impazziti".

Il rev. Browne, dimostrando l'apprezzamento della Muratoria inglese per la sua infaticabile attività, propose al duca di Sussex di accoglierlo nel capitolo dell'Arco Reale abbreviando i tempi e, come previsto dai regolamenti, chiese a GB di presentare in questa occasione un proprio studio di natura esoterica. Belzoni non ha incertezze sulla scelta; parlerà sul messaggio simbolico celato dagli affreschi della tomba di Seti I.

Un vero successo: il "compagno" Augusto Federico, il duca di Sussex in persona, gli chiede di approfondire ulteriormente l'argomento, se possibile per iscritto (77), e di considerare l'opportunità di intrattenere su questo tema altri Capitoli della comunione.

(77) Il *Royal Arch* inglese rappresenta l'esaltazione del 3° grado massonico. In questa circostanza venne consegnato a Belzoni il cosiddetto "gioiello" (emblema di appartenenza) che si conserva al Museo Massonico di Londra.

Certo che una sua visita ai principali centri della Muratoria Inglese avrebbe contribuito all'edificazione spirituale dei fratelli, ma anche alla divulgazione della mostra, Belzoni compì alcuni brevi viaggi nei dintorni di Londra, concludendoli il 20 agosto a Norwich. Vi giunse accompagnato da un altro membro del Royal Arch, Jeremiah Ives, e vi si trattenne qualche giorno ricevendo in quell'occasione una prestigiosa onorificenza, il gioiello dei "Cavalieri Templari", della cui tradizione i membri dell'Arco Reale si consideravano i continuatori, con la scritta: "Giov. Belzoni - Cultor Dei-Civis Mundi" (A Giovanni Belzoni, ricercatore del Divino e cittadino del mondo) (78).

La curiosità suscitata dalla sua mostra, alimentata anche dalla diffusione del libro, aveva frattanto raggiunto diversi paesi europei che gli sollecitavano notizie e chiarimenti. Poteva essere una buona occasione per concedersi un viaggio nel Nord Europa: con questa scusa avrebbe potuto verificare l'ipotesi dal trasferire l'esposizione in altre capitali e offrirsi una pausa al lavoro, visto che negli ultimi tempi si era scoperto teso e affaticato.

Dopo varie insistenze, anche se Sarah non dimostrava un eccessivo entusiasmo, convinse il fratello Francesco a raggiungerlo per aiutarlo a risolvere le piccole complicazioni quotidiane che costellano la vita di una mostra. Ora, certo di aver risolto anche questo problema, si dedicò ad approntare i bagagli per quello che considerava un viaggio di piacere giustamente meritato.

Decise di recarsi innanzitutto a San Pietroburgo, dove lo zar Alessandro I lo ricevette in udienza privata verso la metà del marzo 1822 al Palazzo d'Inverno, onorandolo con l'omaggio di un singolare anello impreziosito da dodici diamanti e da un topazio d'Oriente. La scelta dell'epoca non era stata però troppo felice e il rigido inverno russo aveva costretto Belzoni a letto per curarsi una fastidiosa malattia da raffreddamento.

(78) Anche l'onorificenza in questione è conservata al Museo Massonico di Londra.

Ripresosi, proseguì per la Finlandia, la Svezia e la Danimarca, ricevendo ovunque grandi attestazioni di stima.

Alla fine di maggio era già di ritorno a Londra, in tempo per presenziare alla grande asta dell'8 giugno nel corso della quale vendette, con successo, gran parte del materiale usato per la mostra di Piccadilly, pezzi archeologici e didascalici compresi.

Al suo rientro, ebbe fra l'altro la soddisfazione di trovare le medaglie commemorative coniate in suo onore dalla città di Padova, una in oro, sei d'argento e ventiquattro di bronzo. Mentre trattiene quella d'oro per sé, distribuisce quelle d'argento agli amici più cari e influenti, tra cui il duca di Sussex, Walter Scott e John Murray. Ne dà puntuale riscontro alle autorità padovane, ringraziandole per la sensibilità; ma, con l'occasione, non manca di togliersi un sassolino dalla scarpa augurando miglior fortuna per la sua terra natale che dice di aver trovato "smunta e spenta".

Subito, forse per non esser da meno dei padovani, anche gli inglesi coniarono una medaglia imprimendovi da un lato il profilo dell'italiano e, dall'altro, la piramide di Cheope, equivocata con quella di Chefren.

Fossero gli onori che Belzoni continuava a mietere, o gli ambienti esclusivi che se lo contendevano; o, più probabilmente, il successo avuto nella vendita del materiale archeologico, tutto questo disturbò sensibilmente il console Salt che, dall'Egitto, cercava di piazzare in Europa, con scarso successo, i pezzi raccolti sulla scia dell'italiano.

Salt, roso dalla gelosia e colpito alla borsa, non trovò di meglio che scendere in campo contro Belzoni, cercando di offuscarne l'immagine ma, ancor più, di disorientarne i potenziali clienti.

Sulle prime GB rimase sorpreso da questo atteggiamento, anche se al Cairo don Bilotti lo aveva più volte messo in guardia da quel "pirata in guanti bianchi"; poi, vedendo che tutto sommato Salt non poteva nuocergli più di tanto, estraneo com'era all'ambiente dei *Social Lions*, esaminò l'opportunità di assentarsi da Londra per un altro po' di tempo, lasciando decantare la sgradevole situazione.

Proprio allora, e su interessamento del grande Champollion, gli pervenne la richiesta di allestire a Parigi una nuova edizione della mostra su Seti I, contemporaneamente all'annuncio ufficiale della decifrazione della scrittura egiziana. Non ci pensò due volte: con Sarah, James e il fratello Francesco, nell'ottobre era già in Francia con la segreta ambizione nel cuore di concedersi una rivalsea su Drovetti e i suoi alleati.

Ma, fin dalle prime battute, la mostra non riscosse troppi consensi e nemmeno la visita di Luigi XVIII servì ad attirare un maggior numero di visitatori. GB si rese conto che l'atteggiamento dei parigini era influenzato dal tradizionale gallicismo, al punto che lo stesso Champollion, nel firmare il catalogo della mostra, aveva preferito ricorrere prudentemente a uno pseudonimo: H. Hubert. Pur riconoscendo l'indubbia validità delle sue scoperte, quel suo resoconto sui viaggi in Egitto stampato a Parigi l'anno prima rendeva difficilmente digeribili i pesanti apprezzamenti sparati da Belzoni contro i rappresentanti francesi. Dal momento che la mostra stava trascinandosi senza infamia né onore e che da Londra l'African Society gli aveva fatto sapere di volerlo incontrare per discutere alcuni progetti, Belzoni affidò al fratello la gestione parigina e se ne tornò con Sarah in Inghilterra.

La sfida che gli venne proposta era da mozzare il fiato: nientemeno che scoprire le sorgenti del Niger e rintracciare la mitica Timbuctù.

Mai come in questo momento i due obiettivi erano sembrati essenziali alla politica africana degli inglesi: trovare le sorgenti del Niger era anche risolvere l'annoso problema del corso del Nilo e, quindi, assicurarsi a monte il controllo dei traffici lungo questi due fiumi. Quanto alla favoleggiata Timbuctù, centro del commercio sahariano, poter stabilire degli accordi commerciali con le autorità del luogo era un sogno accarezzato dai mercanti britannici fin dal 1618.

I responsabili dell'African Society gli spiegarono che molti ardimentosi avevano tentato l'impresa, ma che quasi nessuno era più rientrato in patria. Quello di individuare le sorgenti del Niger continuava a rimanere il progetto irrealizzato di sir Jo-

seph Banks, fondatore della Società, fin dal 1788. E, visto che i francesi stavano a loro volta puntando nella stessa direzione, si rischiava una bruciante sconfitta.

Senza mezzi termini gli esposero quindi i motivi che li avevano spinti a discutere con lui la fattibilità della spedizione. C'era innanzitutto la sua prestanza fisica, poi il lungo soggiorno tra i climi caldo-umidi dell'Egitto, poi ancora la conoscenza dell'arabo. Ma c'era anche un altro motivo: in quel momento l'African Society non disponeva di un capitale sufficiente a finanziare l'impresa e, poiché era troppo rischioso offrire dell'altro tempo ai francesi, pensavano di ottenere dei finanziamenti puntando sul suo nome.

GB era molto allettato dalla proposta, anche perché, essendo uno dei progetti non realizzati dall'amico Burckhardt, vi leggeva quasi una predestinazione. Si consigliò con gli amici dell'Arco Reale: sia Walter Scott che il reverendo Browne oltre a spronarlo, gli assicurarono il loro appoggio per il reperimento dei fondi.

D'altra parte l'italiano era così convinto del successo, da esser disposto a rischiare in prima persona: da un momento all'altro era atteso a Londra l'arrivo del sarcofago di Seti I e, con il ricavato della vendita, avrebbe potuto coprire buona parte delle spese.

Febbrilmente cominciò i preparativi, anche se dovette rallentarli per un fastidioso inconveniente: Francesco, senza alcun preavviso, aveva abbandonato la mostra di Parigi nelle mani di James e se ne era partito ai primi di febbraio. Da quanto gli fu possibile capire, ebbe l'impressione che il fratello si sentisse stanco di quel lungo soggiorno all'estero e, per di più, demotivato: anche lui, forse, soffriva di gelosia nei riguardi di GB, atteggiamento che era già emerso dalle frequenti discussioni avute con Sarah.

Non essendo il caso di pensare ad un altro soggiorno parigino, Belzoni dovette affrontare dei costi imprevisi per affidare ad altri la gestione e lo smontaggio della mostra: soluzione che, inevitabilmente, andava ad intaccare ulteriormente la sua disponibilità finanziaria, mettendo a repentaglio l'iniziativa africana.

Nonostante l'amarezza di sentirsi tradito dallo stesso fratello, al punto di giurare a se stesso di non voler più rivederlo, continuò nei preparativi confidando nell'arrivo del sarcofago di alabastro che, ne era certo, avrebbe risolto tutti i suoi problemi.

Ma quando il sarcofago giunse a Londra nel marzo del 1823, lo attendeva un'altra e ben più grave delusione.

Data l'unicità e la bellezza, il pezzo era stato vincolato dalle autorità ministeriali: sarebbe rimasto per sempre in Inghilterra. Dal momento che anche il Louvre aveva avanzato un'offerta per acquisirlo, questo significava eliminare ogni possibilità di concorrenza e, quindi, di contrattazione. Non c'era che un potenziale interessato, il British Museum, che si affrettò a ritirarlo in attesa di concordare il prezzo.

Ma il British Museum, dopo aver acquistato da lord Elgin i marmi del Partenone, stava ora attraversando un periodo difficile. Quindi, non potendo aderire alla sostenuta richiesta avanzata dall'italiano, non c'era che una alternativa: procrastinare al massimo una decisione, in attesa di recuperare i fondi necessari. L'opportunità di mettere in atto questa strategia dilatoria venne offerta al British Museum dal console Salt che rivendicò una cointeressenza sull'eventuale vendita del sarcofago: o Belzoni glielo vendeva, o avrebbe dovuto versargli 20.000 sterline a titolo di indennizzo. Così, in attesa che si chiarissero le posizioni dei due contendenti, la direzione fu felice di interrompere le trattative, trattenendosi però l'oggetto della contesa (79).

Questo significava per GB dover rimandare a tempo indeterminato la spedizione, deludendo le aspettative di quanti avevano già contribuito al finanziamento del progetto. Non po-

(79) La storia di questo sarcofago fu poco edificante. Morto Belzoni, per tacitare le pretese di Salt, verrà acquistato nel maggio 1824 da sir John Charles Soane, membro dello stesso capitolo del Royal Arch cui apparteneva Belzoni e progettista, tra l'altro, del tempio massonico di Londra. Per interessamento del rev. Browne, esecutore testamentario di Belzoni, lord Soane rilevò il sarcofago per 2000 sterline (interamente versate a Henry Salt), con la clausola che, se Sarah avesse trovato un miglior acquirente nei prossimi due anni, glielo avrebbe restituito. Attualmente il sarcofago è conservato al Lord Soane's Museum di Londra.

teva permetterselo: sarebbe stata un'onta che lo avrebbe accompagnato per tutta la vita.

Assieme a Sarah, decise di dar fondo a tutti i risparmi, rischiando il tutto per tutto senza illusioni né rimpianti.

E, in aprile, partì alla volta di Tangeri.

L'INIZIO DI UN MITO

(maggio-dicembre 1823)

Dal momento del loro arrivo in Marocco, gli avvenimenti si susseguirono incalzanti.

A Tangeri, grazie all'interessamento del console inglese Douglas, GB e Sarah raggiunsero Fez, la capitale, ottenendo dal sultano i necessari permessi e una scorta armata.

Gli ultimi giorni di maggio trascorsi con "Mister B", furono per Sarah un'altra luna di miele: viveva in "un incantevole paradiso, con l'aria profumata dalle zagare, circondata dall'ombra del mirto" (80). Poi venne il momento di separarsi: GB la riaccompagnò a Tangeri e, poco prima della partenza, le consegnò una busta sigillata, pregandola di recapitarla a Samuel Briggs.

Imbarazzato, le confessa che è un testamento, il suo.

Vedendola impallidire, cerca di rassicurarla. Non l'ha mai fatto, è meglio esser previdenti, anche questo è un atto d'amore...

Sarah sente il cuore stringersi e vorrebbe rimanere. Ma GB scherza sulle sue paure, l'abbraccia e, dolcemente, la sospinge all'interno della scialuppa. Appena il tempo di sussurrare un – Arrivederci "Mister B" – e la riva è già lontana, irraggiungibile.

Solo, Belzoni prova un attimo di smarrimento, di incertezza. Rimane sul molo fino a quando il *brik* salpa le ancore, of-

(80) Dalla lettera di Sarah alla novellista Jane Porter, sua intima amica.

frendo le vele alla brezza del mattino; poi, quasi indispettito per l'inatteso turbamento, si lancia al galoppo verso Fez.

Qualche giorno dopo è già in marcia. Faticosamente valica l'Alto Atlante (81) e scende verso il Tafilalet seguendo la pista di Uadi Ziz, dove spera di aggregarsi ad una carovana diretta al Sud.

Man mano le cose si complicano: tutta la regione è in fiamme per la guerra che sconvolge le tribù nord-sahariane e, suo malgrado, è costretto al ritorno.

Cerca di esaminare col sultano l'ipotesi di itinerari alternativi ma, alla fine, deve convenire che, per raggiungere la capitale dei Tuareg, c'è un solo mezzo: la nave. Doveva seguire la costa atlantica e spingersi quanto più possibile al Sud; quindi puntare all'interno, cercando una carovana. Timbuctù era il suo obiettivo: e non aveva la minima importanza raggiungerla dal nord o da un altro punto cardinale.

Verso la fine di agosto è a Gibilterra dove ottiene un imbarco per Tenerife. Qui trova un peschereccio diretto a Port Etienne, che raggiunge il 25 settembre.

Da quanto sostiene l'equipaggio, non sarà troppo semplice proseguire più a sud: è una rotta maledetta, battuta dai negrieri. Solo di tanto in tanto passa qualche vascello per il golfo di Guinea, quasi esclusivamente europeo o americano.

Belzoni affida al peschereccio alcune lettere in cui cerca di tranquillizzare Sarah e la madre, in vista di un prolungato silenzio. Poi studia un itinerario terrestre nell'ipotesi di non trovare un imbarco.

Inatteso, giunge a Port Etienne un veliero diretto alla Costa d'Oro e, il 15 ottobre, sbarca a Cape Coast Castle. Il governatore inglese gli offre tutto l'aiuto possibile e, per merito suo, trova un passaggio sul brik "Swinger" che lo conduce a Bobee.

Qui, il 30 dello stesso mese, presenta le proprie credenziali a John Houston, unica vera autorità per il raggio di decine di chilometri. Armatore, mercante, esploratore, quest'uomo provò subito una viva simpatia per l'italiano che decise non solo di

(81) Sembra accertato che fosse il primo europeo a compiere questa impresa.

aiutare, ma di accompagnare personalmente in questo eccezionale e avventuroso viaggio. Il piano era presto fatto: avrebbero risalito il Benin fino a Gwato e da lì, a piedi, avrebbero puntato al Sud, attraverso il deserto, fino a Timbuctù. Qui avrebbero chiesto informazioni e aiuto per raggiungere le sorgenti del Niger.

Doveva solo pazientare qualche giorno: il tempo necessario per completare il carico di una nave che stava rientrando in Europa.

Belzoni occupò l'attesa compiendo qualche escursione nei dintorni. Tutto procedeva a meraviglia e questa nuova amicizia con Houston lo lasciava ben sperare nel successo dell'impresa. Se non fosse stato per qualche piccolo disturbo al fegato, questo viaggio stava annunciandosi come una passeggiata.

Finalmente, il 23 novembre lasciò Bobee e, dopo una giornata di navigazione sul Benin, il 24 sbarcò a Gwato, pronto per il grande balzo verso Timbuctù.

* * *

Londra, gennaio 1824.

Visibilmente tesi, Samuel Briggs e il rev. Browne vanno incontro a Sarah nell'ampio soggiorno di Downing Street, mentre James cerca di nascondere il tremito che lo scuote.

Sarah intuisce e, superata la liturgia del cordoglio:

– Quando? – chiede in un soffio.

A Bobee, il marito aveva subito un lieve attacco di bile. Pensava a un episodio passeggero, senza importanza, e che i postumi sarebbero scomparsi di lì a qualche giorno. Per questo aveva deciso di non rinviare la partenza.

Ma, strada facendo, venne colto da un'estenuante dissenteria: arrivarono dalla costa i pochi medicinali disponibili che, sulle prime, sembrarono aiutarlo. Poi, il 2 dicembre, ebbe un netto peggioramento, tanto che pregò Houston di fargli rivedere l'oceano prima di morire.

Rientrarono a Gwato, ma le sue condizioni erano aggravate. Dettò a fatica l'ultima lettera; quindi, stremato, cercò di

dormire trascorrendo una notte abbastanza tranquilla. Fino alle quattro del mattino, quando fu scosso da una crisi violenta. E, alle tre pomeridiane del 3 dicembre ispirò (82).

Preoccupato, Samuel Briggs si avvicina a Sarah, rigida, impenetrabile, rassegnata a un inevitabile verdetto. Poi, in tono sommesso, continua:

– Fu sepolto ai piedi di un grande albero in riva al Benin, l'ultimo dei suoi fiumi. Dopo la funzione, tutti i presenti vollero rendere gli onori sparando tre scariche di moschetto, mentre le navi alla fonda si infiammavano con tre bordate a salve. (83)

(82) Si è molto discusso sulla causa della morte. La presenza di un episodio itterico lascerebbe supporre l'esistenza di una amebiasi cronica, provocata dall'*Entamoeba histolytica*, e non dall'*Amoeba coli* (fra l'altro nemmeno patogeno) come qualcuno ha sostenuto. Probabilmente il male era stato contratto in Egitto, dove lo stesso Ricci curò Belzoni per una crisi di dissenteria. A Bobee, alterando la flora batterica intestinale con un'alimentazione diversa e con un'acqua ricca di microbi, scatenò indubbiamente la fase critica della malattia. Tenendo conto del fisico di Belzoni e del normale decorso di una amebiasi, l'episodio non avrebbe dovuto essergli letale: cosa che ha fatto avanzare l'ipotesi di un avvelenamento dell'esploratore come vera causa della morte. Ma se il legato, come sembra di capire, fosse stato progressivamente colonizzato negli ultimi anni da noduli amebici, l'ipotesi di una amebiasi come causa finale del decesso risulta più che attendibile.

(83) Sulla tomba, circondata da un recinto, venne posta una tavola con inciso il nome, la data della morte e il seguente invito: "The gentleman who placed this inscription over the grave of this celebrated and intrepid traveller, hopes that every European visiting this spot, will cause the ground to be cleared, and the fence around repaired, if necessary".

Nel 1862 Burton individuò l'albero e tracciò uno schizzo per agevolare il recupero delle spoglie da ritornare alla "bella città di Padova, che si bea delle reliquie apocriefe di Antenore e di Livio".

Ma, come ebbe a concludere Gianluigi Peretti, "Padova ha dimostrato di preferire la grande e vuota tomba di un personaggio mitologico a quella di uno dei pochissimi cittadini che l'abbiano veramente onorata".

Anche se il concetto è incontestabile, c'è una rettifica da fare: la tomba di Antenore fu aperta il 17 settembre 1985 e non la si trovò vuota. Come relazionò G. Zamperi ("Archeo" n. 11, gennaio 1986), c'erano "uno strato di unto (?) accumulatosi nel corso degli anni" e i resti scomposti di un uomo risalenti probabilmente all'XI-XII sec., come suggeriva la "leggenda" (sic) impressa sul sigillo di ceralacca. Certo non era Antenore: e fu la fine inappellabile di un'illusione.

Risparmiando a Belzoni il rientro nella sua città natale, Padova ha implicitamente riconosciuto che questo eroe non le appartiene, figlio com'è del mondo intero e di un ideale romantico privo di barriere. Senza una tomba in patria destinata a esser trascurata, Belzoni ha ottenuto un posto nella leggenda e il trionfo del mito.

Sarah si allontana, sentendo esplodere nel cuore quei colpi d'addio. Si appoggia alla grande vetrata che guarda parco St. James completamente innevato. Bianco, come le vele di Tebe, di Assuan, Uadi Alfa...

Sotto i suoi piedi sente fremere il pavimento: come la feluca alla seconda cateratta, quando le "sue" mani, forti e rassicuranti, le cingevano i fianchi. E, finalmente, offrendosi a un pianto dolce e convulso, sussurra come allora:

- Oh, "Mister B"!

PER CHI VUOLE SAPERNE DI PIÙ

Innanzitutto è consigliabile la lettura del testo di Belzoni:

- * *Narrative of the Operations and Recent Discoveries within the Pyramids, Temples, Tombs and Excavations in Egypt and Nubia; and of a Journey to the Coast of the Red Sea, in search of the ancient Berenice; and another to the Oasis of Jupiter Ammon*, J. Murray, Londra 1820;

apparso anche nelle edizioni:

- * *Viaggi in Egitto e in Nubia...*, Milano 1825-26
- * *Voyages en Egypte et en Nubie...*, Parigi 1821;

Uno sguardo sui principali personaggi e sull'ambiente è attingibile da:

- * Avisani M., *Vita e avventure di Giovanni Finati*, Milano 1940;
- * Bankes J.W., *Narrative of the Life and Adventures of Giovanni Finati*, Londra 1830;
- * Burckhardt J. L., *Travels in Nubia*, Londra 1819;
- * Forni G., *Viaggio nell'Egitto e nell'Alta Nubia*, Milano 1859;
- * Halls J. J., *The Life and the Correspondence of Henry Salt*, Londra 1834;
- * Irby Ch. L. e Mangles J., *Travels in Egypt, Nubia, Syria and Asia Minor...*, Londra 1821 e 1844;
- * Marro G., *La personalità di Bernardino Drovetti*, Torino 1951;
- * Mazza B., *Jappelli a Padova*, ed. Liviana, Padova 1978.
- * Sammarco A., *Alessandro Ricci e il suo «Giornale di Viaggi»*, Il Cairo, 1930;
- * Viglione F., *Ugo Foscolo in Inghilterra*, Catania 1910;
- * Wolynsky A., *Il viaggiatore Ermenegildo Frediani*, Boll. Soc. Geogr. It., 1891, nn. 2, 3, 4, 5;

Poiché Belzoni è particolarmente apprezzato in Inghilterra, dove si trova gran parte del materiale che lo riguarda, qui sono usciti diversi lavori, tra cui preferisco:

- * Atkins S., *Fruits of Enterprise Exhibited in the Travels of Belzoni in Egypt and Nubia...*, Londra 1830;
- * Mayes S., *The Great Belzoni*, London 1959.

In Italia, le opere fondamentali pubblicate su Belzoni rimangono:

- * Bellorini E., *Giovan Battista Belzoni e i suoi viaggi in Africa*, Torino 1930;
- * Gaudenzio L., *G. B. Belzoni avventuriero onorato*, Padova 1960.

Da queste opere discende una pleiade di biografie, più o meno estese ma sempre a carattere locale, apparse o in occasione di centenari, o per risvegli di interessi non sempre motivati dall'amore per Belzoni. Questi lavori tengono più o meno conto dei contributi specialistici offerti nelle sedi peculiari, relativi alle fonti archivistiche belzoniane.

Ultimamente, per amore dell'originalità, non trovando più argomenti nuovi da trattare, alcuni biografi si sono lanciati nella vivisezione del "già detto". Hanno analizzato e isolato al microscopio singoli episodi della vita di Belzoni, arrivando a formulare nuove ma distorte ipotesi su presunti amori con le cantanti liriche, su "probabili" complessi edipici, sui suoi rapporti col mondo di Cagliostro, sul giallo che avvolge la sua scomparsa, e così via.

Al di sopra di questi originali contributi (e di alcuni atroci riassunti apparsi in guide, quotidiani e riviste) che hanno dominato l'ultimo sussulto belzoniano a Padova (ca. 1984-1988), si pone il lavoro:

- * Peretti G., *Belzoni il pioniere dell'egittologia*, Este 1985;

che riassume lo stato delle conoscenze contemporanee, con una buona dissemina storico-cronologica e corretti riferimenti bibliografico-archivistici.

Comunque non mi stancherò di ricordare con rammarico come alcuni interessanti studi di Brunilde Murari siano rimasti a livello di dattiloscritto, non trovando ospitalità nemmeno sui bollettini di storia locale. Forse per l'imprudenza di aver scritto quel suo *Belzoni, Seti I e la Massoneria* (1985), che deve aver sconvolto un certo ambiente.

Eppure esaminare un Belzoni avulso dalla Massoneria dei primi dell'Ottocento (chi allora, tra questi personaggi, non era massone?) significa vedere un "falso" Belzoni.

Grazie alle informazioni attinte dagli archivi della Massoneria inglese, francese, maltese, spagnola e italiana ho potuto intravedere una personalità complessa, ora mistica ora carbonara, mai asettica o scontata come spesso appare dalle biografie commemorative.

Con l'aiuto della sig.na Katrina McQuillan, bibliotecaria alla Masonic Library di Londra, sono riuscito ad affacciarmi sul mondo delle sue conoscenze e delle sue amicizie, percependo quelle convinzioni che hanno profondamente inciso sulle sue scelte, sulle sue fortune e sulle sue disgrazie.

Sono certo che un più approfondito esame condotto in questa direzione, specie da chi conosca meglio l'intricata selva dei Riti Massonici e il linguaggio esoterico-iniziatico, offrirebbe inattese novità non solo sulla vita di Belzoni, ma anche sul complesso sottobosco degli "egittomani" di fine Settecento-primi Ottocento.

Per chi voglia comunque approfondire questo aspetto, suggerisco:

- * Le Strange A., *The History of Freemasonry in Norfolk*, Norwich 1896;
- * Mackay A. M., *Sir Walter Scott as a Freemason*, in *Transactions of Quatuor Coronati Lodge* Londra [s.d.];
- * – *Mrs. Belzoni on Freemasonry in Egypt*, in *Freemasons Magazine and Masonic Mirror*, Londra, 9 marzo 1861;
- * Ryland W. H., *The Royal Arch Chapter of St. James, 1788-1888*, Londra [1890];
- * Seal-Coon F. W., *G. B. Belzoni an Extraordinary and Misterious Freemason*, in *Transactions of Quatuor Coronati Lodge*, Londra, 14 novembre 1985;
- * – *Sir John Soane: The New Masonic Temple*, in *Freemasons Quarterly Review*, Londra, settembre 1838;
- * Stubbs J., *The History of the Royal Alpha Lodge No. 16*, Londra 1963.
- * Wilde W. C. K., *The Belzoni Masonic Mst.*, in *The Masonic Magazine*, giugno 1880;

INDICE

	Pag.	
<i>Introduzione</i> di Claudio Cerreti	5	
Scugnizzo, frate, soldato e saltimbanco (novembre 1778-maggio 1815)	» 13	
Idraulico al Cairo (9 giugno 1815 - primi mesi del 1816)	» 21	
Il primo viaggio a Tebe (1816)	» 30	
Il Giovane Memnone (luglio-agosto 1816)	» 36	
L'incontro con Abu Simbel (agosto-settembre 1816)	» 41	
Cacciatore di antichità (ottobre-novembre 1816) ..	» 49	
Parte il Giovane Memnone (novembre 1816)	» 54	
Via libera per Abu Simbel (novembre 1816-gennaio 1817)	» 58	
Esoteristi, massoni e piramidi (gennaio 1817)	» 61	
Scavi a Carnac (febbraio-marzo 1817)	» 64	
Tra i ladri di tombe (aprile-maggio 1817)	» 68	
L'ira del <i>bey</i> (maggio 1817)	» 73	
La sfida di Abu Simbel (giugno-agosto 1817)	» 78	
All'interno del tempio (1-2 agosto 1817)	» 82	
Nella Valle dei Re (settembre-dicembre 1817)	» 84	
La tomba di Seti I (ottobre 1817)	» 88	
Gelosie e delusioni (ottobre 1817-gennaio 1818) ..	» 93	
Il segreto di Chefren (febbraio-marzo 1818)	» 98	
Gli scavi al Ramesseum (aprile-agosto 1818)	» 103	
Tra le montagne degli smeraldi (settembre-ottobre 1818) ..	» 106	
L'obelisco di File (novembre-dicembre 1818)	» 111	
Le avventure di Sarah (5 gennaio-16 dicembre 1818) ..	» 116	
Natale di vergogna (dicembre 1818-gennaio 1819) .	» 121	
Sotto il segno di Ammone (febbraio-giugno 1819) .	» 125	

In attesa del verdetto (giugno-settembre 1819)	»	134
Il ritorno a Padova (novembre 1819-febbraio 1820)	»	136
Il trionfo (marzo 1820-aprile 1823)	»	139
L'inizio di un mito (maggio-dicembre 1823)	»	148
<i>Per chi vuole saperne di più</i>	»	153

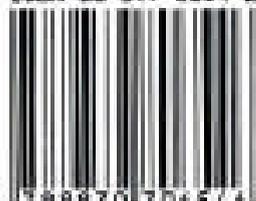
La trama si articola attorno alla figura romanzesca di Giovanni Battista Belzoni (1778-1823), discusso personaggio nativo di Padova, precursore della moderna egittologia: colui che, per conto dell'Inghilterra, violò la piramide di Chefren, scoprì la Valle dei Re, l'isola di File e i templi di Abu Simbel, e che costituì con la sua collezione il nucleo centrale dell'Egyptian Department del British Museum di Londra.

Amico personale di Walter Scott, di Augusto Federico duca di Sussex, dell'architetto Giuseppe Jappelli, di lord John Charles Soane, fu il protagonista di un'epopea che molti paesi ci invidiano, ma che in Italia si tende ancora a sottovalutare, per le umili origini del personaggio e per la sua vita pittoresca e disordinata.

Il testo, redatto in forma di racconto storico (romantico ma rigorosamente attendibile), si avvale di tutta la documentazione esistente su Belzoni, anche la più recente, nonché dei risultati delle missioni condotte in Egitto dall'Autore sulle tracce del «gigante veneto» per sciogliere, con i suoi scritti alla mano, gli enigmi della sua presenza nei luoghi in cui ancora oggi si continuano a fare scoperte archeologiche, delle quali per la prima volta si dà notizia in questo volume.

GABRIELE ROSSI-OSMIDA, studioso e giornalista, è membro della Società Geografica Italiana. Come esperto in storia delle esplorazioni e delle scoperte geografiche, in collaborazione con l'Istituto Italo-Africano e con l'Istituto Orientale di Napoli, ha condotto e conduce ricerche sulla tradizione italiana all'estero. Tra le sue numerose pubblicazioni citiamo: *Ipogea*, 1968; *Cento anni di sport a Venezia, Italia sommersa*, 1973; *I diari di Giovanni Miani*, 1973; *Le caverne e l'uomo*, 1974; *I serpenti di pietra*, 1978; *Uomini o vampiri*, 1979; *Vivere il Montello*, 1984; *Le origini della Polonia*, 1986; *Alla ricerca di Fidia*, 1987; *Marco Polo, detto Milione*, 1991.

ISBN 88-397-0654-2



9 788839 706546